



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





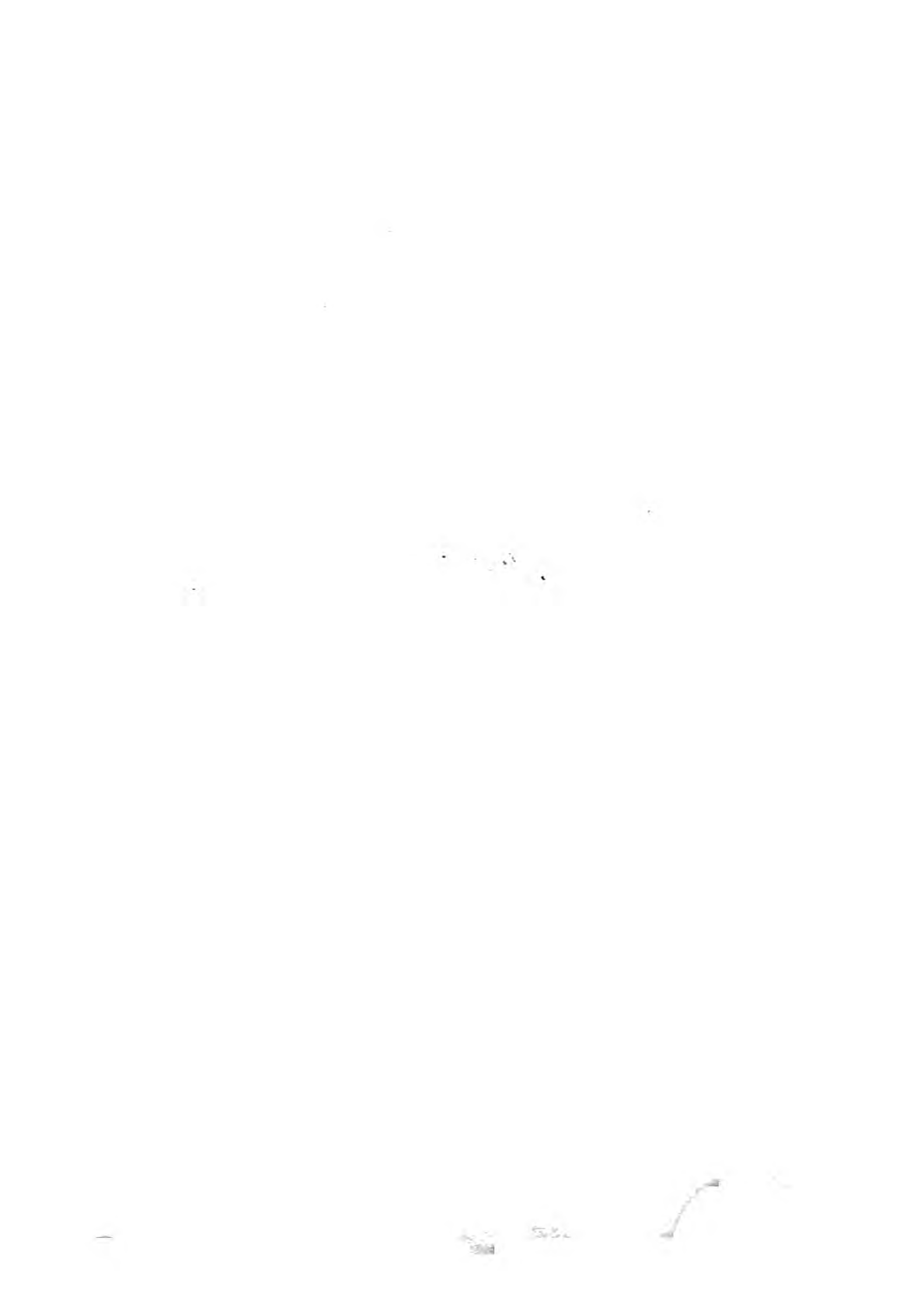
600041950P

32.

865.

1032 d.h.







600041950P

32.

865.

10322 lbs

STORICHE

ANNO MDIX AL MDXII

DA

A PORTO

TTINO

CELEBRE NOVELLA

E ROMEO



221

POLI



1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.



600041950P

32.

865.

1032 d.h.



100

100

100

100

100



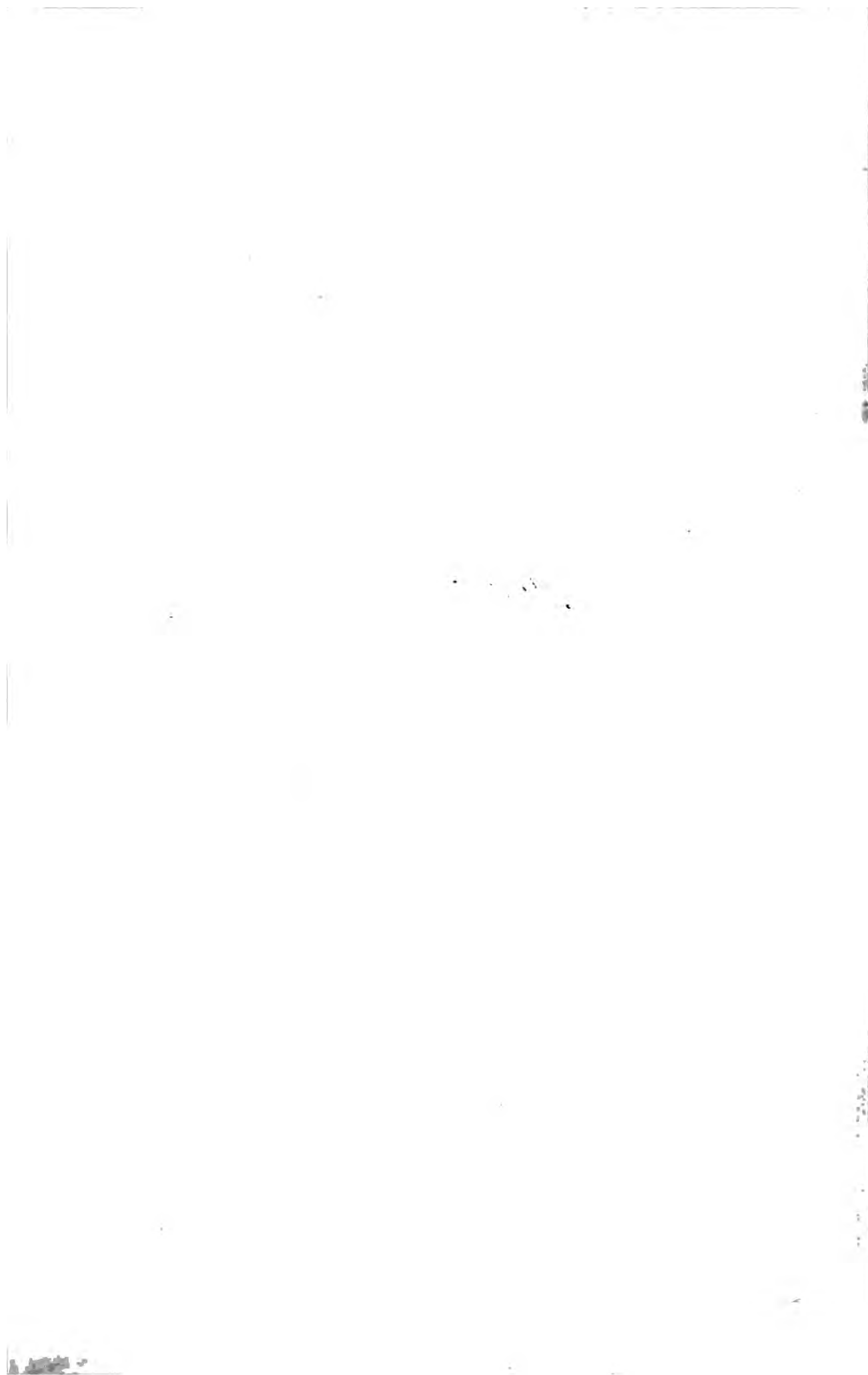
600041950P

32.

865.

1032 d.h.







600041950P

32.

865.

1032 d.d.

RICHE

EX AL MDXII

PORTO

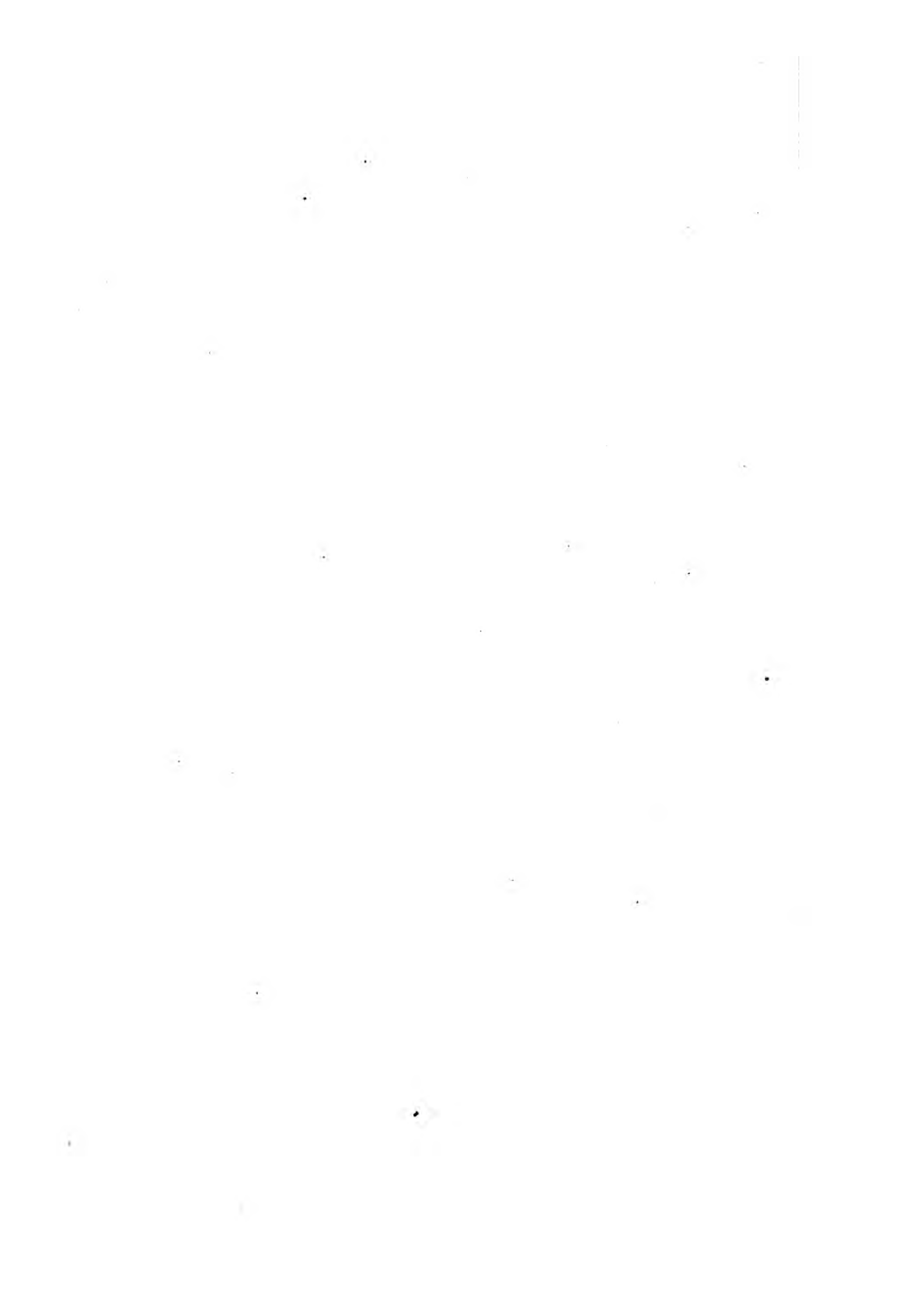
E NOVELLA

0



227

OLI



LETTERE STORICHE

SCRITTE DALL' ANNO MDIX AL MDXII

DA

LUIGI DA PORTO

VICENTINO

PRIMO AUTORE DELLA CELEBRE NOVELLA

GIULIETTA E ROMEO



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXII

865.

TORICHE

INDEX

PORTS

1

2

3

4

5

165

ERE STORICHE

ANNO MDLX AL MDXII

DA

I DA PORTO

VICENTINO

TORE DELLA CIBERRE NOVELLA

GIULIETTA E ROMEO



VENEZIA

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

ROMA

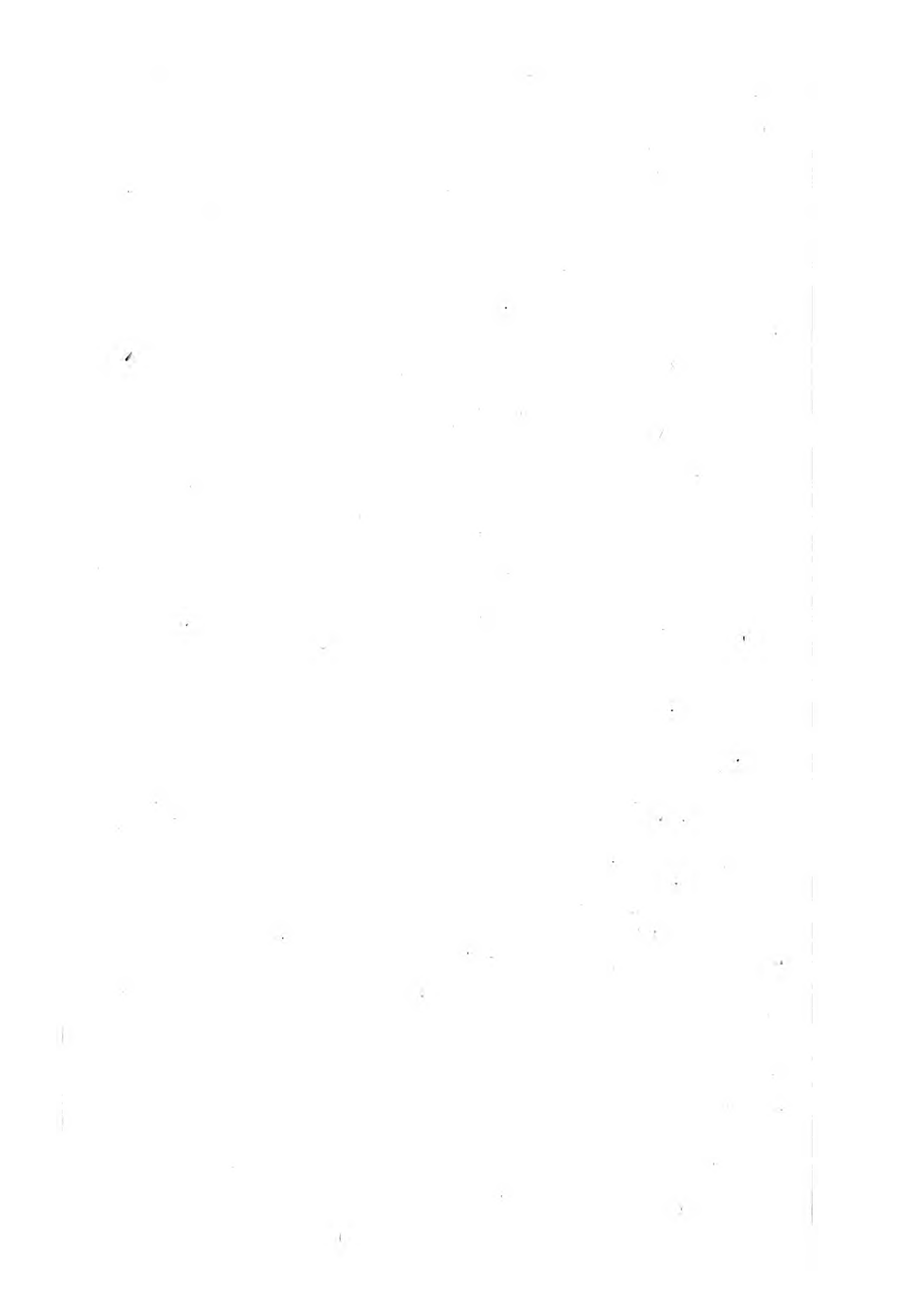
535

202

AI LEGGITORI

Dopo che in occasione di nobili sponzalizie per cura dell'illustre uomo Francesco Testa vicentino si pubblicarono per la prima volta alquante Lettere storiche di LUIGI DA PORTO, si lesse nell'Antologia di Firenze (N. 117 settembre 1730): *Noi invitiamo gli amatori della storia a voler leggere questo libro, il quale, non dubitiamo di affermare, è da collocarsi fra gli scritti più memorabili del secolo decimosesto, fra le opere di alta letteratura. Vi troveranno e grande istruzione e grande diletto, e confrontandolo col Guicciardini, e con altri, scopriranno alcune inesattezze da correggere in que' libri a cui tanta fede, e sì meritamente si presta*, ec. Era Luigi da Porto capitano di cavalleria nell'esercito veneziano, e da soldato conscienzioso s'accinse a narrare avvenimenti a' quali s'era trovato presente, e fatti di guerra raccolti e descritti da ingenui suoi amici, conciliandosi meritamente il pregio di Scrittore gentile, ameno, vigoroso, sincero. Le Lettere in questo volume inserite sono presso che il doppio di quelle pubblicate dal sullodato benemerito primo editore; e sono tolte dal Codice dell'I. R. Libreria Marciana segnato *Classe VI. Num. 1. tra gl' Italiani*, emendatine gli errori della dizione che probabilmente vi trascorsero per ignoranza dell'amanuense.

B. GAMBA.



NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

LUIGI DA PORTO

SCRITTE DA

GIACOMO MILAN (*)

Bellissimo è lo scrivere della vita di alcuno, quando, esaminate le azioni di lui, scoprasì ad ogni tratto come ai pregi della mente vi andassero congiunti quelli dell'animo. La quale unione, assai difficile a vedersi, allegra lo scrittore; e agevolmente gli acquista grazia se, per difetto di stupende notizie, pur non aggiunga all'aspettazione dei leggitori. Chè dove le virtù dell'intelletto piacciono, quelle del cuore innamorano; sicchè al trovarle accolte in un sol uomo, oltre all'utilità che ne viene, entra per esso in chi legge una secreta compiacenza, e

(*) Si pubblicarono la prima volta queste Notizie dal cultissimo signor Giacomo Milan vicentino per occasione nuziale co' torchj di Valentino Crescini in *Padova*, 1830 in 8.vo. *L' Edit.*

come un subito affetto, forse più potente della meraviglia. Onde non opera al tutto vana sarà questa di notare alquante cose intorno a Luigi da Porto: spirito non unico nè sommo, ma leggiadro e vigoroso; ricco di eletti studi; uomo infine a cui l' indole sincerissima e il provato amore alla patria, siccome gli valsero la lode de' suoi contemporanei, debbono ancor meritare l' estimazione dei presenti. Senza che l' essere stato egli il primo che scrivesse di Giulietta e Romeo (storia, o finzione già molto conosciuta), può forse invogliare alcuno a dover sapere di quali tempre fosse colui che nel pietoso racconto mise quella tanta verità di passione (1).

A Bernardino da Porto e Lisabetta Savorgnan, gentildonna veneziana, nacque egli in Vicenza il dì 10 agosto 1485. Rimaso orfano, che non anche era uscito della prima infanzia, fu coi minori fratelli nella custodia di Gabriello avolo suo paterno: morto poi questo nel 1493, restò in guardia di Lucia Del Sesso, avola e tutrice de' fanciulli. Di lui ebbe però special cura un conte Francesco figlio di Gabriello, cavalieri di alti spiriti e

(1) Il poco che andrò parlando del da Porto, ho cavato, parte dagli scritti suoi, specialmente da un codice di lettere storiche, parte da altri, e per ultimo da una viterella di lui, in forma di lettera, e a petizione del cavaliere Michelangelo Zorzi fatta da un conte Girolamo della stessa sua casa. Questa viterella, manchevole di alcune notizie registrate nel presente discorso, fu anche da esso Zorzi pubblicata in Vicenza nel 1731 per le stampe del Lavezzari.

molta dottrina ; il quale procacciò che il nipote fosse cresciuto *nell' amore delle scienze e delle belle arti* (1). Dove studiasse, e chi ne fossero i precettori, non è detto da nessuno. Certo è che l' accorto zio volle che, ad apprendere più fina civiltà di lettere e di costumi nella consuetudine di grandi uomini, andasse ancora giovinetto in Urbino a quella gentilissima delle corti italiane: ed ivi, per l' indole graziosa, fu poi tenuto in buon conto e assai carezzato, non pure da quella nobile madonna Emilia de' Pii, ma da essi i principi stessi, Guidubaldo da Monte Feltrò, e Lisabetta Gonzaga. E perchè la condizione politica di que' tempi portava che la gioventù italiana s' addestrasse assai di buon' ora all' esercizio dell' armi, fu in vero gran ventura di lui l' essere giunto a corte di principe, non meno avuto per abile maestro di guerra, che lodato e riverito dal mondo per eccellenza di civili virtù. Alla guida dunque del Feltrio si volse primamente alle cose della milizia ; se non che in Urbino dovè tenersi pochi mesi ; da che, ne fosse cagione alcuna occorrenza domestica od altro, egli era in Vicenza l' anno 1505, donde mandava al Bembo per averne gli Asolani (2). Ma quegli studi, che gli furono poi compagni in tutta la vita (letteratura e filosofia, conforme all' uso di quell' età), gli apersero campo ad illustri amicizie : e sopra l' altre assai costante gli fu

(1) Così il citato biografo.

(2) Lettere del Bembo al da Porto : di Venezia il 16 ottobre 1505.

quella di esso Bembo e di Veronica Gamba-
ra; coi quali, siccome appare da molti scrit-
ti, ebbe dimestichezza poco men che fraterna.

Di tali studi e dell' affetto di tanti inge-
gni godevasi appunto, allorchè nel 1509, per-
dutosi da' Veneziani la battaglia di Ghiara-
dadda, secondo i patti già prima fermatisi
nella lega di Cambrai, venne Vicenza in po-
testà di Massimiliano imperatore: il quale
(da poi che un Leonardo Trissino vicentino,
calato dall' alpi con piccola mano di gente,
ne avea presa possessione in nome di lui) vi
fece sfarzosa entrata la mattina del 21 otto-
bre. E perciocchè alle mutazioni di stato for-
se più che i timori s' accompagnano le spe-
ranze di molti, avvenne che questa Vicenza,
già centocinque anni stata al tranquillo go-
verno de' signori Veneziani, potente di ric-
chezze e di florido commercio, più potente
ancora di popolo animosissimo, in tanto tra-
volgimento di cose si facesse più pronta ad
ubbidire, che a contrastare alle forze dell'im-
pero. Ma partitone il monarca, e cessata in
parte la inquieta smania di novità, s' avid-
de ben tosto quanto diversi alle concette spe-
ranze ne fossero gli effetti. Però che giunto-
vi il principe d' Anhalt con cinquemila fanti
e buon numero di cavalli, fu cominciato ves-
sar la terra d'ogni più tristo ingegno di mili-
tare licenza. Di che fu grande lo inasprimen-
to degli animi. Ora accadde, che un Simeone
da Porto, uomo di gran voce e osservatissi-
mo nella patria, fosse accusato al detto prin-
cipe di così parteggiare pe' Veneziani, che,
con mente di mutare lo stato, occultasse non

poche lance e targoni coll' impresa di san Marco: per che raccolta di subito grossa banda di armati, gli fu mandato cercar la casa. Nè in tutto falsa la dinunzia: chè quell' armi si guardavano veramente, non già per trattato alcuno, ma lasciatevi a serbo di Domenico Contarini provveditore in Verona, allora che togliendosi di là all' appressare degl'imperiali, passò per Vicenza. Nondimanco, avvertito il da Porto di ciò che doveva essere, pose le armi in altro luogo, e ne furono l' attento frugare dei soldati, ne' quali tanto potè lo sdegno della fallita impresa, che dai sospetti passarono alle minacce, avvisando forse l' opera dello spavento potesse quello a che non era bastata la sorpresa. Tutta la famiglia poi marchesca, ma Luigi singolarmente, gridavano tentatore di novità, lui rivoltoso, lui chiamavano impaziente dell' impero: a lui, per fine, rinfacciavano l' essere congiunto de' Savorgnani; i quali, contra l' arme di Cesare, mantenevano alla repubblica la provincia del Friuli. Con tutto ciò parve in quel giorno calmarsi alquanto quel sospettoso furiare: ma bene si ridestò vivissimo, e come principio a maggiori fatti, quando il giovine da Porto, per ingiusta querela mossagli da un soldato imperiale, venuto con esso lui alla prova dell' armi, l' ebbe ferito in più luoghi della persona. Per la qual cosa entrati i suoi in gran timore di se stessi, e in parte ancora sospinti da gagliarda affezione al loro antico Signore, si disposero senza più a veder modo di tornare a' Veneziani la perduta città. A tale effetto, per via di lettere

e messaggi apertasi la pratica, non mancarono di fare molte esebizioni, e mandare segreti avvisi a' provveditori di quell' esercito; dai quali, avuta per carissima l' offerta, tanto bene si maturò la cosa, che il giorno decimo di novembre, usciti i Veneziani assai per tempo di Padova, con novemila fanti, seicento uomini d' arme, e duemila cinquecento cavalli, furono avanti notte ad un luogo non più che a tre miglia dalla città; ed ivi attendarono. Giunta poi la mattina; accostatisi alle mura, e battutele a colpi di numerosa artiglieria, tolsero presto a quelli dentro ogni fiducia di possibile difesa: intantochè lo stesso principe di Anhalt, considerata la perigliosa sua condizione, e timoroso di una vicina rivolta dei terrazzani che d'ogni parte alzavano grida col nome di san Marco (adunati prima a consiglio i principali del Comune) chiamò a sè il già detto Simeone, pregandolo forte a voler trattare come gli oppugnatori che, salve le persone e le robe, si pigliassero la terra. E così fu incontanente. Ma in tutta quella occorrenza non potè il giovinetto tenersi inoperoso: chè anzi, non soddisfatto all' offerire e trattar per lettera, volle essere egli stesso alcuna volta co' Veneziani; e con essi tornava chetamente del campo la sera che fu innanzi all' assalto della città; alla quale poi per quella porta che mette a Verona, simulando venirne da tutt'altro luogo che da quello ond'era partito, si ricondusse la mattina del giorno appresso (1).

(1) Lettera di lui ad Antonio Savorgnano.

Piacque a' provveditori l' animo di lui, e volendo pur dargli alcuna dimostrazione di gradimento, dissero, che s' egli ne fosse disposto, ed essi il torrebbero assai volentieri a loro soldato. La qual proferta parutagli, com' era veramente, accettabile e decorosa, andò subito a Venezia, e fra le lodi e le benigne accoglienze di quella Signoria vi ebbe grado di capitano ne' cavalli leggieri. Sua prima milizia fu in Lonigo, dove a que' giorni (sul cominciar del gennaio 1510) teneasi il maggior nerbo dell' esercito veneziano; finchè, passati intanto da circa due mesi, e addoppiatagli la compagnia, gli fu imposto di condurla nel Friuli: comando che gli venne gravissimo, come a colui che, togliendosi dal forte della guerra, vedea pure allontanarsi la speranza di poter combattere in ordinata battaglia.

Nè di vero grandi cose si fecero poi nel Friuli: brevi correrie, scaramucce quasi ogni giorno; quando dai Tedeschi, e quando volute dai Veneziani. Tuttavia, venutosi due volte a mezzana battaglia, v' operò egli atti degni d' essere consegnati all' eterno onore delle storie. Perciocchè nei combattimenti di Cormons e di Gorizia, in gran parte sua fu la gloria di avervisi battuta e dissipata l'oste nemica: di che, se ancor non bastassero alcune lettere di lui, sicuro testimonio ne danno il Bembo e il Mocenigo, scrittori d' intera

Questi maneggi dei Porto non li trovo negli storici; i quali anzi non sono d' accordo circa alle persone che patteggiarono quella resa.

fedè (1). E bellissime prove fece altresì in altri piccoli scontri: dei quali anche più che soverchio, sarebbe forse noioso tener discorso. Ben mi pare da non tacersi (questa pure è virtù, e mi consola notarla) che fra gli eccessi di crudele intemperanza che furono in quelle guerre, si adoperò egli sempre, per quanto era da lui, a salvare dalla libidine e avarizia dei soldati l'innocenza e le robe di que' poveri abitatori: pietà squisita, da invidiarsi anche più di qualsivoglia gran ventura nell'armi.

Tanta benignità non fu però conosciuta da Gianfrancesco Palladio degli Olivi, autore di una storia del Friuli; il quale (*Lib. 2. Part. II.*) passandosi con quella franchezza onde si danno per certi gli avvenimenti, fa complice il da Porto, o almeno strumento di turpissimo inganno. Racconta egli dunque, che l'anno 1511 desolata la città di Udine dalle ire più che mai bollenti di due contrarie fazioni, in una delle quali era capo Antonio Savorgnano, zio materno di Luigi, nell'altra i Dalla Torre, ambedue potentissime, immaginando esso Antonio che se mai l'abborrita parte potesse cadere in sospetto di fellonia, ne troverebbe l'estrema rotta nello sdegno del principe, mandò avvisando il nipote a Civald' Austria, che in certo giorno, con molto seguito di cavalli, si dovesse lasciar vedere nei contorni di Udine; e non che altro, fingendosi della gente imperiale,

(1) P. Bembo, *Storia Veneta* lib. XI.; And. Mocenigo, *De bello Cameracensi*.

desse a credere tra via com'ei venisse per secreto accordo coi Torriani: la qual commissione, secondo lo storico, fu adempiuta per lui la mattina del 26 febbraio (1).

Quale e quanta indegnità sarebbe stata questa, non credo sia bisogno di dire: perchè, se trattando come meglio mi sappia la causa del supposto colpevole, varrò a mostrare non offuscato il suo nome da opera sì nefanda, stimerò anche avere porto non piccolo servizio a queglii umani che dovranno compiacersi di trovare un perfettamente virtuoso in tempi sì malvagi: quando le finzioni, i tradimenti, le crudeli vendette, non pure si comportavano, ma quasi si aveano in pregio di prodezze e necessarie cautele: quando i nobili nel sentimento del tutto potere afforzavano fieramente la volontà del tutto operare. Che era dunque l'uomo accusato di quella infamia? Uno che sul punto di dover lasciare l'esercito nel Veronese, e andarsene a quello nel Friuli, aprendo tutto il cuore alla cara amicizia di un Lodovico Almerici vicentino, non indotto da speranze o timori di sorte, con gravi sentimenti liberissimi d'artificio, dettava a questa guisa: » Nondimeno » io mi dolgo assai d'andarmi per dover lasciare così bella guerra quanto è questa del » Veronese, dove io poteva grandissimi sperimenti pigliare, e girne in luogo ove sono » pochi soldati, e la maggior parte stati nelle terre, e per conseguenza, secondo ch'io

(1) Come si vedrà più innanzi, avrebbe dovuto essere il 27 febbraio.

cencinquant' anni poi ch' erano state quelle rabbie cittadinesche = in quali storici o cronisti del Friuli, vissuti al tempo e come testimonii dell' orrenda carnificina, avesse egli mai potuto ripescare tanta perfidia del da Porto = quale autorità, pel contrario, di scrittori egualmente contemporanei fosse da opporsi all' ardità accusa. E fattone inchiesta in Udine potei cavarne le seguenti nozioni.

Quanto al Palladio, stimarsi veritiero in ciò che spetta alle cose de' tempi suoi: niuno o pochissimo credito meritare per le anteriori = essere molto verisimile aver egli dedotta imprudentemente l'imputazione da un cronista Gregorio Amaseo (1) =: quanto ad altri scrittori viventi al momento della strage; di tre che parlano i sanguinosi tumulti di quel giorno 27 febbraio, due tener per sicuro gli accostatisi ad Udine essere stati veramente Tedeschi (2); asserire il terzo che, venuto il mattino del dì funestissimo, andò il Savorgnano divulgando, i nemici, non già essere alle porte della città; saccheggiare invece un paesotto da lui chiamato *Praedamanum* (3):

(1) Gregorio Amaseo Patrizio Udinese. = Delle parti de' Guelfi e de' Gibbellini accese in la patria del Friuli per l'istigazione di Antonio Savorgnano, et relazione copiosa del sacco et incendio che fu li 27 febbraio 1511.

(2) Nicolò Monticoli, Cronaca Udinese. Anonimo, Descrizione del sacco seguito in Udine l'anno 1511. (Mss. esistenti nella biblioteca vescovile di Udine fra gli Opuscoli raccolti dal signor Gio. Giuseppe Lirutti).

(3) Candido Candido, Comentarîi Aquilejensi. Venezia, pel Bindoni, 1521.

nessuno d' essi perciò far segno, o sospettare per ombra dell' infame lacciuolo. Primo e solo autore dell' accusa resta così quel Gregorio Amaseo; ma egli stesso (avvertasi bene) sì fattamente ne paventava il temerario carico che, provatosi a colorarla, quasi per invincibile coscienza dovè cadere in questi detti = mandò il Savorgnano buon ordine, *per quanto fu mormorato*, a messer Alvise da Porto suo nipote, ec. = Anche secondo costui era dunque incerta la cosa: erano voci vaghe e nulla più. Ma quando anche il suo discorso, preso andamento più positivo, avesse mirato a guadagnarsi intera credenza, e, schivate le ambagi della paurosa insidia, assunto gravità e franchezza di vera storia, non perciò si avrebbe dovuto dare ad esso alcuna fede: imperciocchè in simili casi più che alla forma delle scritture deesi guardare alla qualità, alle passioni e alla mente più recondita di chi ebbe a comporle. E di questo Amaseo vuolsi sapere quai sentimenti, quali rancori dovea covare nell' animo? Basti ch' egli era un nemico sfrenatissimo del Savorgnano, che in quel secolo è quanto dire di tutt' i suoi congiunti, uno venduto o aderente a quei della Torre, uno tanto più pronto a brigare o sfogar calunniando le ire di partito, quanto più la feroce ignoranza degli uomini d' allora potea crescergli confidenza di svergognare, creduto, l' odiatissima parte (1). E che

(1) Il Lirutti, in una prefazione allo scritto dell' Anonimo, venuto per ragion di confronti a parlare di quello dell' Amaseo, il giudica come segue:

per lui propriamente s' imbeccasse il Palladio, oltre il non trovare che da altri sia confermata quella scelleraggine, il dimostra troppo bene la somiglianza degli scritti loro: se non che il copiatore, peccando di sbadata credulità, volle accogliere per certo ciò che un nemico medesimo dei Savorgnani non si attentava di dare che come oscura mormorazione. Del resto, quale retta sia da porgersi a due scrittori, la cui autorità, se pur fosse da osservare, sarebbe qui abbattuta da quella di maggior numero di altri dicenti diversamente, potrà a sua posta farne sentenza chi legge. Per le quali cose parendomi vie più di non piccolo momento quella lettera del Porto, e veggendo come nell'aria di nativa ingenuità, ond' essa è bella da cima a fondo, sia quasi una nuova testimonianza a favore di chi la scrisse, vorrò che, toltovi tuttocìò che si diparta dalla presente quistione, ella sia in fine di queste carte (*). Chè in niuna guisa non è a patire che la storia, maestra della vita, sprone all' opere magnanime, spavento e castigo delle inique, per malizia od errore di chi la detta, ingannando suo medesimo ufficio, facciasi brutalmente calunniatrice de' buoni e de' valorosi.

Frequentissimo intanto tra' Veneti e Imperiali manteneasi il guerreggiare spicciolati;

In plerisque suspectae fidei, et ab homine Antonio Savorgnano inimicissimo, et (ut ipse se manifeste noscendum Lauretano Locumtenenti prodidit) Turrianorum partium addictissimo,

(*) Si leggerà nel presente Volume, verso il fine.

allorchè ai 10 luglio 1511 fatti accorti Giovanni Vitturio e Baldassare Scipione (l'uno provveditore, l'altro capitano a tutte le genti del Friuli) di qual maniera fossero i nemici per trapassare i confini, deliberarono di andar tosto ad incontrarli. Usciti perciò di Gradisca, benissimo in punto d'uomini risoluti, li cercarono tutta notte e buona pezza del giorno appresso; ma così indarno che, perduta ogni speranza, stavan già sul tornarsene a' quartieri, quando, improvvisamente, ecco alcuni soldati che, posti a vedetta sul monte di Manzano, abbassano un ramo d'albero alla banda di mezzogiorno, come per accennare che a quella volta s'erano condotti i nemici; del qual segnale avvedutosi prima d'ogn' altri il da Porto, e additatolo a' compagni, corsero tutti all' indicato luogo; dove giunti fu subito gran zuffa, e in poco d'ora compiuta la vittoria dei Veneziani. Ma egli che ne' passati incontri non dissimile al valore avea sperimentata la fortuna, ed erasi cotanto dimesticato coi rischi della guerra, che non curavali per troppa fidanza, o tentavali per impeto non domabile, cacciatosi repente nel più folto della mischia, e già fatti per lui tutti gli sforzi di un disperato coraggio, da un uomo d'arme tedesco fu colpito di spada tra il finir della gola e il cominciare del mento. Fugati intanto i nemici, e visto andar per lo campo a sella vota un cavallo che si conobbe esser quello di lui, non fu difficile argomentare ciò ch'era intravenuto al buon cavaliere, onde uscitine in traccia alcuni de' suoi, non tardò molto

che il trovarono messo a terra per morto. Levatolo per ciò alla meglio, il tradussero ad una chiesa non ivi lontana; donde, rimondato del molto sangue che pioveva dalla ferita, e per acconcio ministero di un valente medico, Marco di Lazzara, tornatigli gli spiriti, sotto la guardia dello stesso provveditore fu portato in Udine. Di là poi trasferitosi a Venezia, vi stette intorno a due anni, vanamente aspettando quella sanità che non era mai più a venire: per che veggendosi ridotto a tale da essergli interdetto per sempre l'uso dell'armi, si ricondusse a Vicenza. Così, trascorsi a pena diciannove mesi da che v'erasi dato, ebbe fine la milizia di lui: troppo infelice evento a chi per età non maggiore di ventisei anni, e per cuore fortissimo, prometteva più gran cose di sè; dove massimamente alla conturbata repubblica, a tutta anzi la sconvolta Italia restavano molti pericoli a vincere, infiniti danni a riparare. Pur se a lui fu sì dura la sorte che gli togliesse campo a nuove imprese; ben gli diedero le virtù il supremo compenso di un publico dolore a privato infortunio. Chè del costui fierissimo caso, come si raccoglie da parecchi che ne scrissero, fu vivo il compianto, non solamente tra' suoi, ma tra' lontani; e pietoso esempio volle darne il medesimo provveditore, protestando *odiosa dover farsigli una vittoria che gli costava sì caro prezzo* (1). Concetto nobilissimo, e da mostrare senz'altro chi era colui del quale ho preso a discorrere; e se di mente

(1) P. Bembo. Storia Veneta lib. XI.

sinistra, come già il dipinse il Palladio, o meglio d'inculpabile ed alta doveva essere un uomo che, cadendo coll'armi in mano, trovò nella compassione di un tal testimonio del suo valore così piena e magnifica lode a tutta la vita passata.

Ma forse, più che altri, ne piangeva allora la cara donna del cuor suo: ella che ne' tardi giorni della lor divisione non tanto s'acchetava nel pensarlo invidiabile per felici ardimenti, che ancor più non bramasse di saperlo non rischioso agl'incontri; e di questo il pregava, di questo ammonivalo a parole di caldissimo affetto (1). Era il buon giovine assai inclinato agli amori; propensione pur solita a trovarsi in coloro che da natura son portati all'assiduità degli ameni studi; quasi

(1) Queste paure e desiderii non ho già cavati dalla mia testa; sarebbe stata fantasia meschina: ma sì da una lettera di Luigi (settembre 1510), diretta niente meno che alla *degnissima sua nemica e donna*. Eccone in brevi cenni la sostanza: Poichè gl'Imperiali, uscendo ogni notte del castello di Cormons, ponevano a sacco molte Ville de' Veneziani, pensò il da Porto di dare loro la caccia; e una notte, fra le altre, che la luna splendeva chiarissima, veduto a due miglia di là rosseggiar l'aria, e udito un sonar di campana che pareva battere a stormo, si drizzò a quella volta, supponendo che vi fossero i Tedeschi. Di fatti, giunto al sito, ne trovò le pedate che davano indizio di molta gente: per la qual cosa *raccordandomi delle vostre sagge ed amorevoli ammonizioni e dei dolcissimi vostri prieghi, con più riguardo mi posi a seguirli*. Del resto, veramente curiosa è questa lettera, in cui si seguita raccontando com'era venuto prigioniero di lui un certo Giorgan Tedesco, benemerito

che, o derivando le inclinazioni da una stessa fonte, o ammollito l'animo dal continuo volgersi al piacevole e al bello, sia come fatale l'amare in chi professa alcuna sorte di gentilezza. Non per questo ne fu egli costantemente avventuroso; che anzi (una sola o più donne avesse desiderato) benchè niente gli mancasse di ciò che può meglio, o toccare il cuore, o soddisfare all'orgoglio femminile: bellissimo di corpo, ricco d'ingegno, di bontà, e d'illustre nome, fu talvolta mal corrisposto o abbandonato. Amò una bella Ginevra (1); e fu in quel fervido sentimento che ebbe materia alcuna parte degli scritti suoi.

del caro bene per sua via dall'alta vostra umanità ricevuto. E vi si dicono altre saporitissime cose: cagione, forse, onde il nome della donna è taciuto.

(1) Ciò imparo da' suoi versi, ne quali fa gran carezze a un vago Ginepro, nato e cresciuto nei giardini del Petrarca. Io non so se questa Ginevra fosse per l'appunto quella sua degnissima donna e nemica, della quale ho parlato poc' anzi: certo fu tale da non lasciargli aver pace, ora dandogli giusta cagione a temer di rivali, ora a intere ma brevi consolazioni mescendo sdegno e freddezza. Nè so parimenti se gli altri versi, ove il Ginevro non è cantato, risguardino lei. Vi dice però il Poeta, ch'egli amava da ben quindici e più anni; che un giorno era stato in un luogo dov'erano bagni caldi (Abano); che là avea sospirato di amore. Ci dà anche qualche indizio di aver seguito, o voler seguire l'amica, che, partitasi di Venezia, era andata a Roma; e finalmente in parecchi versi piange la morte di lei. Le quali circostanze unite a quel nome, chi volesse impiegarvi tempo e pazienza, potrebbero forse aiutare lo scoprimento del

Dei quali soltanto or mi avanza di parlare; poichè di questa com'è seconda metà della sua vita, a pena ci fu lasciato che, tornatosi egli a Vicenza, vi sostenesse ragguardevoli uffici (1). Sopra ogni cosa vi fe' professione di lettere: amò la quieta solitudine, che spesso trovava nel suo Montorso, villetta distante poche miglia della città; e quivi forse die' mano a parecchi de' suoi dettati. I quali, oltre che gentili, è anche certissimo che non furono pochi: dove fino a' tempi di Giacomo Marzari duravano di Luigi opere sì latine che volgari; poesie, novelle, altre prose di vario genere (2): e indubitabile avviso può darne altresì una lettera di Pietro Bembo, che nel 1531 chiedeva a Bernardino da Porto, non già alcune scritture, ma *i libri* del perduto fratello. Assai dunque è a dolere che di tutte quelle opere non ci rimangano più che una sola Novella, un bel

casato della donna. A me sembra che il fatto nostro non domandi tante ricerche; piacevoli o perdonabili solamente dove spettino a que' grandi, le cui gesta meritano che un'età avesse nome da essi. Tuttavolta, come trando a indovinare, non terrei molto inverisimile che la donna cantata dal Porto fosse Ginevra Rangona di Gonzaga, figlia di Bianca Bentivoglio. Era Ginevra coetanea di Luigi; e, ciò ch'è più, le famiglie loro in qualche modo parenti e amicissime; perciocchè un Alessandro da Porto avea condotto in moglie Camilla Gonzaga. Io l'ho detta; ognun poi ne faccia quel conto che più gli piace: questa non è altro che semplice congettura.

(1) Girolamo da Porto, nella vita di Luigi.

(2) Libro II. pag. 159.

volume di Lettere storiche, e alcuni Versi; non pochi de' quali, scoprendolo certe allusioni, erano nati prima ch'egli si desse al mestiere dell'armi: tutti poi nel 1539, unitamente alla Novella, furono stampati la prima volta in Venezia da Francesco Marcolini; intitolandone il libricciuolo allo stesso Bembo, già divenuto cardinale. Sono in tutti cinquantanove Sonetti e quindici Madrigali, in cui, fuori alcuni, si ragiona d'amore; perchè, oltre l'animo perennemente innamorato del giovine, a ciò consigliava il genio del secolo: quando il molto affetto che i verseggiatori di quel beato cinquecento portavano al Petrarca, facea quasi che niun'altra maniera di poetare fosse leggibile e tollerabile. E queste rime, ricevute con molto onore da tutt'i dotti di quella età, piacquero tanto negli anni appresso, che in alcune raccolte delle più elette poesie che avesse l'Italia, ne fu data una parte (1). Di fatti chi voglia raffrontarle con quelle di qualunque godesse a que' giorni plauso di buon poeta, vedrà che forse a niuno restano addietro di castigata e lucidissima dizione. Io non tengo però che fatte a' di nostri, avessero a dilettere universalmente, perchè il gusto è cangiato, nè facilmente più si perdona a certe sottigliezze che, graditissime allora, parrebbero in vece

(1) Dodici sonetti nel secondo volume di Rime scelte di diversi autori, stampate dal Giolito; Venezia 1687: e due nella Raccolta del Gobbi. Il Creseimbene (vol. IV. Lib. II. de' Commentari ec.): dice aver veduto manoscritta nella Chisiana di Roma qualche poesia di Luigi.

a noi più tenere del gretto che del nuovo e del bello: ben mi sembra, che leggendo quei versi sarà debito il far giusta ragione dei tempi in che furono scritti: ricordare che la poesia italiana, già dimessa o assai trascurata oltre a cent'anni, cominciando appunto allora a ravnivarsi, era di necessità bambina una seconda volta, cui non si dava l'andare a liberi e franchi passi, nè farsi renditrice disinvolta d'ogni sentimento dell'anima. Si pensi in somma che il da Porto scriveva sul primo nascere del secolo decimosesto. Ma se a' versi di lui, contaminati sovente, come vedemmo, dai vizii o dalla insufficienza dell'età, mancheranno per avventura assai lettori che sen piacciono, ben altra fortuna troveranno sempre ne' cuori gentili que' suoi mestissimi casi di Giulietta e Romeo; la qual Novella, per quanto ci fa conoscere una lettera del Bembo (1), compose egli nel 1524, e con amabile sceltrezza di frasi offerse in dono alla sua parente ed amica Lucina dei Savorgnani. Primo a stamparla (non dettovi l'anno) fu il Bindoni di Venezia, che poi la riprodusse nel 1555, alle quali stampe, in diversi tempi e varii luoghi, tennero dietro alcune altre: fra tutte riccamente splendida la milanese, che in sole sei (o sette) copie in pergamena, ornate di finissime miniature di Giambattista Gigola, apparve nel 1819: monumento non dubbio di quel che possa ancora in Italia e la facoltà delle buone arti, e la

(1) Di Padova 9 giugno 1524. E' scritta al da Porto medesimo.

gratitudine a quegli insigni che aiutarono a levarla in fama di gran lume delle nazioni (1).

E' lungamente disputato se il caso degli amanti sia da tenersi in conto di vera storia, o riputarsi invenzione del da Porto; e quanto a me, veduta ancora la molta difficoltà della controversia, più vicina ad essere parlata con sottili speculazioni che non chiarita per autentiche prove, mi asterrò volentieri dal tentarne il giudizio. Questo ad ogni modo è patentissimo, che dove pure qualche fondamento di verità rendesse credibile quel fatto, resterà sempre al da Porto l'averne immaginate le circostanze e le drammatiche situazioni: perciocchè se da un lato è fuor d'ogni dubbio che innanzi a lui non fu nessuno che ne facesse pur motto, è impossibile dall'altro che la volgar tradizione, se vi fu mai, potesse serbarne così mirabile e netta la tessitura.

Nè questa lode può essergli disputata per niente del suo contemporaneo Matteo Bandello, perchè, fra le tante e per poco innumerabili novelle onde lasciò famoso il suo

(1) V. Bibliot. Italiana fasc. XLI. maggio 1819. Abbiamo oggidì l'edizione seguente: *Giulietta e Romeo, Novella storica di Luigi da Porto da Vicenza. Pisa, da' fratelli Nistri, 1831 in 8.vo*, e quest'è l'edizione XVI che se n'è fatta, da preferirsi ad ogni altra avendo il corredo delle varianti delle due primitive stampe venete; aggiuntavi la Novella di Matteo Bandello su lo stesso argomento, il Poemetto di Clizia veronese, ed altre antiche poesie. V'hanno in oltre illustrazioni storiche e bibliografiche aggiunte per cura del benemerito editore *Alessandro Torri. L'Edit.*

nome, siagli piaciuto dar luogo a quell' unico amore della Giulietta. Veramente i critici che trattarono questo argomento ebbero già per sè decisa la lite che forse vano è il suscitarla di nuovo: nulladimeno poichè da essi fu accennata di volo, e uno scritto medesimo del Bandello mi si offre a finirla del tutto, voglio coglierne la occasione. Confessa egli in una lettera a Girolamo Fracastoro, cui mandava la Novella, d' essere indotto a comporla, avendo udito raccontarne il soggetto ai bagni di Caldiero; allorchè, lodatissimo di cortesie, vi stette alcuni giorni Cesare Fregoso. La lettera, per verità, come tutte le altre di lui frammesse al Novelliere, manca di data; schiettamente però vi s' intende ch' egli era a que' bagni nella compagnia del gentiluomo ch' ei già nomina suo *signore*. Or Giambattista Corniani ci dà per fermo non aver lui conosciuto il Fregoso, o non essergli venuto in grazia che dopo l'anno 1525 (1): e, cosa più osservabile, il conte Galeani Napione (narratore sì diligente di frate Matteo da seguirne in menomi passi) dice, che se non dopo il sacco di Roma, o meglio anzi non prima che il 1528 doveva egli essere entrato a' servigi del magnifico cavaliere (2). Laonde mi pare legittimo il dedurne, che se il Bandello fece la storia essendo già familiare di lui, nol potè almeno almeno avanti quell' anno, cioè ben quattro dappoi che il da Porto avea compiuta la

(1) Secoli della letteratura italiana. Vol. V.

(2) Elogio del Bandello fac. 179. 182.

Novella. Aggiungerò, per ultimo, prova più forte. Sul finir della lettera è parlato di un epigramma che il celebre autore della Sifilide avea indiritto al Bandello, congratulandosi di quella poesia che, fatta in occasione del nascere di Giano Fregoso primogenito di Cesare, fu da lui intitolata *le tre Parche*. E l'epigramma fu scritto il 15 gennaio 1551 (1). E' a cercarsi più là? non è egli dunque evidente, che ben più tardi di quel tempo s'ebbe il Domenicano a metter fuori il suo racconto? Gran meraviglia perciò di costui che anzichè starsi cheto di un' opera nella quale, per giunta, è troppo palese il continuo furto non solo del disegno, ma dei concetti, e non di rado delle altrui parole, avesse faccia di farsene autore innanzi a un Girolamo Fracastoro, a un fiore di letterati, al maggior filosofo e poeta latino che fosse allora in Italia. Tanto è malvagia instigatrice la presunzione umana!

Che se per quanto si è detto fin qui non sia a dubitare essere stato il Vicentino il padre o primo spositore di quella storia, gliene saran dovute tante maggiori grazie, quanto è più probabile che nessun' altri ce ne avesse poi tramandata la memoria: onde, a tacere delle molte imitazioni, tragedie e poesie d' ogni modo che intorno a ciò vennero date a larga mano, specialmente a questi ultimi tempi; non ne avrebbe il Shakspeare donato alla sua Inghilterra quell' insigne

(1) Il Napione nell' elogio citato, e Giammaria Mazzuchelli nella vita del Bandello.

tragedia: o ne apprendesse egli l'argomento dalla stampa del Bandello, per avventura più divulgata, o da una poetica versione di certa Clizia gentildonna veronese (1). Al qual merito del Porto sarà parimenti da aggiunger questo: avere egli dato alla sua Novella quel tesoro di caste immagini e quella ricchezza, quasi direi sovrabbondanza, di perfetta lingua che ognuno sa; cosicchè fra le altre che di quegli anni comparvero in Italia, non è forse nessuna che pur da questo lato possa starsi a paragone.

È fu certo grandissima l'attitudine ch'egli ebbe allo scriver bene; di cui ultimo e non piccolo segno abbiamo un volume di Lettere che intorno alle guerre d'Italia dal 1509 al 1513 ci resta di lui non dato alle stampe: nel quale libro, sempre che l'incivile ignoranza dei copisti non ne abbia svisate le sembianze (l'originale più non esiste) è scelta la lingua, dignitoso evidentissimo lo

(1) *L'infelice amore di due fedelissimi amanti Giulietta e Romeo, scritto in ottava rima da Clizia nobile veronese ad Ardeo suo. Con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli 1553 in 8. Quattro canti che comprendono 217 stanze.*

Gl'Italiani che dal soggetto della Novella pigliarono a far tragedie ed altre poesie, sono veramente moltissimi: ma non fermatasi la sua fama a' confini d'Italia, passò monti e mari; e si largamente fu accetta quella storia che non pochi dei più famosi scrittori di diverse nazioni l'ebbero a cagione di lodati componimenti.

Sono da leggersi le illustrazioni da Alessandro Torri aggiunte alla già citata edizione della Novella fatta in Pisa, 1831 in 8. L' Edit.

stile (1). Ben altro intanto è il valor principale di esse Lettere: chè in primo luogo, anche pieno di utilità è questo genere di narrativa. Imperciocchè un'ordinata storia che per via di successivo racconto ti metta innanzi le vicende di un popolo, può bensì addottrinarci di ciò che più valse a gittarlo al fondo delle miserie, o ad alzarlo a immense fortune; può dartene in somma, come in gran quadro, un'idea generale; ma la serie dei piccoli casi che uniti insieme bastano talvolta a generarne di grandi, ma le qualità o i costumi privati di que' personaggi che n'ebbero parte, non può al tutto mostrarti. Non così del contare in forma di lettere, alla qual foggia è libero il poter razzolare avvenimenti e nozioni d'ogni specie. Di che importantissime mi paiono queste del Porto; in cui, notatosi accuratamente ciò che di nobile per virtù o spaventoso per colpe, anzi tutto che accadeva quasi di giorno in giorno, e lineatosi con assai di vivezza l'indole di coloro

(1) Ventiquattro di queste lettere, mise la prima volta alla luce il chiarissimo *Francesco Testa* nel 1820. Due al Savorgnano, furono stampate fra quelle di Principi, ec. (*Venezia per Francesco Zilletti* 1581.) e qualche brano di lettere del da Porto vedesi pubblicato da *L. Bossi* (Note addizionali alla vita di Leone X.) e da *Carlo Rosmini* fra i documenti storici aggiunti alla vita del Magno Trivulzio. Presso il conte Leonardo Trissino si trovano eziandio due Lettere tolte dai Diarj Mss. di Marin Sanuto.

La presente edizione comprende le Lettere già pubblicate dal chiarissimo Testa, ora emendate sul Codice Marciano, ed altre scelte dal Codice medesimo, e giudicate le più importanti. L'Edit.

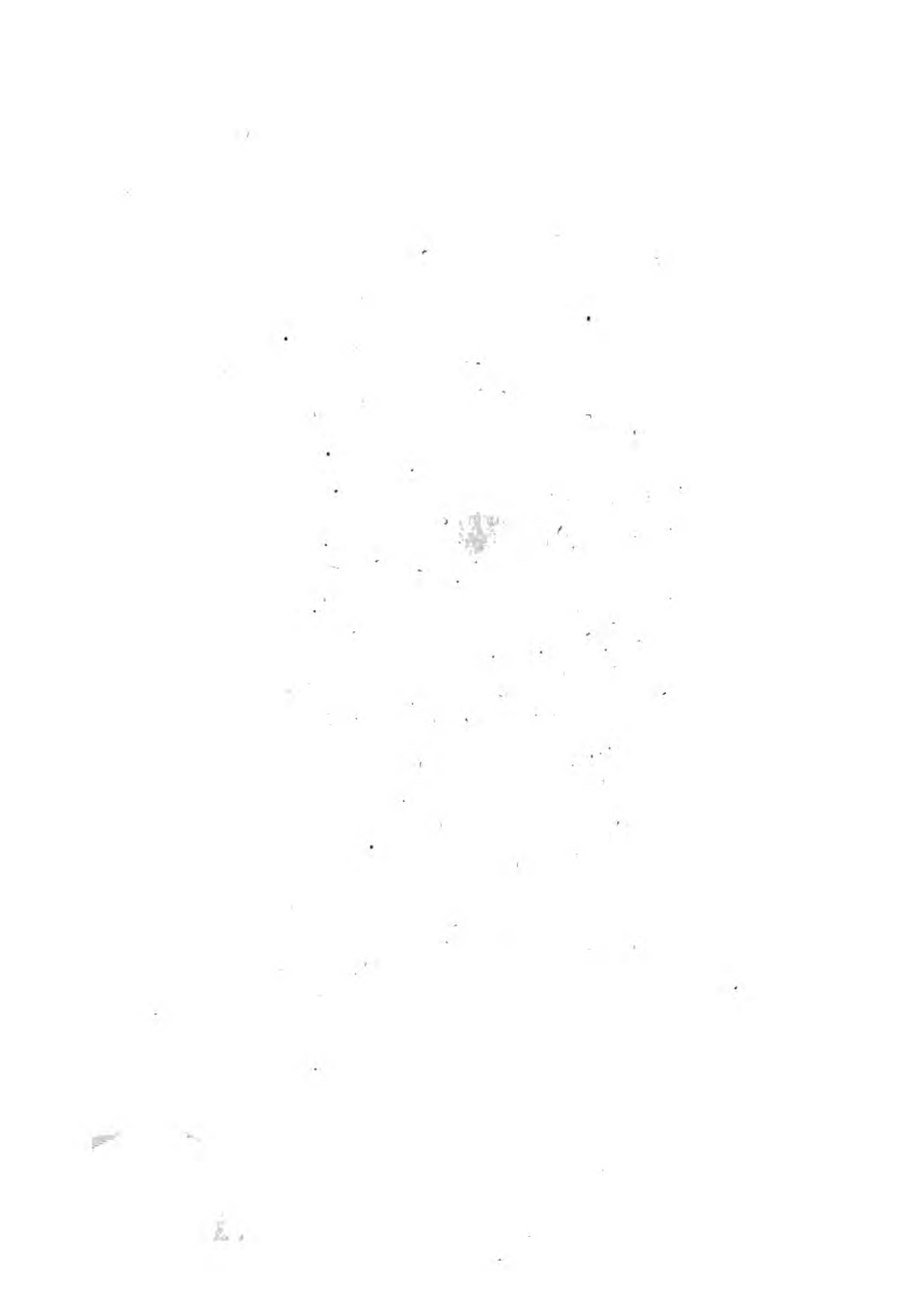
che si meschiarono a' pubblici negozii, viensti a dare compiuta immagine sì degli uomini e sì delle cose. E in queste Lettere che, indiritte da prima ad alcuni amici dell' autore, furono poi da lui medesimo raccolte e raffazzonate, sono ancora due bellissimi pregi: stupenda libertà, onde in aperte parole ti si danno cose non più che toccate leggermente o taciute dagli storici, e grande amore al temuto vero: talmentechè non è rado che gli stessi Veneziani, que' terribili signori, così dilette allo scrittore che per essi avea stremata la propria salute, vi sian ripresi di viltà e di poco senno nelle pratiche del governo. Vi s' incontrano in oltre bei documenti di guerra; e vanno sì ricche di curiosi accidenti, di sermoni avuti da capitani di esercito, da rettori di città, e di tanta copia d' altre note, che se non lieve diletto debbono recare a chi le legga, di pronta comodità potrebbero anche farsi a chi, studiatele più addentro, imprendesse a cercarvi o supplemento o correzione alle storie di que' tempi. Non sono più che sessantanove partite in due Libri, il primo de' quali diviso in tre parti; e a ciascun libro è mandato innanzi un discorso, in cui si dà ragione del quando e del perchè si fossero quelle lettere scritte e raccolte.

Nel proemio del primo è poi manifesto che il da Porto aveva in animo di condurre la storia fino al 1525, ma perchè non ebbe a compiere il concetto disegno, null' altro si potrebbe cagionarne che la stessa fine di quel bravo e infelicissimo signore. Il quale sopraggiunto da poche febbri di maligna qualità che

imperversavano allora, con nuovo dolore di tutti, ma specialmente del Bembo, che in un sonetto e in parecchie lettere ne pianse la perdita, di soli quarantatre anni e nove mesi morì a' dieci di maggio del 1529. Trovò ch' ei fu seppellito in san Lorenzo; nella qual chiesa veggonsi tuttora le arche de' suoi maggiori. Quanta pietà di quel tempio che, assai notevole per ampiezza e affatto singolare in Vicenza per una tale sua maestosa semplicità di vecchio stile, fosse, non sono più che trentadue anni, chiuso forse per sempre! Ivi con istupendi dipinti che ne illustravano le interne pareti erano bellissimi sepolcri, uno de' quali, come si crede, disegnato dal Palladio: ivi iscrizioni carissime alla patria; in che parendo i nomi di un Trissino, di un Leonardo da Porto, di un Ferretto, di uno Scamozzi, e di altri, imparavano i leggenti che noi fummo pur qualche cosa, si specchiavano i cittadini nelle glorie de' tempi andati; alle quali (così non fosse!) molto possiamo agognare, non so come saremo per giungere sì presto (1). Non perciò una sola nota al buon guerriero e letterato. Se non che ci

(1) Il Trissino morì a Roma; lo Scamozzi a Venezia. Le lapidi di san Lorenzo erano dunque puramente onorarie. Leonardo da Porto scrisse un trattato rinomatissimo dei pesi, delle misure e delle monete romane. E' celebre per le sue guerre col Budeo, che avendo in quel medesimo tempo pubblicata un' opera intorno all' asse dei Romani, contrastava a Leonardo l'anzianità del trovato. Alla qual contesa presero parte i più dotti uomini di tutta Europa.

conforti, che a sì ingrata dimenticanza commosso un savio discendente di lui, stia preparandovi nobile emenda: tutto disposto ad alzare una pietra ivi medesimo, dove poco lungi dal suo palagio in Montorso salutava egli stesso la casa del glorioso antenato. E questo esempio di pietosa devozione è pur da sperare voglia imitarsi di buon grado dagli Urbani Magistrati, dai quali già si ordinò, che fra gli archi del pubblico cimitero si desse luogo a segnarvi il nome e le azioni di coloro che più meritarono della patria. Nè perchè al da Porto, passato, qual si vide, in ancor giovine età, non sia rimasto spazio bastante a far ciò che di più bello ne permetteva aspettare il forte ingegno, non credo sia da negargli quell'onore: chè egli nondimeno amò di tanto la sua terra, che a lei precipuamente volse l'animo, per lei non si tenne di spendere la vita, e lei per fine onorò di tali scritti che pochi di numero, ma preziosi di gentilezza, gioveranno pur essi a testimoniare come interamente si ebbe chi per bontà di purgato stile e per altezza di squisito sentire fosse degno del caro nome di vero italiano.



PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

La ingratitudine è vizio grandissimo fra tutti quelli degli uomini, che infiniti sono, e tanto dee essere biasimata quant'è da lodare l'ottimo suo contrario; laonde ciascun uomo cui ne' suoi giorni gran fatti di guerra avvega di vedere, e ne' quali il coraggio e la prudenza e l'ingegno s'adopri, mi pare che sia, per lo servigio da' passati ricevuto, molto obbligato di lasciarne a' posteri memoria, chè le grandi cose con tanta virtù dagli Antichi operate, e che altramente a noi sarebbero state nascoste, le veggiamo oggidì col loro scrivere quasi sotto un bel cristallo dipinte; e però ad esse mirando, ed esse considerando, e più arditi e più saggi e per loro esempio più alle virtù inclinati noi possiamo divenire. Io dunque, per non restare di questa bruttura macchiato, ho voluto raccorre alcune Lettere da me in ispazio di alquanti anni nella nostra comune lingua, ed agli amici, d'intorno il fatto delle guerre del mio tempo e del mio paese, scritte; e per l'obbligo che ai passati si ha, del vano e del troppo quanto per

me s'è potuto avendole scemate, lasciarle ai futuri: ed in ciò fare ho più assai di buona ventura e di buona sorte avuto, ch'io nel principio o sollecitudine o cura alcuna in conservarle ponessi.

Non i fatti tra gl'Inglesi e gli Scozzesi nella Britannia occorsi si leggeranno; non quelli de' Portogallesi ne' liti del gran Mare Indiano fatti, o dagli Spagnuoli nell'Africa, o dagli Ottomani grandissimi re de' Turchi nell'Egitto, nella Persia, nell'Ungheria con grandissima infamia della tra sè divisa cristianità, e nel misero Rodi crudelmente operati; nè ultimamente la grande sollevazione di popoli in Germania (per quel ch'io credo dalla Luterana malizia procedente) in loro veder si potrà; chè queste grandissime cose a' miei tempi sono state, e tuttavolta sono: ma sapendo io con quanta fatica di Queste poche ch'io ho scritte abbia la verità ritrovato, le quali sì da vicino a me sono sempre state operate ch'io di tutte i luoghi vidi ed a tutte presente fui, o chi le vide nell'uno e nell'altro esercito a mia istanza le notò sempre, non mi dà il cuore, essendo io privato gentiluomo e senza modi, di far con verità raccogliere le cose in così lontani paesi fatte, nè di scriverne io alcuna parte. I fatti dunque di guerra dal 1509 nella Lombardia,

nella Romagna, nella Marca Trivigiana e ne l Friuli , paesi dalle Alpi all' Appennino , e dall'Adriatico mare cinti, fin al 1525 intervenuti (1) con pura verità, ed ordinatamente mi contento di scrivere, piuttosto che quelli di così longinque parti con la sozza bugia, e confusamente notare.

Nè per mostrare eloquenza queste mie lettere in volume misi (ch'io così vote ne le conosco come piene di leal verità), e nemmeno per averne alcun dono ad alcun Grande indirizzate le volli. Con questa mia fatica l'averle lasciato a que' che dopo me verranno, delle cose che io dissi, vera notizia, mi fie gran guiderdone, con lo sperarne per ciò (se mai avverrà che da alcuno degno spirito sieno in maggiori istorie messe, il gran Plinio e molti altri autori imitando che d'onde le loro scritte cose traessero non celarono) non venga a sdegno il richiamare nelle future istorie il nome mio; comechè la fama dopo la morte sia da' più savi uomini un fumo riputata.

(1) Il codice della Marciana non progredisce oltre l'anno 1513, e ciò facilmente perchè lo Scrittore, mancato di vita nel 1529, avrà lasciato l'opera sua imperfetta; altri però vegga se fossero diversità ne' Codici che altrove ritrovare si possono, tra quali uno è nell'Ambrosiana di Milano.

1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900



LETTERA

I.

A. MESS. ANTONIO SAVORGNANO, IN UDINE.

*De' patti convenuti nella Lega di Cambrai
dell' anno 1509.*

Vi cenza, 25 Febbraro 1509.

Credo bene ch' egli vi sia noto, magnifico signor Zio, com' è conchiusa fra Massimiliano d' Austria re de' Romani, e Ludovico duodecimo di questo nome d' Orliens re dei Franciosi, e papa Giulio Secondo, e Ferdinando re di Aragona, la Lega contra i nostri signori Viniziani, avvegnachè essi ciò non credano. Questa Lega a' di passati fu trattata per conto del papa da messer Nicolò Frisio, uomo italiano perciocchè è gran tempo stato in queste corti d' Italia, ed al presente soggiornava in Roma con Bernardino Caravazal cardinale di Santa Croce, da' servigi del quale l' ha tolto papa Giulio per adoperarlo nel già sigillato trattato, essendo uomo trattabilissimo e ingegnosissimo, quantunque puro di mente e vero stimatore de' beni del mondo, come quegli che, espertissimo del vivere, li conosce alla fine essere fumi ed ombre. Ora essendo egli di fede candidissima verso ogni suo signore, e di forte natura, ed avendo diverse lingue, è stato mandato più volte per l' antedetta cagione e nella Magna e nella

Spagna, e ultimamente in Cambrai terra della Francia, dove essendo anche il signor Alberto da Carpi come agente di Massimiliano, ed il cardinale Rouan per lo re di Francia, ed altri per quello di Spagna, si è conclusa la già detta Lega contra Viniziani, percotendo e dividendo (secondo che io da detto messer Nicolò mio carissimo amico son avvisato) in questa guisa lo Stato loro: Cioè, che lo re di Francia venga in Italia con grandissimo esercito, e rompa la guerra per la via di Lombardia a' Viniziani; e Massimiliano cali per lo Friuli e per lo Veronese; e 'l papa per la volta di Romagna mova similmente contra di loro; e lo re di Spagna con grossa armata venga nel mare di Puglia a' loro danni; e vincendo, a tutti sia dato tutto ciò che intendono di avere. Al re di Francia, Cremona con tutta la Ghiaraddada, la quale ebbero i Viniziani l'anno 1500 quando aitarono a detto re a cacciare il Moro da Melano e prenderlo in Novara. Appresso, ch'egli abbia anco Crema, Bergamo, Brescia, con tutto ciò che posseggono fin sul Lago di Garda; quantunque al marchese di Mantova, come aderente di Francia, siano promesse alcune poche terricciuole di dentro da questi confini, e che già furono sue, come Asola di Bresciana, Lonato, Peschiera ed altre di poca importanza. Similmente al duca di Ferrara, ch'è a questa Lega aderente, è promesso lasciar libero tutto il Polesine di Rovigo che i Viniziani gli tolsero nella guerra ch' ebbero l'anno 1483 con Ercole suo padre, ed egli eziandio permesso di lasciargli

fare il sale a Cornacchio, e di dargli Este e Mon-
selice, che furono degli Antichi suoi; e di le-
vargli d'addosso il visdomino che i Vinizia-
ni tengono in Ferrara, con molt'altri legami
ch'essi gli hanno d'intorno. Vengono con-
cedute a papa Giulio, Ravenna, Faenza, Cer-
via e Rimini, pigliandosele. All'imperatore
vien dato Riva, Roveredo, Verona, Vicenza,
Cologna, Padova, Trevigi, Bassano, Feltre,
Cividal di Belluno, Conegliano, Udine con
tutto il Friuli, sì la parte toltagli da essi Vi-
niziani l'anno 1503, cioè Pordenone, Bel-
grado, Gorizia, Trieste ed altri luoghi,
com'anche quella che fu de' patriarchi an-
ticamente di qua dal Lisonzo; e in somma
tutto dal Mincio al Lisonzo, ed oltre ancora.
Al re di Spagna concedono il poter riavere
le terre che detti nostri signori ottennero dal
re Ferdinando d'Aragona nella Puglia, per
la molta quantità di denari che gli presta-
rono in grandissimo suo bisogno; e per l'aiu-
to che contra i Francesi gli diedero in recu-
perazione del reame di Napoli; che sono,
Trani, Mola, Folignano, Monopoli, Brindisi
ed Otranto, le quali terre sono al mare, e di
somma importanza ad essi Viniziani. Que-
ste cose ho io scritte a Vostra Magnificenza
quantunque ella le possa aver sentite in par-
te per la via di Vinegia, dove so ch'è tenuta
avvisata; pure avendole io da messer Nicolò
Frisio, che le puote meglio de' Viniziani sa-
pere, e dovendovi scrivere ciò che qui sento
di questa futura guerra, ve le ho volute far
note.

II.

AL MEDESIMO

*Felicità degli Stati Veneziani nel
secolo XV.*

Vicenza, 7 Marzo 1509.

Se io non mando il barbaro, come promisi a V. S. di fare, per correre in Udine questo san Giorgio il palio, è perchè io stimo che per tutto lo Stato de' Viniziani ci debba essere altro che fare, che correre i consueti palii quest'anno. E già tutto cogli occhi della mente io veggio in iscompiglio, e non poter troppo più lungamente gloriarsi questa Marca Trivigiana di non aver da cento anni, per lo senno di chi la regge, sentita alcuna molestia di guerra. Perciocchè dopo che i Viniziani ebbero Vicenza nostra, che fu del 1404 alli 18 di aprile, non trovo che le città di questa Marca avessero mai alcuna percussione bellica. Onde temo di qualche influsso di stellè invidiose di così lunga loro quiete, e della immensa letizia che in esse si vede, e delle inusitate foggie e delle pompe che si usano nel vestire, ne' conviti, nelle giostre, e negli altri giochi che in esse si celebrano; e poi delle gran somme di danari che per queste città corrono; delle gran quantità di mercanzie che vi si mostrano dentro d'ori, d'argenti,

di ferri, di rami, di piombi e di altri metalli; de' marmi, de' legnami, delle sete, delle lane, delle canapi, de' lini e de' panni, e d'altre simili cose che ci sono così belle; e oltre a ciò dell'innumerabile bestiame sì di mandra, come da carico: della salubrità dell'aria; della fertilità del paese adorno di tanti bei pagli con tanti dilettevoli giardini, con sì fruttiferi campi, con sì lieti prati, con sì verdi colli, ed allegro di così belle valli, con tante chiare e fresche fontane, con tanti placidi ed utili fiumi; del sapore delle carni, della finezza dei vini, della morbidezza de' frutti, degli olii e de' casei che in essi veggiamo che vengono. Le quali cose tutte ciascuno savio sa, che là dove lunga pace non sia stata, in gran copia, come qui sono, essere non possono. Per ciò che io sempre ho udito dire, che la pace fa ricchezza; la ricchezza fa superbia; la superbia fa ira; la ira fa guerra; la guerra fa povertà; la povertà fa umanità; e la umanità fa pace, e la pace, come dissi, fa ricchezza; e così girano le cose del mondo. Già si è fatta la Lega palese; già si sentono gli apparati di guerra in diversi modi; già i Viniziani hanno mandato Basilio dalla Scala nostro vicentino a rivedere tutte le artiglierie che sono nelle loro città e fortezze di terra ferma, come uomo ch'essi tengono provisionato sopra le munizioni loro. Ahi, quanto m'incresce, questi Signori aver tenuto così poca cura dell'imperatore, il quale avrebbe loro fatto qualunque patto! perchè oltre che tra Francesi e Tedeschi sia antica e natural nimistà, essa vi è ancora maggiore, regnando tra Tedeschi

lui che vi regna. Il quale per gravissime ragioni, com'è noto, ha particolare odio contro la corona di Francia; onde difficilissimamente si sarebbe collegato con essa quando i Viniziani non l'avessero così sprezzato, come fecero. E così non hanno saputo mantenere la solita nimistà tra queste due corone, che poteva essere a qualche tempo il sostenimento del loro Stato; anzi hanno dato ad una ragionevol motivo di unirsi, contra sua voglia, a' loro danni con l'altra. Onde sentendo io così fatta congiura contro di noi temo, e tremo. Nè per questo rimarrò (poichè piace a V. Sig. ch'io così faccia) di scrivere a lei le cose della guerra che seguiranno, po-sciachè io più vicino a loro sono.

III.

AL MEDESIMO

*Bartolommeo Alviano reca grandissimi
danni a Vicenza per fortificarla.*

Vicenza, 27 Marzo 1509.

Il signor Bartolommeo Alviano, per le cose fatte l'anno 1507 nel Friuli, salito al grado di governator generale de' Viniziani, e per questo grado e per quelle cose sopra modo innalzato, è stato ancor esso con incredibile celerità a vedere tutte le fortezze e terre dei Viniziani in Lombardia; ed a molti ha fatto

disfare, a molti rifare, ed anche fare di nuovo alcune cose secondo il parer suo, chè in vero è ingegnossissimo ed esportissimo; al quale in tutto consentono i Viniziani. Io però stimo detto signore pieno di grandissimo disio di farsi a diversi modi per fama immortale; e tanto più se gli è confermato nella mente il poter ciò fare, quanto che da poco in qua pare che a lui la fortuna si renda benevola, avendogli concesso far cose, quali fece gli anni passati nel Friuli. Onde giungendo pochi di sono in Vicenza, e vedendo la città ricchissima, pomposissima, abbondantissima, e piena di valorosa gente, perciò gli venne in mente, più forse per capriccio che ad altro fine, di farla forte. E salito una mattina al monte, e veduto il sito, ha fatto comandare per tutto il territorio nostro guastatori in gran quantità; ed avendo deliberato d'ingrandirla assai da più lati, e torre dentro una parte del monte, fa rovinare molte belle case, distruggere molti bei giardini che d'intorno alla terra, sì nel piano come nel monte, sono, e guastare molti bei campi vicini alle mura; e, che peggio è, tagliare innumerabili gelsi, i quali arbori, quantunque non facciano ad uso degli uomini frutto alcuno, sono però di grandissima rendita alla città nostra, per pascere della lor foglia i vermi, chiamati da noi *cavalieri*, che ci producono la seta, della quale, com'è notissimo, raccogliamo molta quantità con grande utile del paese. Vuol egli dunque cinger gran parte della città con larga e profonda fossa; e non solo fa tagliare gli arbori e ruinare le case là dove incomincia l'opera,

ma eziandio là dove ha nella fantasia sua che s'abbia a lavorare da qui a molto altro tempo: imperocchè questa così grand'opera non puote esser fatta se non in lungo spazio ed in lunga trammissione di anni. Per questa cagione adunque tutta la città nostra è contristata, ed il paese ancora. Questo, perciocchè al presente che sopraggiungono gli affari della campagna, e i raccolti, i paesani essendo ritenuti al lavoro delle dette fosse, non potranno governare le cose a' consueti lor tempi; quella, per li pianti e lamenti che si sentono, perchè avendo la città nostra fuori dei borghi murati anche altre adunanze di belle case, che formano altri borghi senza mura, de' quali il signor Bartolommeo, volendo seguir suo disegno, fa porre a terra alcuna parte; i miseri che le loro case si vedono mandar in ruina, e i campi insieme, gridano e piangono con miserande querele. Così tutta la terra è piena di dispiacere: alcuni per li danni proprii, alcuni altri per la pietà dei poveri cittadini. Ma il ministro di queste novità poche delle addomandate grazie concede; anzi non perdona nè ad arbori, nè a campi; non a giardini, non a case, non a chiese che il suo vano disegno impediscano: vano, dico, perciocchè io credo, ch'essendo tolta in quest'anno la campagna a' Viniziani, essi non si possano servire di quest'opera in parte alcuna, che sarà appena cominciata; e se anco terranno in campo un esercito valido, non sarà loro bisogno di questa fortezza. E però si poteva tralasciar di dare inutilmente così gran danno, che eccede cento e più mille

ducati, ad una loro fedele e utilissima città. Così a noi poveri Vicentini è cominciato sentire l'amaro frutto della propinqua guerra, come a Vostra Signoria in questa mia ho indicato.

IV.

AL MEDESIMO

Un'Araldo del Re di Francia intima guerra a' Viniziani.

Venezia Aprile 1509.

Sono venuto qui in Vinegia per cose mie, e per trovarvi l'Alviano che ci doveva essere, ma odo che dopo che il signor Bartolommeo si partì di qua c'è stato un'araldo del re di Francia. Era costui a guisa di peregrino, d'un mantellino di corame vestito, e con grandissima audacia venuto alla parte della Signoria, disse al guardiano: = Essere nunzio di Francia, che per parte del suo re al senato voleva esporre un'ambasciata—.Essendosi ciò tostamente riferito al collegio, vennero a lui aperte le porte, e detto: = Che entrasse. -- Ond'egli trattosi di sotto il mantellino uno scudo con l'arme del re, e quello con una coreggia attaccatosi al collo, e con fiero passo entrato nella sala, senz'alcun segno di riverenza o di salute, con fiera voce ed insopportabile prosunzione disse: » O duce di » Venezia, io sono araldo del Cristianissimo

» re, in nome del quale ti annunzio guer-
 » ra mortalissima, per cagione della qua-
 » le egli in persona viene al presente in Ita-
 » lia; e questo è per farti pentire di quanto
 » fece per tua commissione Bartolommeo Al-
 » viano contro la Maestà Sua in favore degli
 » Spagnuoli al Garigliano; ed eziandio per
 » farti conoscere quanto errore tu abbia com-
 » messo facendo l'anno 1503 la tregua con
 » Massimiliano imperatore, senza pur sua sa-
 » puta non che consenso o contento alcuno, e
 » con tanto suo danno. Essendo egli utilmen-
 » te collegato teco, e teco restando sulle ar-
 » mi per tua difesa, molti suoi amici nella
 » Magna si fecero per te armare contro lo
 » stesso, i quali poi per cagione di tal tregua
 » restarono da Massimiliano distrutti. Eccoti
 » il segno della diffida". E questo detto, gittò
 a' piedi del duce il guanto insanguinato, sog-
 giugnendo: = Ch'egli intendeva quello stesso
 segno andare gittando sulle piazze a' popoli
 tutti, minacciando loro crudelissima guer-
 ra —. Fu a così fiera ambasciata per lo duce
 risposto in tal maniera: » Noi non sappiamo
 » di avere offeso lo re tuo in cosa alcuna, salvo
 » se la nostra fede forte in verso di lui, e 'l no-
 » stro fidarci troppo della sua corona non gli
 » fosse stato molesto. Abbiamo inteso la fiera
 » diffida conveniente piuttosto contro Sarace-
 » ni e Turchi di quello che da farsi ad una
 » repubblica cristianissima, ed a lui troppo
 » amica, come la nostra è stata. Dal tuo re
 » con l'ajuto di Dio cercheremo difenderci,
 » conducendo, se pur accascasse, anche que-
 » sta nostra persona di ottant'anni negli

„ eserciti. In quanto a noi, a te non fie nè
 „ concesso nè vietato lo stridare la guerra
 „ dove ti piace, nè fie similmente per noi co-
 „ mandato nè disdetto ad alcuno del popolo
 „ che ti faccia o non faccia offesa nella per-
 „ sona”. Detto questo venne mandato fuori.
 L'araldo, levatosi lo scudo dal collo, e di pa-
 lagio partito, non è più (ch'io sappia) stato
 veduto.

Voi sapete che nell'anno, 1507 venne fat-
 ta tra i Viniziani e Massimiliano quella tre-
 gua che ancora si osserva, e della quale si
 duole il re, con dire che la fecero senza sua
 saputa, e che Massimiliano, scaricato della
 guerra d'Italia, si volse contro molti princi-
 pi della Magna, i quali a requisizione del re
 di Francia avevano mosso guerra a detto
 Massimiliano in altra parte, e ch'egli tutti
 quasi li distrusse; e fu tra questi quello di
 Gelere e del Garigliano. Alcuni anni addietro
 essendo Francesi e Spagnuoli gli uni contra
 gli altri sull'armi nel reame di Napoli, a ca-
 gione delle divisioni già fatte tra loro di quel
 regno, stava ciascuno di essi con potente e-
 sercito in campagna. A Bartolommeo Alvia-
 no, che inquietissimo animo ebbe sempre, e
 vivissimo, venne desiderio di trovarsi alla
 giornata che di di in di si dovea fare tra que-
 sti eserciti; e partito da Conegliano, dove a
 quel tempo alloggiava, venne a Vinegia per
 avere dalla Signoria nostra licenza d'andare
 colla sola persona, e senz'alcun soldato, fin
 nel reame; promettendo di fare gran frutto
 per ciascuno degli eserciti che v'erano, cui pa-
 resse ad essi signori ch'egli fosse confacevole.

Non potendo impetrare questa licenza da loro, come coloro che per modo alcuno non intendevano per la mano tra due gran re, quant'erano quelli l'uno e l'altro in campagna, pensò assai se dovesse sì o no partire senza commiato. Esaminando questa cosa tra sè, secondo che io da messer Nicolò Vendramin già udii, in casa del quale in quel tempo egli usava di alloggiare, passeggiò una intera notte senza mai fermarsi, non che posarsi o dormire; e venuta la mattina, con un solo suo soldato viniziano, chiamato Pietro Quirino, si pose sulle poste verso Roma. Per tutto dove passava andava sollevando gli amici e aderenti suoi (di che per quel paese ha gran copia), e non prima giunse nel reame che aveva seco più che cinque mila fanti, e molti cavalli. Divenutò in questo modo capitano di ventura, si indirizzò verso i due eserciti regii, i quali s'erano fatti sì propinqui che solo il fiume del Garigliano li separava; e salito costui sopra il monte di Sezze, d'onde l'uno e l'altro esercito si poteva vedere, fece alle armate intendere: -- Ch'egli darebbe la vittoria a cui miglior partito gli porgesse. E primieramente mandò a' Francesi alcuni capitoli delle cose ch'egli da loro voleva dovendo esser seco; i quali non furono accettati facendo quest'argomento: Che per essere tutta la sua fazione con esso loro, ancor egli v'andrebbe; ed è l'Alviano di parte Orsina, come sa il mondo, e questa era già tutta con i Francesi; e l'altra parte, la Colonnese, con gli Spagnuoli; ed i Francesi molto si confidavano, quantunque fossero per la fame

poco men che disfatti. Ma **Consalvo Ferrante**, uomo di Spagna, ed allora vicerè di Napoli e capitano di quella impresa, per cui confermò a se stesso il nome di **Gran Capitano**, inteso che i Francesi non avevano voluto far partito all'Alviano, gli fece tosto offerire tutto ciò che voleva. Il che accettato da lui, s'unì seco non meno con l'astuzia che con la forza, mediante le quali furono vinti in modo i Francesi che pochi nè camparono; e perdettero del tutto il reame. Per questa vittoria venne dato dal re di Spagna all'Alviano il ducato di San Marco nella Puglia, di cui egli è ancora in reale e personal possessione. Molti hanno giudicato, che l'unirsi di costui cogli Spagnuoli fosse di consentimento de' Viniziani, non piacendo loro che i Francesi ottenessero il reame per non avere così potenti vicini in Lombardia; ma io questo non so: ben è vero che i Viniziani mostrarono di aver molto a male il partirsi dell'Alviano, e che mandarongli dietro perchè egli ritornare dovesse, il che non facendo, essi mandarono a dimandargli un libro sul quale erano notate tutte le provvisioni delle fortezze loro; e questo libro egli negò di dare, con molto sdegno di questo Stato; ma da poi egli stesso lo mandò, offerendosi eziandio di dare indubitata vittoria a quale de' detti eserciti loro piacesse, mentre che con buona somma di gente verso di loro egli cavalcava. A ciò (comechè i Francesi mostrino al presente di credere altrimenti) non fu, che si sappia, data risposta alcuna.

Questa è la principale querela di Francia

contra i Viniziani, per quanto volle significare l'araldo; ma se il suo re aveva tanta offesa riservata nel core, a me pare che non sia stata opera saggia il mostrarsi così lungamente loro amico, e con tanto suo comodo restare in così stretta lega, e così lunga, con esso loro. Egli doveva ragionevolmente lasciare in tanta trasmissione di tempo (che di vent'anni è stata) col mezzo di tanta amicitia ogni sospetto, e scordarsi ogn'ingiuria. Ma tali sono i prepotenti: talmente è guasto il mondo: talmente in pregio è la simulazione, che quale più in lei è esercitato quello più si stima.

V.

AL MEDESIMO

*Un Ciarlatano bergamasco pronostica
a' Viniziani i successi della futura
guerra.*

Vinegia, 10 Aprile 1509.

Ora essendo io qui per mie occorrenze con il signor Bartolommeo Alviano, vidi un pronostico della futura guerra; perciocchè alloggiando egli in casa Corner nella contrada di san Benedetto, venne un uomo solamente di due pelli d'orso vestito che i curvi omeri e l'ispido petto gli copriano, avendo tutto il resto del suo corpo nudo; ed a lui, che con molti gentiluomini e soldati sedeva a tavola

(la qual era ancora lauta di molte vivande)
 lasciando senz'alcun saluto tutti noi, che più
 in giù sedevamo, si fè innanzi. Costui teneva
 nell'una mano un lungo ferro a spontone
 piegato, che poteva avere due braccia d'asta.
 E, » O signore (diss'ei così forte che ognu-
 » no il poteva udire) o signore, tu ti accingi
 » per gire a far la guerra contro lo re di Fran-
 » cia in Lombardia, dove un buon asinello ti
 » converrà aver sotto, se tu ne vorrai campa-
 » re; perciocchè io sono filosofo naturale, e
 » spesse fiato con inusitata astrologia indovi-
 » no le cose future; e volendo vedere la fine
 » di questa guerra l'ho speculata in questa
 » maniera. Tolsi sta mane questo ferro, ed il
 » figurai per Viniziani, il quale battendo ad
 » una parete (che Francia m'immaginava
 » che fosse), l'ho veduto con poca noja della
 » parete farsi curvo per non spezzarsi; per
 » che presuppongo, che così abbiano a far i
 » Viniziani, che piegheranno per non rom-
 » persi. » Parlava egli in lingua bergamasca,
 e come di parole d'uomo forsennato molti ne
 prendevano gioco. Io vidi l'Alviano rispon-
 dergli sorridendo non so che, e poscia tosta-
 mente ordinare che gli fosse dato mangiare.
 Ma rifiutando costui disse: » Io non sono ve-
 » nuto a te, signore, perchè abbia di mangiare
 » bisogno, perciocchè di quello nè la natura,
 » nè l'arte mia manuale mi lascia mancare; ma
 » per mostrarti in parte la dottrina mia, la qua-
 » le sarà ancora per l'avvenire più fiato ricor-
 » data. » E così detto se ne partì. E' costui un
 uomo di sessant'anni, robustissimo, e di ec-
 cellente ingegno nel murare; la qual arte

non più esercitando, si è dato solo all'indovinare ed allo filosofare; per la qual cosa da tutti è riputato pazzo.

Il seguente giorno andando Bartolommeo alla Signoria per riferire ciò che aveva ordinato che si facesse nelle fortezze, donde viene al presente, e massimamente in Vicenza, e per prender licenza di gire alla guerra e per confortarla che ne sperasse vittoria, ad esso lui, da alcuni gentiluomini e da assai valorosi soldati accompagnato, tornò ad apparire costui, pur solamente delle due pelli d'orso coperto; ed in una delle mani aveva il già detto spontone, in cima del quale teneva fitti un pane ed una melarancia, forse volendo mostrare che non mancavagli onde cibarsi; nell'altra aveva un gran tizzone di noce acceso che sopra la spalla poggiava. Aveva pure in testa una celata fatta all'antica, la quale, come si vide in effetto, era piena di scritte di varii pronostici d'intorno a' successi della guerra. Ed andando costui con l'altra famiglia innanzi al signore, moveva per lo strano suo abito a riso chiunque lo rimirava; tanto più ch'egli andava di continuo pronosticando con rozzissimo parlare cose della futura guerra. E giunto che fu al sommo della scala di marmo, per la quale si va alla Signoria, essendo ancora l'Alviano a' piedi di quella, si lasciò egli cadere dalle spalle il tizzone di fuoco, e la celata similmente. Le quali cose saltando contra il signore a balzi grandissimi, l'una mandava fuor di sè scritte, l'altra bragie di fuoco acceso, con non poca turbazione di ciascun circostante,

comechè li maggiori gentiluomini, e l' Alviano insieme, di ciò mostrassero riso. Nondimeno trovandosi molti brevi nella celata che contro i Viniziani parlavano, fu il nudo uomo, che maestro Francesco da Bergamo si chiama, e che per una coperta scala del palagio se n'era fuggito dalla presenza dell' Alviano, preso e mandato nel castello di Padova, dove usano i Viniziani tenere sequestrati molti pazzi; e quelli massimamente che parlano contro il governo loro.

VI.

AL MEDESIMO

Dissensioni e gare introdotte nell'esercito viniziano.

Vicenza, 24 Aprile 1509.

Si sono congiunte tutte le genti de' Viniziani insieme; onde con duemila e trecento uomini d'armi, con diecimila cavalli leggieri, con poco men che quarantamila fanti, computando quelli delle ordinanze, e sessanta pezzi d'artiglieria d'ogni sorte, vanno verso Ghiaradadda d'incontro dell'esercito di Francia; nel quale è il re con duemila uomini d'armi parte francesi, parte italiani, e gran numero di arcieri, con trentamila fanti, altri guasconi, altri lanzecheneccchi, altri italiani; ed il re è vicino a Cassano, ed ha seco una infinità di nobili, sì oltramontani come

d'Italia, e viene anch' egli contro Ghiaraddada; il perchè aspettando il successo di due tanti eserciti, chi teme e chi spera. Io sono de' primi, non certamente per altra cagione che per la incredibile invidia e dissensione ch'è tra i capitani dell'esercito nostro, della quale è gran motivo la indomita alterigia dell'Alviano; perchè io non istimo che l'Italiano sia punto men valoroso di quello che suole, se i capi se ne sanno valere: tra' quali veggo sì fatta rabbia, che non che gli altri, ma non sanno sè stessi correggere. o consigliare; e con apertissimo pericolo della roba, dell'onore e della vita loro continuano nelle ostinate e crude loro ire da lievi e strane cagioni procedute; non giovando in ciò nè confortevoli preghi de' cari amici, nè aspre rampogne de' turbati signori, i quali per ciò non picciola colpa con loro gran danno tengono di queste discordie. Onde temendo di quello ch' io medesimamente temo, il signor Pietro dal Monte, capo di 1500 uomini a piedi, con San Marco, uomo di grandissima sperienza non solo nell'armi ma nelle cose del mondo, essendo dal marchese Galeotto Malaspina (col quale alloggiò una notte nel Veronese co'fanti suoi) domandato quello che ei credesse della presente guerra, gli fu per lui risposto in questo modo: „ Per cagione delle „ gare che sono tra i soldati dei Viniziani „ noi saremo perdenti in Lombardia contra „ i Francesi; e molti gentiluomini che vor- „ ranno fare il loro dovere vi morranno; ed „ io potrei essere agevolmente uno di quel- „ li; ma posto che noi restiam rotti, non

„ prima questa guerra avrà fine, che a quel
„ fanciullo penderà fino a mezzo il petto la
„ barba ”. E mostrò a lui un suo figliuolino
di età di forse otto anni. Questa stessa opi-
nione hanno diversi altri uomini pratici del-
le cose del mondo, assegnando intorno a ciò
molte ragioni, e tra le altre, avendo riguardo
alle cose mondane sottoposte alla rivoluzio-
ne della Fortuna, che di continuo saltano di
pace in guerra, e di guerra in pace. Dicono :
La lunga quiete, la lunga tranquillità, la
lunga pace, nella quale già tanti anni si so-
no riposate queste città sottoposte a Vinegia,
non poter gran fatto più oltre durare, imper-
ciocchè mentre che il reame di Napoli è stato
quando da Francesi e quando da Spagnuoli
conquassato, ed i suoi fiumi più fiate rossi di
umano sangue, e le sue terre poste in ruina,
quale a saccomano, quale d'ogni abitante pri-
vata sotto tante mutazioni di governo ; lo
Stato della Chiesa per tante brighe in molti
luoghi turbato ed insanguinato ; tutta la Ro-
magna percossa dal duca Valentino Borgia sì
accremento, con tante morti crudeli di poveri
ed innocenti signori ; Fiorenza fatta tribu-
taria a Francia, con Lucca insieme ; Pisa po-
co men che distrutta da' Fiorentini ; Siena in
continue calamità di tirannide ; Bologna in
cambiamento di stato e di fazioni ; il ducato
di Milano, al paro con Genova, oppresso, e a
grave giogo sottomesso da' Francesi ; queste
città marchesche, fra tante tribulazioni delle
altre d'Italia, sono state nel passato tempo
(dicono questi tali) come quasi in terra di pro-
missione senz'alcun oltraggio della variante

d'Italia, e viene anch'egli contro C
raddada; il perchè aspettando il succes
due tanti eserciti, chi teme e chi spe
sono de' primi, non certamente per a
gione che per la incredibile invidi
sensione ch'è tra i capitani dell'eser
stro, della quale è gran motivo la inc
terigia dell'Alviano; perchè io non
l'Italiano sia punto men valoroso
che suole, se i capi se ne sanno
quali veggo sì fatta rabbia, che
altri, ma non sanno sè stessi c
consigliare; e con apertissimo
roba, dell'onore e della vita
nelle ostinate e crude loro ir
ne cagioni procedute; non
nè confortevoli preghi de'
spre rampogne de' turbat
per ciò non picciola colpa
no tengono di queste disc
di quello ch'io med
signor Pietro dal Monte
a piedi, con San Marco
sperienza non solo
del mondo, essendo
Malaspina (col quale
Veronese co'fanti su
ei credesse della pre
risposto in questo
" gare che sono
" noi saremo per
" i Francesi; e
" ranno fare il
" io potrei esser
" li; ma post
" meglio potersi dare alla

molti essere tratta
mortal la cu-
n' tempii ,
solda-
ha

in
e sa-
molte
he, del-
sima, Man-
nella moltitu-
to il luogo e la
za punto temere
gli dalle altre suo-
rano ; e senza avere
disperazione ch' ella
presenti facevano, ve-
sua voglia e con tanta
ita in balia di un soldato in-
mico : il che è gran pericolo,
breve non vendichi.

e giunto a Cassano, e ogni dì si
nti badalucchi tra cavalli leggieri,
e di alcuni valoroso uomo d'arme ; e
questi due campi tanto vicini, che quasi
mente il fiume Adda li divide . Onde di
veve ne potrebbe seguire il fatto d'armi ,
nel quale il Cielo ci doni ajuto e vittoria.

fortuna; onde rivolgendo il Cielo le cose nostre, com'egli suole, conviene di necessità, che la loro percussione sia vicina; alla quale Iddio provegga.

VII.

AL MEDESIMO

*Triviglio in Lombardia da' Viniziani
saccheggiato e bruciato.*

Vicenza, 2 Maggio 1509.

L'esercito nostro, il quale in vero è grosso di gran numero di gente, e bene in punto, e che tutta volta si fa maggiore, passando il fiume Oglio a Pontevico, e lasciando Brescia alla destra e Cremona alla sinistra mano, si è spinto sino a Triviglio, la qual terra trovandosi essere fatta di propria volontà dei Francesi, e non solo tolto dentro il presidio di mille loro soldati, ma eziandio aver dato loro in mano Cardino di Naldo, che con molti fatti era alla guardia sua, l'ha non pure ripresa e saccheggiata, ma tutta abbruciata. Dove odo esser stata usata non poca crudeltà; per ciò che essendo per tutto il fuoco (il che era miserando spettacolo) si vedeva la gente con sola ansietà di salvare la nuda persona, offerirsi prigioniera a questo e a quell'altro soldato, da' quali non solo era rifiutata e respinta, ma eziandio crudelissimamente morta, per meglio potersi dare alla

preda, la quale si vedeva da molti essere tratta fuori del fuoco. Sì grande è fra' mortali la cupidigia del guadagno! Nè pure a' tempj, a' sacri tempj la scellerata mano del soldato, o la trascorrevole e incendiosa fiamma ha perdonato; chè, come le private case, alcuni ne furono arsi, e tutti saccheggiati, e fuori trattene non solo le cose postevi dentro in salvo dai mondani, ma le loro proprie e sacrate. E quello ch'è più brutto d'assai, molte delle giovani sì secolari come monache, delle quali odo esserne stata una bellissima, Manfredo Facino tolse in presenza della moltitudine fuor di chiesa; ed essendo il luogo e la persona sacrata, ciò fece senza punto temere le infinite maledizioni dategli dalle altre suore e da' religiosi che v'erano; e senza avere pietà delle lagrime e disperazione ch'ella stessa ed altre donne presenti facevano, vedevasi così contro sua voglia e con tanta empietà strascinata in balia di un soldato incognito ed inimico: il che è gran pericolo, che Iddio in breve non vendichi.

Lo re è giunto a Cassano, e ogni dì si fanno molti badalucchi tra cavalli leggieri, ed anche di alcuni valoroso uomo d'arme; e sono questi due campi tanto vicini, che quasi solamente il fiume Adda li divide. Onde di breve ne potrebbe seguire il fatto d'armi, nel quale il Cielo ci doni ajuto e vittoria.

VIII.

AL MEDESIMO

Passaggio dell'Adda fatto dal Re di Francia.

Vicenza, 8 Maggio 1509.

Lo re di Francia, e la gente di san Marco, come anco vi scrissi, sonosi fatti molto vicini, ed ogni giorno con lievi assalti si molestano. L'esercito del re è passato di qua d'Adda, dove, secondo il giudizio di molti soldati, e dell'Alviano, era da far resistenza; perchè facilmente in tale passaggio se gli avrebbe potuto fare gran danno. Ma trattandosi di assalirlo quando per metà avesse passato il fiume, a molti capi non parve di farlo per timore dell'artiglieria, la quale da Cassano e dai ripari dei ponti e di altri luoghi tirava contro; ovvero perchè volevano i nemici uniti; nè ove non fosse la persona del re intendevano forse di universalmente combattere, acciocchè la indubitata loro vittoria fosse dalla presenza di un tanto personaggio fatta maggiore. Onde (se le antiche con le moderne cose si possono rassombrare) mi hanno fatto questi tali ricordare di Mazéo prefetto e genero di Dario, il quale potendo facilmente nel passare il Tigri verso Babilonia superare il magno Alessandro, lasciò che senza contrasto passasse per

compitamente debellarlo. Il re, fatti due ponti, e fortificatigli dal canto di qua con argini di terra, passò egli quasi il primo; e smontato stava sedendo a veder passare l'esercito. Nel qual momento il Trivulzio, cioè il buon vecchio messer Giangiacomo, il quale avrebbe voluto che con più riguardo s'avessero fatte passar le genti, gridò forte: (1) *Io veggo li Viniziani signori d'Italia tutta*. Tanto stimava egli esser grande pericolo nel passare l'Adda! Pure avendolo passato per mezzo Casano il re senza contrasto:

*Siccome quei che con lena affannata
Uscito fuor di pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata,*

rese grazie a Dio ed ai capitani de' Viniziani che lo avevano lasciato passare senza impedimento con tutto l'esercito suo e le artiglierie e le munizioni; ove per poco avrebbe potuto essere battuto, se gl'inimici suoi avessero saputo e voluto vincere. Nondimeno si crede finora ch'egli si sia pentito di questo passaggio, non per altra cagione che per le vittuarie, le quali malagevolmente gli possono essere ministrare; quantunque quella parte della Lombardia ch'egli tiene ne sia copiosissima; ma convenendo venir tutte per terra, e passare l'Adda, spesse fiate vengono intercette da' nostri cavalli leggieri, e quando abbruciate, quando annegate, e quando tradotte in campo. In modo che il perderle una e altra volta ha sì

(1) Guicciardini l. VIII. p. 474 scrive in vece:
o Sire, oggi avete vinto i Veneziani.

avvilito il paese, che poche più gliene porta; ed il campo regio patisce moltissimo, chè i lievi nostri cavalli sono più in numero e in valore che non sono i nemici, e massimamente i Levantini, che rotti da un lato assalgono tantosto come demonii dall'altro con maggior rumore di prima; e nuotando fiumi larghissimi e profondi, e strade quasi agli stessi paesani incognite usando, vanno con incredibile silenzio fino nelle viscere del nemico, per guadagno piuttosto che per gloria. Onde volendo i Francesi avere la vittovaglia sicura (che d'oltra Adda tutta conviene che lo to provenga) fa bisogno mandarle incontro grossissima scorta con molto sinistro loro; del che non hanno bisogno i nostri, che da tutte le bande hanno d'ogni cosa necessaria abundantissima copia. Per questo motivo il re apertamente cerca un fatto d'armi, come quegli che conosce l'esercito suo essere per mancare di molti bisogni; quando forse egli non tornasse a ripassare l'Adda, e si riducesse sopra le sue terre: il che sarebbe un fuggire dall'inimico. E già sanno i nostri la mente sua essere tale, laonde senz'alcun dubbio la opinione della Signoria nostra è, che il campo nostro sia in luogo forte, nè si ponga per ora al gran rischio della battaglia, tanto più che per le strade della Magna non si sente che l'imperatore si mova con l'armi a nulla banda. Ed alla volta di Romagna fanno questi Signori difendere le terre, delle quali non n'è ancora combattuta alcuna; nè vien molestato nel reame per lo re di Spagna alcuno de' loro possedimenti; credo tutti aspettando

di vedere quel che ne facciano questi due campi di Lombardia.

IX.

AL MEDESIMO

Incendio dell'Arsenale di Venezia.

Da Vinegia, ove l'altro giorno venni, ad
13 Maggio 1509.

Stati qui in continua aspettazione di saper la fortuna degli eserciti di Lombardia, che senza un fatto d'arme non possono più molto stare così vicini, tanto più essendo in un canto un re così astuto che 'l desia, e nell'altro capitani con sì divise voglie che, rifiutando i conforti d'unione di ciascun prudente, ogni cosa furiosamente sperando, pongono sossopra, tal che e 'l general capitano, e i proveditori, e la stessa Signoria di Vinegia non vi possono più metter modo, qui ognuno vive in gran sospetto. Non consueto timore danno anche i casi e segni prodigiosi che sono da poco in qua nelle terre de' Viniziani apparsi ed accorsi; e più per lo passato fuoco dell'Arsenale, che fuor di misura fu terribile, e più spaventoso che alcun altro che uomo si possa ricordare. Come s'accendesse non si sa di certo ancora, ma molti vogliono che vi fosse posto a studio, altri che vi sia caduto dal cielo, altri che altrimenti vi si sia acceso. Quest'è il vero, che addì 14 di marzo,

mentre che in Pregadi si ballottavano i provveditori che doveano andar in campo con l'esercito, entrò fuoco nella casa grande della munizione dell'Arsenal, il quale, per un'infinità di polvere d'artiglieria che vi era, diede fuori con tanta furia e sì spaventosa che, non che altro, fece cader morti molti uccelli che si trovarono sopra e d'intorno in quel tempo nell'aria, e gittando bragie per tutta la città con gran puzzone di zolfo si fè noto da se stesso sino nelle ultime parti di essa, con alta meraviglia delle genti che non sapevano onde questo fuoco venisse. Intesosi come ardeva l'Arsenal, si levò così gran rumore che pareva proprio che la città fosse dai nemici posta a sacco; e giustamente, perchè mirando il foco alle mura d'intorno a sè, mandava per l'aere sassi grandissimi, e quadri di pietra viva di terribile peso, i quali cadendo qua e là per la terra, mettevano grandissimo terrore e spaventò, perciocchè, dal furore del fuoco spinti, sì lontani andavano che fino sulla piazza di S. Marco ne caddero, che pur è per mezzo miglio, o poco meno, dall'Arsenal separata. Per lo stupendo furore di questo fuoco caddero in molte parti della città, oltre a molti sassi e pietre, infiniti grossi ferri, e vedeansi volare per l'aria una infinità di barili dove stavano le polveri; e le travi accese erano diventate uccelli: le quali cose cadendo sugli altrui tetti, quale accendevano, quale sfondavano. Tutti gli uomini alla riparazione delle loro case erano intenti, e maggiormente i più vicini al fuoco, e molti per tal cagione restarono morti. Arsero nell'Arsenal molte munizioni

nella casa grande, dove principalmente era il fuoco, il quale attaccando altre case ancora, spezzò molti bei pezzi d'artiglieria, arse gran quantità di legname da galea e da navi, e quantità grande di canapi e corde, e pece ed altre tali cose. Sonosi eziandio abbruciati molti uomini e molti cavalli che per lavorare le polveri si tengono là entro; e si sono spezzate suste, mole, infiniti altri artifizii, ed un brulotto ed una galea insieme. È stata ventura intanto che l' Arsenal sia dalle altre case della città non solo per alcun poco di distanza diviso, ma da un grosso ed alto muro in se stesso rinchiuso, e la casa grande, e poscia altre dell' Arsenal separate assai, e verso la laguna; e fu eziandio ventura che il vento si abbattesse a cacciar il fuoco verso la parte dove non era cosa che arder potesse.

Questo spaventoso fuoco (quasi scordato al presente per le cose che occorrono nelle menti degli uomini) è stimato un tristo augurio da tutti coloro che tengono la marchesca parte, e si sono molti animi contristati. Anche le comete vedutesi i dì passati, e 'l nascere alcuni piccioli mostri, e l'entrare dei lupi in molte città hanno contristato molti animi. Nella mia Vicenza pochi dì sono, in una notte, essendo un lupo non so come entrato dentro delle mura, trovò un pover uomo che sopra il cimitero di san Pietro si dormia, e dandogli de' denti nel petto per divorarlo, il fece svegliare, nè per ciò lasciando questa terribil fiera, come quella che le zampe gli aveva tutte nel petto cacciate, fu da lui preso per la gola, e strignendo con tutta forza si

fece lasciar libero il petto; ma vedendogli la oscurissima bocca aperta e digrignare, per tema che al collo di nuovo non gli si avventasse, stando supino com'era, gli cacciò tutta entro fino nelle canne l'una delle mani, e con l'altra l'ingorda gola ferma tenendo, si pose a gridare e dimandare aiuto. L'ora della notte gli era molto contraria, nondimeno dopo molto gridare fu soccorso, e morto l'animale, il quale però tutta la mano e 'l braccio al misero uomo avea consumato. Portata sopra la piazza la bestia morta, fu all'uomo dato il doppio prezzo che per la nostra legge è assegnato a chiunque nel territorio nostro ammazza un lupo. Anche il torrazzo di Cremona fu tocco da saetta del cielo pochi dì fa, e fecevi danno. Dopo tutto ciò avrà di questi due eserciti la vittoria quegli cui più arriderà la fortuna.

X.

AL MEDESIMO

*Sconfitta all' esercito Viniziano data
da' Francesi.*

Vicenza, 18 Maggio 1509.

O mente mia presaga de' danni nostri!
Or si faranno palesi le insidie della nemica fortuna contra noi sudditi del dominio viniziano, che ci ha lasciato tanto tempo in dolce pace, forse perchè la futura guerra ci abbia a parere più amara! Dovete dunque

sapere, che intendendo l'esercito nostro quello de' Francesi andare contro Rivolta (nella qual terra erano Giacopo della Sassetta, e Gurlotto da Ravenna con seicento fanti de' nostri), si mosse per soccorrerla tutto unito, chè nell'uno e nell'altro campo, per la loro propinquità e grossezza, non sarebbe andato diviso. Ma essendo stati lenti i nostri, ed essendo perduta la terra per forza, e saccheggiata quasi sotto i nostri occhi (e forse in vendetta di Triviglio), i nemici ci alloggiarono sì vicini che la mattina levandoci, non solo le trombe e i tamburi dell'una e l'altra gente si udivano e fra loro si vedevano, ma tra soldati si favellava. E così dove i marcheschi speravano di sopraggiungere i nemici che la terra (la quale per buono spazio gagliardamente si difese) combattessero, restarono della loro opinione ingannati; e tanto più che stimavano quel giorno essere andata gran quantità di loro per guardia della vittovaglia di là d'Adda, come delle spie era l'avviso: onde con più animosità andavano a soccorrer Rivolta, la quale in gran parte venne meno, intendendo la terra perduta, e vedendo gl'inimici tutti interi in qualche vantaggio aspettarli.

Era l'esercito viniziano diviso in tre parti quasi egualmente; la prima che si chiama antiguardia, la seconda che chiamano battaglia, e la terza re di guardia, o retroguardia. L'antiguardia dell'Alviano verso Rivolta era composta di 500 lance, di 9000 fanti e 7 pezzi di artiglieria; i quali fra questa e la battaglia un poco per fianco andavano. In questa squadra erano 900 uomini d'arme di

Pandolfo Malatesta, 50 di Brunoro da Sarego, 50 di Francesco Borromeo, ed alcune altre compagnie valorose; e sopra tutti v' erano 200 uomini d' arme del governatore, tutti gentiluomini divisi sotto due stendardi; l' uno bianco portato da Antonio Santa Croce romano; e l'altro rosso portato dal marchese Orlando Malaspina; della quale banda era capo Baldissera Scipione, uomo di altissima virtù, di nazione senese, e losco d'un occhio, ch'egli perdette combattendo giovinetto in duello. L'altra guidava Giovambattista da Fano, uomo molto amato dall' Alviano; la liberalità del quale, e la vivacità insieme, pare che inviti ogni gentiluomo alle sue bandiere, piuttosto che a quelle di alcun altro di questi capi de' Viniziani. Seguivano la battaglia sotto lo stendardo generale, e sotto il governo del general capitano e 'l re di guardia, con li Provveditori, mess. Antonio de' Pii, e mess. Jacopo Secco, ed altri capi dell'ultimo colonello. De' cavalli leggeri erano molte squadre, che scorrendo or qua or là, riportavano ai capitani ciò che si faceva nel paese d'intorno. Di poi volendo l'uno e l'altro esercito andare a Pandin, cavalcavano lungo un fosso grande e lunghissimo che tra loro ad essere si ritrovò, ragionando, come dissi, insieme, e quasi toccandosi. Ma intendendo i Francesi l'alloggiamento di Pandin essere stato per l'Alviano occupato, il quale con i cavalli leggieri già era con molta celerità andato a prenderlo, fecero una lunga girata, e tornando addietro con grandissimo impeto vennero ad assalire il re di guardia dei

marcheschi, ch'era il colonello dell'Alviano: perciocchè nel levar del campo per andar da Rivolta a Pandin era venuto a farsi d'antiguardia re di guardia. Gli uomini d'arme di questo colonello, ciò sentendo, si pongono gli elmi in testa, e raddoppiano le loro file, che di venti in venti cavalieri prima andavano; e fannosi in due schiere per poter più vantaggio trarre dalle loro lance, le quali sopra le loro coscie si recarono di presente. Di fanti aveano fatto quasi tre battaglie. La prima di quelli delle divise; come gli avessero voluti dare per cibo all'affamata artiglieria de' nemici: la seconda era guidata dal signor Pietro del Monte, di fanti eletti: la terza era comandata da Saccozzo da Spoleti famoso fra i fanti a piedi. L'artiglieria fu strascinata innanzi con più prestezza che si potè sopra un poco di altura che v'era; ma fu ancor tarda per ciò che i capitani delle ordinanze paesane, come valorosi, si erano sì fattamente spinti avanti che la nostra artiglieria volendo contro a' Francesi tirare, faceva danno a' nostri; laonde poco frutto se n'ebbe.

I Francesi avevano posto innanzi a tutto il loro esercito l'artiglieria, e fermatala sopra il fosso lunghissimo e dritto ch'io dissi, la quale veniva a tirare dirittamente nella fronte a' fanti nostri, i quali come che si vedessero da quella aspramente offendere, andarono non ostante sempre animosamente contro di essa: de' quali per conseguenza fu fatta grandissima uccisione; ché non prima furono in faccia all'artiglieria nemica arrivati che furono mezzo dissipati.

Dietro quest' artiglieria stava una gran banda di fanti guasconi, che addosso a' nostri si avventarono, e quantunque quasi distrutti fossero dall' artiglieria, si difesero valentemente, e combatterono con molta forza; avenga che ciò facessero contro la volontà di ciascuno, per essere uomini sforzatamente alla guerra mandati. Ma facendosi avanti la squadra del signor Pietro del Monte, fu combattuto con incredibil valore; e già essendo mal abbattuti i Guasconi, furono soccorsi dall' esercito loro, il quale veniva solamente in due parti diviso; cioè nella vanguardia e nel reoguardo, che così chiamano i Francesi l'antiguardia e 'l re di guardia loro, nella quale era il re stipato da tutta la nobiltà di Francia e di Lombardia insieme, con una guardia intorno di lancecheneccchi nobilmente armata. E così tutta la vanguardia francese con furore grandissimo e con rumore inaudito percolava il nostro re di guardia con molto vantaggio, intanto che 'l numero de' soldati era maggiore; ed adoperavano la loro artiglieria mentre la nostra tirava nulla, o di rado. Non dirò già che la nostra gente del primo colonello non combattesse; chè in vero que' fanti hanno fatto gran cose; e il segno n'è stato che ne sono morti assai. E a me per Lattanzio da Bergamo capo delle ordinanze veronesi vien detto, che la battaglia delle cernide avea tanto valorosamente combattuto quanto egli mai vedesse altri fanti combattere, per esercitati che fossero. Ma combatteva poscia con minor forza la cavalleria, e cedendo alla pugna pose in disordine ogni cosa. Ben facevan

l'Alviano, che da Pandin vi giunse, e gli altri capitani, ogni sforzo per ritenere gli smarriti e fuggitivi soldati, ricordando loro i Francesi dopo il primo assalto essere assai meno che uomini, ed ora pregando, ora minacciando, ora che innanzi a tutti erano, e col fare ogni operazione con cui credessero poter dar animo agli atterriti soldati, e trattenerli dalla fuga, Ma ciò era nulla; chè avea disposto il Cielo che uno esercito possente a vincere, e combattendo anche con gran valore, fosse dall'inimico così tosto e compiutamente battuto.

Così restò rotto il campo nostro il di 14 corrente. Disperso per le città di Lombardia, parte n'è fuggito a Brescia, parte a Crema, parte a Caravaggio, parte a Cremona, e per molte altre terre. I provveditori si sono salvati in Brescia con gran fuga, chè non osarono fermarsi in alcun luogo di Ghiaradada per essere quella gente a lor poco amica; e così pure ritirossi in Brescia il conte di Pitigliano. L'Alviano è prigioniero con gran parte de' suoi gentiluomini, da' quali fu valorosamente combattuto. Dopo ch'egli ritornò da Pandino, scorrendo qua e là, quando ordinando quando confortando e quando a diverse cose provvedendo per quanto dalla confusione della pugna gli era concesso, trovandosi avere slenato il cavallo per la fatica, e incontrato un suo paggio con un ginetto, essendo smontato per cambiar cavallo, fu sopraggiunto da alcuni arcieri francesi, e prima che risalisse, aspramente assalito e ferito nel volto; per ciò che difendendosi fra alcuni

alberi stava in proposito di non rendersi; massimamente a sì vil gente, quando ivi giunse un fratello di Mons. Palisse, nominato Vandame, con un compagno, a' quali egli dicendo il nome suo si diè prigionero, e fu di subito condotto al re. Contro a qual re avea molto per lo addietro sparlato, vantandosi di esser un giorno (che poco di poi avvenne) a Milano; e così vi fu, ma prigionero; il che egli nel vantare suo non avea inteso nè detto. Il re lo ricevette con volto assai benigno, e gli disse: *Capitano, voi siete nostro prigionero: secondo le parole che poco tempo fa ci furono riferite che da voi veniano, per lo contrario voi credevate. Ma, per nostra Donna! voi non ci uscirete di mano mai più, per doverci essere così fiero nemico, quanto per lo passato.* L'Alviano inchinevolmente rispose: = Non aver mai fatto cosa alcuna per offendere la cristianissima corona sua; ma aver agito come fedel soldato ed uomo desideroso di onore: A queste cose si sono trovati presenti due ragazzi che 'l seguirono; l'uno dei quali gli è stato concesso al servizio della persona sua; l'altro, ch'è vicentino, a me tanto disse. Si dicono tante altre cose, ma nulla si sa di certo, per essere il fatto confusissimo e recente. Ciò che si saprà in seguito di vero sarà a V. Signoria da me reso noto.

XI.

AL MEDESIMO

Venezia bersagliata da molte avversità.

Venezia, 29 Maggio 1509.

Si sa di certo la prigionia dell'Alviano nella guisa che io a V. Signoria scrissi, con molti de' suoi gentiluomini che sono stati di quelli che veramente hanno combattuto; e similmente la morte e la presura di molti degni capi a piedi, e tra gli altri dell'inclito signor Pietro del Monte per lo passato presago dei suoi danni e della sua morte. S'è perduta tutta l'artiglieria, ch'è di grandissima valuta, tutte le bagaglie del campo, che valgono assai, e tutte le gravi armature; per ciò che per essere più spediti alla fuga erano gettate da' proprii soldati: de' carriaggi poco o niente s'è salvato. I Francesi sono entrati in Cremona con tanta letizia di quel popolo che null'altra ne puot' essere maggiore: il quale contra le pitture e gl'intagli dello stemma di san Marco ha fatto molte cose superflue, e piuttosto lievi e bestiali che iraconde; e così contro l'arme de' particolari viniziani ch'erano per la terra, guastandole con molto disprezzo. Ma i Francesi, fornita Cremona e posta la guardia alla rocca, ed avuto il resto di Ghiaraddada sono venuti a Crema, la qual è stata loro consegnata per mess.

Soncino Benzone (in essa era rettore mess. Nicolò da Pesaro) facendo gran dimostrazione, se non di aver avuto intelligenza con esso loro, almeno di avere smisurato odio contro i Viniziani; perciocchè partitosi tacitamente dal campo dopo la rotta, ed entrato in Crema, e sollevata la fazione sua, non volle dar ricetto se non a pochissimi fuggitivi marcheschi; onde moltissimi, che stanchi vi capitavano, non avendo rifugio dove speravano averlo, e perciò dovendo oltrepassare, molti sono stati morti da' nemici, e molti dai paesani svaligiati e malconci: ed in conseguenza è stata di grandissimo danno alle genti nostre questa di colui crudeltà.

Così camminando l'esercito di Francia va acquistando senza alcun contrasto tanto di stato quanto ne cavalca; e già ebbe anche Bergamo senza botta di artiglieria, o colpo di spada; fuorchè la cappella ove sono li rettori di essa città mess. Alvise Garzoni, e mess. Francesco Venier con il provveditore mess. Giovanni Vitturi. Le genti nostre sono ancora tutte rabbuffate a Monte Chiari, e sì lagrimosè da non poter essere senza compassione vedute; per ciò che il general capitano si vede con fronte carica di melanconia quasi sempre riguardar la terra, querelandosi, ed affermando che alcuni pochi uomini gli avevano fatto perdere l'onore della vittoria, ed avere lo scorno dell'esser vinto; il che non mai più da lui in istato di capitano fu sperimentato. Li provveditori, pieni di avvillimento e d'una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno sbadigliare e stirare le membra, come

se la febbre aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici si mostrano anche verso persone indegne della loro domestichezza. Nè a tante avversità si sa per questa urgenza fare alcuno provvedimento; sì questa città si vede avvilita, ed il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili viniziani, abbracciandomi e piangendo mi hanno detto: *Porto mio, non sarete oggi mai più de' nostri*. E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero. *Ch'io nol facessi, perciocchè eravamo tutti conservi in una potestate et eguali*; poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo. Alcuni altri, di maggior ordine ancora, si veggono con fronte priva di ogni baldanza andare per la mesta città con passo non continuato, ma ora frettoloso ora lento, ed abbracciando ora questo ora quello far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie alle genti, che non amore ma timore smisurato dimostrano. In fatti tutta Vinegia in dieci giorni è cambiata di aspetto, e di lieta è divenuta mestissima, ed oltre che molte donne hanno dimesso il loro superbo modo di vestire, non s'ode più per le piazze e per li rii nella notte alcuna sorte di strumenti; di che con sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione suol essere abbondevolissima. E sì poco sono a tali percosse usi li Viniziani che temono, non ch'altro, di perder anche Vinegia; della quale non calcolando l'inespugnabile sito, molti che

hanno navi, più di prima le stimano ed hanno per care; ed altri, che non ne hanno, parlano di farne acquisto, per fare forse, come si disse di Enea. Tanto smisurato timore è entrato ne' cuori loro!

XII.

AL MEDESIMO

Deliberazione in cui vennero i Viniziani.

Vinegia, Giugno 1509.

Qui in Vinegia è per questi signori stato deliberato di cedere alla guerra, e di dare volontariamente tutte le città loro a cui andrà a torle. E questo perchè inviliti dalle ricevute percosse, temono, contrastando, di perdere insieme col pubblico, che stimano non poter salvare, anche il privato che posseggono per le città già sottoposte al loro dominio; e con questa umanità e inchinamento sperano che saranno loro lasciati da' signori che possederanno le dette città, i loro beni; e ponendo in abbandono la signoria di terraferma, stimano che saranno più ricchi, e in breve più felici se all'acquisto del mare ritorneranno come i loro antichi avoli fecero; dal qual mare si pentono di essere mai partiti per vaghezza di alcun impero di terraferma. Il campo nostro è arrivato a Peschiera, ed i Francesi hanno preso Brescia, salvo la

rocca dove sono i rettori della città messer Sebastian Giustiniano, e messer Marco Dandolo, col castellano e i camerlenghi tutti; la quale però si darà loro tosto. In Peschiera hanno tolto licenza da' provveditori con molte compassionevoli e umili parole quasi tutti i soldati cremonesi, cremaschi, bergamaschi e bresciani, i quali, richiamati da' Francesi, per non lasciarsi trattare da ribelli, sono ritornati alle case loro. Ciò ha fatto conoscere a' provveditori vieppiù la loro avversa fortuna che per lo addietro non facevano, quantunque vedessero ogni giorno menomare l'esercito loro sì di cavalli come di fanti, de' quali, dopo ch' ebbero toccato denari a Montechiari, gran quantità se n' è partita, andando pe' fatti loro con la paga intiera. In Peschiera, dov' ora sono, danno eziandio denari alla gente che tuttavolta si dissolve, e credo che ciò facciano come discreti, perchè i soldati, andandosene, abbiano di che pagar l'osteria. Non mi maraviglierò più leggendo come di Roma fuggirono tanti senatori sentendosi venir contra un Cesare vincitore di tanti fierissimi nemici, e domatore di tanti popoli per lo addietro stimati indomiti, quando Roma era cinta solamente di mura, e città da essere con umani argomenti presa e vinta, come la sperienza provò più fiate, ora che io veggo i Viniziani tutti smarriti in una Vinegia a tutte le forze del mondo per via di terra inespugnabile, dove nè trombe, nè tamburi, nè guardie di notte gridando turbano i loro sonni, nè gli armati la mente, nè presente pericolo di loro vite puossi per

essi temere. In città tranquillissima e sicurissima non sanno ancora deliberar di se stessi, ed a me parve nuova veramente una deliberazione conclusa nel Pregadi, di lasciare in un solo giorno, e senza guerra, a' nemici ben 36 città; e poi dare tuttavolta denari a' soldati, i quali, come li hanno avuti, fuggono via, e rubano e beffano i signori che glieli han dati. Pensano molti che ciò sia fatto per non essere del tutto da' soldati abbandonati, ma io stimo che non sappiano il perchè, e che non pensino a' futuri bisogni. Intanto non posso che biasimare tanti timori, ed un animo sì smarrito per una sola percossa, nella quale non hanno più che d'intorno seimila fanti perduti, e cinque o seicento uomini d'arme morti o presi. Potrebbero facilmente rifare l'esercito, e se non tentare la seconda fortuna, che sarebbe stata cosa troppo pericolosa, almeno col favore d'alcuna loro forte città non così tosto porsi a fuggire, sostenendo la guerra in Lombardia, ed aspettando qualche nuova rivoluzione della sorte; chè quantunque essi abbiano contra tanti potentati quanti nella Lega sono, non perciò veggiamo che altri contra loro, fuorchè Francia, si muova, ed il papa. L'imperatore, che per lungo spazio con esso loro confina, in niuna parte non fa che le forze sue sieno sentite; e che dico le forze? ma pur una minima adunanza delle sue genti. Ma così vanno le cose del mondo, quelle de' Viniziani imitando le cose de' Trojani, de' Greci, de' Romani e di altrettanti potentati, da noi lette e vedute, forse per ordinazione di corso

celeste, non vo' dire venir meno, ma molto debilitarsi.

XIII.

AL MEDESIMO

*Concione fatta da Giorgio Cornaro
all'esercito viniziano.*

Venezia, 5 Giugno 1509.

Essendo i Viniziani con tutte le loro genti di Lombardia venuti fino alla Battaglia, e non potendo entrare in Padova, deliberarono di girsene con quelle che potevano seco ritenere, a Mestre. Perciocchè ogni giorno se ne partivano assai, come in sì fatte fortune interviene; e più ancora se ne sariano andate, se non che molte genti aspettavano di toccar un'altra volta denari. Onde accorgendosi di questo fatto i provveditori deliberarono di parlar all'esercito, ed intender la mente sua prima che della terra si partissero, e prima che più denari dessero; il che intendevano di fare lo stesso giorno; e riprendendolo di viltà e di crudeltà, persuadergli di ridursi seco a Mestre. Per tal cagione congregata tutta la gente d'intorno ai provveditori ed al general capitano Giorgio Cornaro, che il carico di tal parlare aveva, gli occhi sopra la raunata moltitudine più volte mandati, con alta voce cominciò, e disse:

» Lo Stato della Signoria nostra di Vine-
 » gia, che sola tra' Cristiani si può chiamar
 » cristianissima, perchè sola per tanto tempo
 » con tanto dispendio di danari, con tanto
 » spargimento del sangue de' suoi gentiluo-
 » mini, e con tanta perdita di signoria nel
 » Levante ha combattuto contra i Turchi, è
 » al presente da tanti Scariotti tra loro in-
 » giustamente diviso; di modo che possiamo
 » dire, che hanno sopra le vesti nostre gitta-
 » te le sorti; chè non con più crudeltà si sa-
 » rebbe congiurato contro di noi, quando
 » fossimo stati Turchi e Giudei, di quello
 » ch'è stato fatto da questi potentati ultra-
 » montani, a noi non per altra cagione ne-
 » mici, che per la invidia che hanno avuto
 » della nostra quiete, ed eziandio perchè
 » stando noi con alcuna forza in Italia, veg-
 » gono non poterla così a lor modo del tutto
 » sottomettere e farla schiava, come ne hau-
 » no fatto gran parte. In lega con esso loro
 » si ha lasciato crudel e solennemente tirare
 » papa Giulio, più da ingiusto sdegno mosso,
 » che per cagione da noi ricevuta alcuna, o
 » che ragione ve l'abbia sospinto; e con que-
 » sto altri principi d'Italia che l'aiutano ru-
 » bare per avarizia e voglia di distruggere,
 » senz'accorgersi che quanto più si livrano
 » agli altrui danni, tanto più s'avvicina il co-
 » minciamento dei loro. Contro questi nemi-
 » ci noi femmo, con tanto interesse nostro,
 » quel così grosso e ben in punto esercito
 » che ciascuno di voi ha veduto in Ghiaradda-
 » dá, più certamente per la salute d'Ita-
 » lia, che per quella della signoria nostra di

„ terraferma. Perciocchè, non avendo noi ri-
 „ guardo e pietà alla miseria d'Italia, non ci
 „ mancava con grandissima utilità ceder lo
 „ Stato nostro di terra, e distendere con mi-
 „ nore spesa e più guadagno l'impero nostro
 „ sopra il mare, nel quale di gran lunga a-
 „ vanziamo tutti gli altri che 'l solchino, di e-
 „ sperienza, di animoso valore e di gloriosa
 „ fama. Ma volgendo noi gli occhi nostri al-
 „ le miserie di questa povera nostra madre
 „ Italia, nel dolce grembo della quale siamo
 „ nati, nodriti e cresciuti, dolendoci vederla
 „ dagli altri suoi ingrati figliuoli così vilmen-
 „ te abbandonare, e di regina, che per vir-
 „ tù de' Romani ella già fu, al presente essere
 „ serva di quelli che le erano sudditi, e da lor
 „ gente barbara spogliata d'ogni sovrano o-
 „ nore e delle ricchezze insieme, ci ponemmo
 „ a condurre in Lombardia quel così gran-
 „ d'esercito contro Francia, pensando che a'
 „ Viniziani non dovesse recare men di laude,
 „ essendo in tanta estrema, averla tolta dal-
 „ la morte, di quello che facesse a coloro che
 „ l'aiutarono nelle prosperità, a salire all'al-
 „ to grado dell'imperio del mondo, in ch'el-
 „ la già si trovò. A quel esercito non lasciam-
 „ mo mancare cosa che a noi si appartenesse,
 „ provvedendo a ciascuno di tutt' i cavalli ed
 „ arme bisognevoli d'ogni qualità, e di vesti-
 „ menti, di danari, di munizione grandissi-
 „ ma, e di artiglierie in gran copia; nè mai ci
 „ sono le vittovarie mancate, anzi sempre so-
 „ prabbondate d'ogni maniera. Le genti so-
 „ no state di continuo tenute in bello e
 „ ragionevole ordine, ed in luogo atto e

Da Porto.

„ vantaggioso per noi alla battaglia; nondime-
 „ no, rompendo poche lance, fummo abbat-
 „ tuti e voltati negli amarissimi e vergogno-
 „ si passi della fuga; di modo che noi, i qua-
 „ li eravamo poc' anzi signori di gran parte
 „ della Lombardia, di tutta la Marca Trivi-
 „ giana, del Friuli tutto, di tutta la Roma-
 „ gna, di molte degne città della Puglia, sen-
 „ za quel tanto che ancor tenemmo nel mare,
 „ ed oltra; Padova ora rifiuta di albergarci
 „ in sè, e molti uomini da noi esaltati ci han-
 „ no già perfidamente abbandonati; ed infi-
 „ niti altri, tocchi i nostri denari, se ne sono
 „ iti con Dio senz'aver punto di riguardo o
 „ di pietà a' casi nostri. Nè ci duole però de'
 „ danari che questi tali si son portati, chè
 „ lodato Iddio essi non sono andati almeno
 „ in mano di oltramontani; ma più ci fa si-
 „ nistro nel cuore vedere la nostra Italia fare
 „ così poca estimazione de' suoi propri dan-
 „ ni; chè i danari tanti che ci sono stati tol-
 „ ti dalla rotta nostra in qua (che in vero è
 „ stata altissima somma) non a noi vinizia-
 „ ni, ma a voi stessi, o Italiani, furono tol-
 „ ti e consumati. Noi, comechè ci vediam
 „ te in tanta fortuna, non abbiám bisogno
 „ per ciò di tesori, ma dell'usato italico valo-
 „ re che fosse in voi; il quale se con l'oro si
 „ potesse formare, lievemente vi potremmo
 „ porre nel petto un cuore di dieci libbre per
 „ ciascheduno. Nè crediate, che per mancan-
 „ za di tesoro o di animo abbiamo ceduto co-
 „ sì senza combattere tante terre, quante del-
 „ le nostre abbiamo lasciate addietro; chè ciò
 „ non fu per quella cagione, ma per altra a

„ tutti voi a tempo e luogo manifestata ; spe-
 „ rando forse di ottenere con umanitate quel-
 „ lo che voi vedrete che noi vinceremo col-
 „ la guerra ; posciachè ci avveggiamo , che
 „ non più per la gloria nostra, come in pas-
 „ sato più volte già femmo, o per l'altrui, ma
 „ per la salute e libertà propria nostra siamo
 „ costretti di combattere. Per questa cagio-
 „ ne adunque deliberammo parlarvi, ed apri-
 „ re a voi tutto lo intendimento nostro ; non
 „ certamente come a soldati per istipendio
 „ da noi alla guerra condotti, ma come a no-
 „ stri fedelissimi amici e fratelli, a noi, per
 „ tante sciagure insi eme sofferte e per tanto
 „ sangue insieme sparso, con indissolubile no-
 „ do legati. Perciò volendo noi con quest'a-
 „ dunanza ricoverarci a Mestre (luogo sicu-
 „ rissimo tra Vinegia e Trevigi, che non mai
 „ ha mancato dell' antica fede verso di noi),
 „ non ci è paruto questa nostra disposizione
 „ celarvi, ma con questo parlare farlavi nota,
 „ e caramente pregare, che a tutti voi piaccia
 „ di venirvi, ove ci potrem riposare delle pas-
 „ sate fatiche del corpo e dell'animo, finchè la
 „ fortuna ci appaia meno turbata. Il che vi
 „ prometto che sarà fra poco spazio di tem-
 „ po, chè la varietà delle cose del mondo è
 „ pronta, breve e mutabile, e la fortuna non
 „ dura mai compiutamente costante. Forse
 „ che i fati hanno ordinato, che lo Stato dei
 „ Viniziani, che da essi nel corso di mille e
 „ più anni all'altezza in cui era trovavasi ri-
 „ levato, sia piuttosto con gran movimento
 „ turbato ed afflitto che del tutto disfatto,
 „ acciocchè noi dalla fragilità umana fossimo

„ ammoniti di ciò che poco si suole nelle pro-
 „ sperità ricordare. Quivi, dove condurvi vo-
 „ gliamo, vi sarà la paga di venticinque gior-
 „ ni in venticinque giorni ministrata; ed a-
 „ vremo noi da un lato l'adriatico mare, che
 „ con temperata e tepida placidezza ci con-
 „ solerà d'ogni comodo ch'egli soglia alle gen-
 „ ti donare; le ripe del quale di morbidissi-
 „ me erbe son quasi tutte le stagioni ripiene,
 „ ed agli animali salutifere e dolci; quivi le
 „ belle acque del Brenta scorrono di saporosi-
 „ tà e di freschezza mirabile; quivi i frumen-
 „ ti per li campi e le uve sopra le viti di gran
 „ copia, e in libertà de' soldati saranno. Dal
 „ lato dinanzi noi avremo Trevigi, città no-
 „ bile e abbondantissima, da' cui vicini di-
 „ lettosi colli potremo avere saporite frutta,
 „ vini finissimi, e carni ed uccellami d'ogni
 „ qualità. Dall'altro vi sarà l'alma città di Vi-
 „ negia, da noi per sì breve spazio distante,
 „ che stando ne' proprii alloggiamenti gli oc-
 „ chi nostri tutta la potranno vedere: la qua-
 „ le d'ogni rara cosa che nel mondo si possa
 „ o per lo gusto o per la salute desiderare, ci
 „ agevolerà. Laonde nulla cosa è per manca-
 „ re al riposo che noi vi promettiamo; tanto
 „ più, che per salvar noi da ogni barbaro ol-
 „ traggio (noi, ne' quali solamente è restato
 „ vivo il nome italiano) più che per altro vi
 „ andiamo. E quando ancora si peggiorasse
 „ la fortuna, saremo pronti a raccogliervi con
 „ tutte l'arme e cavalli vostri in Vinegia den-
 „ tro alle case nostre, e con esso voi partire
 „ i proprii patrimonii fino a tanto che la
 „ fortuna lieta ci arrida, là dove ora turbata

„ ci minaccia. Promettiamo inoltre a chiunque
 „ vorrà seco noi osservare il nome e la
 „ milizia italiana, perpetua obbligazione; la
 „ quale per noi in tante tavole d'oro sarà scol-
 „ pita, che per i luoghi pubblici della nostra
 „ città abbiano palesemente sempre a stare,
 „ in memoria della vostra laude nel cospetto
 „ degli uomini. Accingetevi adunque alla o-
 „ norata impresa di venire per la salute d'I-
 „ talia con noi, acciocchè la gloria, la quale
 „ avete ricevuta dagli antichi vostri, non sia
 „ per vostra colpa e per vostra dappocaggine
 „ sottomessa da' Barbari, ma la possiate libe-
 „ ra a' vostri discendenti lasciare.”

Mentre che messer Giorgio in tal forma
 parlava, nell'ascoltante turba de' soldati si u-
 divano spesse fiate diverse voci: e con lunghi
 accenti ricordavano alcuna ingiuria ricevuta
 da' Viniziani, protestando di non voler an-
 dare a Mestre: le quali cose, come che fossero
 molto noiose al parlante provveditore, non-
 dimeno con molta prudenza, fingendo non
 udirle, seguì egli fino all'ultimo il parlar
 suo. Dopo il quale si udì per tutto il campo
 un mormorio universale, forse nel consi-
 gliarsi fra loro. Erano presso a' provvedito-
 ri i principali soldati, de' quali la maggior
 parte promise di andare a Mestre, e più in-
 là ancora, quando così fosse utile alla vini-
 ziana repubblica. Dopo di essi vennero mol-
 ti altri capi sì de' cavalli, come de' fanti a
 fare il somigliante; e così si diè la paga ge-
 nerale, con la quale molti si fuggirono anco-
 ra; ed altri andarono con i provveditori a
 Mestre, ma pochi furono i Padovani che

restassero, essendone molti, chi con licenza e chi senza, alla patria ritornati. Partì eziandio Pandolfo Malatesta, già signore di Rimini ed ora di Cittadella, avuta da' Viniziani in contraccambio di Rimini, grande ed onoratissimo soldato. I rettori di Padova sono stati licenziati dalla città; ed il duca di Ferrara, sentendo i Viniziani essersi ridotti a Mestre, s'ha tolto il Polesine di Rovigo, Este e Monselice, che già furono de' suoi antichi, e promessigli nella Lega di Cambrai. Ma noi pur ancora siamo di san Marco.

XIV.

AL MEDESIMO

Vicenza e Padova occupate da Leonardo Trissino per l'imperatore Massimiliano.

Padova, 13 Giugno 1509.

Fu già più anni un giovane della città nostra della famiglia de' Trissino (ch'è delle maggiori in quantità e qualità che vi sieno), di straordinario ardimento, chiamato Leonardo; il quale per omicidio commesso una notte in la persona di un nobile cavaliere, similmente della città nostra, fu dalla giustizia de' Viniziani da ogni loro città e luogo sbandito. Laonde andato a stare in la Magna prese domestica servitù con Paolo Lithestainer, uomo famoso e grande fra i Tedeschi, sì per la sua nobiltà e per la sua ricchezza, sì anco per

lo favore che Massimiliano, impiegandolo, gli dona; il quale al governo della reina il tiene sempre. Insieme col quale ritrovandosi questo Leonardo ad alcune caccie dell'imperatore per monti asprissimi, pei quali non si credeva che quasi altri che lui potesse andare (per ciò che già molto tempo si è diletto di far prova della sua gagliardia corporale pei luoghi scoscesi dietro a diverse fiere, e massimamente alle camozze); e venutogli veduto questo Leonardo un giorno, come uomo aitantissimo della vita ch'egli era, seguirlo, ed alle volte trapassarlo, il fece chiamare a sè, ed in premio della sua gagliardezza il fe' cavaliere. A costui dunque, essendo già più giorni scritto dai Trissino (de' quali come ho detto egli è) e dai Trento (della cui famiglia è la donna sua), che poscia che l'imperatore non mandava alcuno a togliersi Vicenza, ch'egli dovrebbe andar ad offerirgliela; perciocchè la città era in tal termine che a chiunque venisse ella si darebbe, confortandolo molto a venirci egli, ed a ciò offerendogli danari, ed ogni altro modo di apparire che facesse bisogno; messer Leonardo, sentendosi fare tanto invito l'accettò, e con lietissimo animo andato di presente a trovare il Lithestainer il tutto gli narrò; appresso pregandolo che gli piacesse di fargli aver questa grazia di venire per nome dell'imperatore a Vicenza, che di tanto bene e di tanto onore essergli dovea. Offerivasi a maggior servitù di quella ch'egli seco avea, ed affermava di dare tutta la Marca Trivigiana allo imperatore senza spesa di un soldato; perciocchè di Vicenza e del

Vicentino trarrebbe tanti de' suoi che farebbono questa impresa; ed in fede di ciò mostrava a lui molte lettere di Vicentini che molte offerte gli faceano. Messer Paolo, il quale sapeva che l'imperatore perdeva molto di riputazione non mandando a prendere così nobile città, e sapeva eziandio, che alcun grand'uomo alemanno non ci sarebbe venuto senza numero di gente (essendo i Viniziani ancora con esercito, e Massimiliano più che 500 miglia addentro nellá Magna, ed in mal punto di denari da doversi mandar gente per allora) accettò da messer Leonardo il partito per nome dell'imperatore, e gli disse: *Andrai tu, e come commesso di Massimiliano torrai il possesso della città; chè la commissione ti verrà dietro subito.* Pensando tra sè, e dicendo: Se a costui riesce la cosa, io di questa città farò quasi un dono all'imperatore; e se le cose gli andranno sinistre, poca perdita vi puot'essere. Messer Leonardo, avendo inteso questo dal Lithestainer, tornossi a Trento; ed ivi trovati sei cavalli di Stradiotti che venivano di Lombardia, gl'invitò seco a questa impresa con molte promesse. Appresso tolse seco Cristoforo Calaprino di Trento, uomo di buon coraggio e di buon seguito, con forse sessanta fanti, promettendo a tutti buon guadagno; poi n'ebbe alcuni altri, di maniera che senza danari fece d'intorno cento pedoni e dieci cavalli. E con questa gente si mise a venire contra Vicenza, avendo primieramente scritto agli amici e parenti suoi, che l'aspettassero. Giunto a Mallo, villa otto miglia dalla città nostra lontana,

vi si fermò . Quindi con un tamburo innanzi, e con le poche predette genti, ma con gran comitiva di parenti, che gran pezza della via erano andati per accompagnarlo, si drizzò verso la terra, dalla quale gli uscirono incontro i più nobili; e come a commesso dell'imperatore fecero onore e riverenza, e consegnarono la città. Costui, stato lungo tempo nella Magna, s'era quasi la italiana lingua scordata; nondimeno si è portato in tutto modestamente, e senz'alcuna ambizione fe' grandissime accoglienze a tutti li cittadini quasi egualmente. E tutto ciò che far gli ho veduto in Vicenza di sconveniente è stato il far spezzare un san Marco di pietra, che posto su d'una colonna assai bella in capo alla piazza nostra si vedeva, di magistero e proporzione mirabile. Nè ciò mi è spiaciuto tanto per la offesa fatta a' Viniziani, (della quale si poteva egli rimanere) quanto perchè si è distrutto così nobil lavoro, e di tanta bellezza che sarebbe stato assai se uno de' più famosi scultori che avessero mai gli Antichi lo avesse intagliato: era più onesto torre solo la forma di san Marco, che tutto farlo gittare in iscaglie. Di esso essendo da alcuni gentiluomini cremonesi (che da Vinegia fuggivano, dove per lo passato erano stati per ostaggi tenuti rilegati) raccolti i genitali, per beffa portandoli in mano, e giungendo a Montebello, luogo vicentino posto sopra la strada di Verona, pieno di uomini marcheschi molto fieri, e volendo per iscornio mostrarli loro, furono di questi di Montebello, per isdegno di ciò, in modo assaliti che molti ne restarono

feriti, ed alcuno morto; il che è assai doluto a tutti noi Vicentini, che prima molto gli avevamo onorati. Essendo, come a V. Signoria è detto, fatta dello imperatore Vicenza, Padova per sè stessa mandò ad offerirsi a messer Leonardo, credendo ch' egli fosse legittimo imperiale commissario; il che escusa d'assai l'errore de' Vicentini, che a lui, privato, desero la loro città. Mess. Leonardo l'accettò, laudando la buona volontà verso la Cesarea Maestà, promettendo loro gran privilegi e grandissimi doni quando in essa volontà perseverassero, e massimamente de' beni de' Viniziani, de' quali è sì largamente cortese che non ne niega parte alcuna ad alcuno che gliela richiede; offerendo di far ogni cosa confermare dallo imperatore, se fedeli saranno. Così donò ad un tratto possessioni di grandissima valuta, e benefizii ed entrate de' Viniziani che sono per lo paese. Quinci mandato per cui gli parve al proposito di noi Vicentini, c' invitò a far seco la entrata in Padova; de' quali io stesso fui uno. Nè mi è valuto il dire esser, siccome sono, alquanto dell'un braccio cagionevole, che pur mi s' è convenuto venire con molti cavalli, astretto per ciò da' suoi prieghi, e non da alcun'altra forza. Così venimmo l'altr'ieri alla volta di Padova con bella comitiva, e ci entrammo una sera di notte d'intorno alle due ore. A noi venne incontro tutta la città con tanta letizia che nessun'altra vi si potrebbe uguagliare; e tutta quanta la nobiltà venne più avanti con molta pompa; e molti Padovani, che prima degli altri aveano tra via dimandato a messer

Leonardo alcuna grazia, e impetratala, tornavano con tanto giubilo addietro, che pareva che impazziti fossero. Giungemmo alla fine nella città, la quale per infiniti lumi e per gran quantità di fochi, e molto popolo che per le strade era, e moltissime belle donne sopra i balconi, e molte voci che il nome di Massimiliano chiamavano, pareva sopra modo lieta. Con maggior rumore di pifferi e di artiglierie pervenimmo al palazzo del capitano, che di molta grandezza e bellissima architettura è, il quale e d'ogni cosa che per alloggiare un re stata fosse opportuna trovammo fornito. Nel quale smontato messer Leonardo, fummo similmente noi altri gentiluomini, che con lui eravamo, comodamente alloggiati. Il giorno dappoi, che fu alli 10. giugno, vennero i Padovani a prestargli obbedienza, e dopo lunga orazione gli furono per nome della città donati cavalli sette, e denari; e di giorno in giorno vieppiù gliene vennero dati, di maniera che al presente nulla gli manca di quello che ad un gran principe si richiegga. E così sono io qui in Padova con messer Leonardo Trissino, il quale sta per andare a Trevigi ogni giorno.

XV.

AL MEDESIMO

*Grande autorità di Leonardo di Trissino
come Governatore di Padova.*

Vicenza, Giugno 1509.

Avendo messer Leonardo da Trissino mandato per ben due volte a Trevigi un suo trombetta vicentino, chiamato Bastiano, perciocchè alquanti nobili trivigiani gli davano grande speranza di poter avere la città pacificamente, come di Vicenza e di Padova succeduto era, andò costui la prima volta, più per intendere per via di questi tali l'animo loro che per richieder la terra; e trovandola, secondo coloro, ben disposta, differì tuttavia per più giorni la sua andata, aspettando alcune genti che venir gli dovevano della Magna, senza le quali non avrebbe osato di andarè, per timore de' Viniziani che a Mestre sono. Deliberò di rimandare e di fare per nome di Massimiliano domandar la città, ed eziandio di andarvi in ogni modo come potesse il meglio. Richiesta la terra la seconda volta, fu presso che ucciso il trombetta a cagione d'un popolare, mastro di pelliccie, il quale primo levò contro lui il romore. I Viniziani già in tutto ripentiti d' avere

tanto vilmente ceduto alla guerra, e fatti per grandissima disperazione sicuri, deliberato avevano di non perder Trevigi, e vi mandarono alcune genti, ed hannovi tolti fuori molti gentiluomini, e rilegati in Vinegia.

Ora avendo messer Leonardo mandato, come dissi a Trevigi ben due volte il trombeta, nè riuscendogli per le dette cagioni di poter avere la città, licenziò tutti noi Vicentini che seco eravamo, e s'è egli rimasto in Padova con poca guardia, ma come signore, rendendo ragione nelle cose che a lui è in grado di renderla. Ogni cosa secondo il suo piacere e con modestia si in Padova che in Vicenza amministra, come se da Massimiliano avesse grandissime licenze, quando fin a qui niuna ne ha. Egli dona provvisioni, assegna condotte, conferma feudi, ed ogni altra cosa fa che a generalissimo capitano e commissario si appartenga di fare; per la qual cosa molti nobili della Marca Trivigiana e del Friuli sono venuti a prendere da lui investiture delle loro terre e giurisdizioni; tra' quali sono stati i nobilissimi Collalti, ed eziandio il conte Guido Picciolo de' Rangoni, che essendo giunto in Padova da Ravenna svaligiato da' Ferraresi, ha per mio mezzo avuto la investitura di Cordignano suo castello sopra la Livenza fiume. Di queste cose messer Leonardo con gli amici alcuna volta si ride, maravigliando che così per ogni cosa s'abbia ricorso a lui come se quasi l'istesso imperatore fosse, dov' egli finora, che messer Leonardo in suo nome amministri queste cose in Italia, nulla sa. Ma io scuso molto

Vicenza, Padova e gli altri luoghi che si sono dati a costui come a general commissario imperiale, e così que' molti gentiluomini che da lui molte investiture similmente hanno preso, perciocchè non essendo per nome di Massimiliano da Verona in qua fin a quest' ora venuto alcun altro, pare molto verisimile ch' egli sia autentico, e comechè alcuno (benchè tardi) si sia avveduto di questo fatto, non per ciò vuol essere il primo a dimandargli il privilegio dell' autorità, temendo di fargli grande ingiuria, massimamente avendo veduto obbedirgli una Vicenza e una Padova, dalle quali dovea essere di ragione primieramente ricercata questa cosa. E sarebbe ciò stato senza offesa di messer Leonardo, e senza sinistro o tumulto alcuno della città, perciocchè egli in Padova non amistà, non parentela alcuna aveva. Sebbene nell' una città e nell' altra se ne sieno avveduti a tempo, nondimeno si crede ormai saperlo tutti, ed aver mandato a domandare all' imperatore che vengano loro spediti legittimi presidenti.

XVI.

AL MEDESIMO

Arrischiata missione di Francesco Cappello in Padova.

Vicenza, 10 Luglio 1509.

Vero è per certo che la necessità spesse volte la pigrizia desta, e che la disperazione è molte volte cagione di speranza. I Viniziani che poc' anzi avevano deliberato di cedere alla guerra, e lasciando la signoria di terraferma contentarsi che solo fossero lor lasciate le possessioni (come a' privati s' usa di fare, veduto il papa su quel di Ravenna e di Cervia, ove molti ne hanno, e 'l re di Francia per la Lombardia, e i Signori di Ferrara e di Mantova per li lor territorii confiscate, ed in Vicenza esser venuto messer Nicolò Frisio, ed a Padova Matteo de' Bussi per nome della imperial camera, che non solo confiscano gli stabili loro ma eziandio cercano con ogni studio e sollecitudine i crediti e l' entrate di quest' anno per confiscarle) sono caduti in tanta disperazione, che hanno deliberato di rifare l' esercito, e veder di riavere Padova, nella quale, come sapete, è tuttavia Leonardo da Trissino con poca o niuna gente. Onde non essendo senza speranza di averla da lui stesso per accordo, deliberarono l' altro ieri

di farlo tentare sopra ciò. E pensando il Consiglio de' Dieci del modo, cadde nell' animo ad alcuni senatori dover essere ottimi l' ingegno, l' animosità, la prudenza e l' autorità di un loro degnissimo patrizio, nomato messer Francesco Cappello, al quale sapevano il Trissino avere riverenza ed amore, sì per essere uomo degno, come eziandio per essere stato con esso lui in Francia l' anno 1492, andando egli ambasciatore a Carlo re; e per avergli a' dì passati mandato senza alcuna richiesta una patente, onde fosse lasciato a lui il riscuotere tutte le sue entrate di Padova; il che giovò ancora a molti gentiluomini viniziani, i quali sotto quest' ombra riscossero molti lor grani. A costui dunque fu commesso, che dovesse trattare di riaver Padova con messer Leonardo, e primieramente venne mandato a lui prè Ludovico vicentino, già frate eremitano, domestico di Leonardo, come quegli che al viaggio ch' io dissi di Francia similmente con messer Francesco era, il quale gli doveva dire: *il Cappello desiderar molto di favellare seco, quando ciò gli fosse in grado.* Messer Leonardo udendo ciò si turbò forte, nondimeno, pur favellando, il prete (come che dopo il primo parlare molto di sè temesse) con alcune ragioni sì il persuase, ch' ei fu contento di parlargli.

Parerà gran cosa a chi non l' avrà udita, quella che ora io dirò: Che nonostante che la guerra sia fra l' imperatore e i viniziani così fiera, e poco anzi Padova, ch' era marchesca, sia fatta imperiale, non perciò è

fin a quest' ora rimasta la via alla navigazione dall' una all' altra città più che sicura e quasi libera. Per la qual cosa volendo il Cappello eseguire quanto dal senato in beneficio della percossa sua patria gli era stato imposto, nonostante ch' egli sapesse certo di andare a grandissimo rischio della morte andando a Padova, e non potendovi entrare allo scoperto, come in città non sospetta s' avrebbe potuto fare, deliberò di andarvi nell' abito, e con la scusa che voi da me udirete, prudentissima tanto che fu la salvazione della sua degna persona, che quasi non ve n' era altra dovendo incontrare ciò che gli avvenne.

Fattosi dunque fare in amplissima forma una Commissione in iscritto, come s' egli per ambasciatore mandato fosse a Massimiliano, il quale nella Magna al presente si ritrova, e tolti seco e segretario e cappellano e barbieri, e molt' altra famiglia, come de' viniziani ambasciatori è l' uso, messosi con la famiglia in abito ongaresco, si pose in cammino verso Padova con la Commissione per messer Leonardo nel petto; il quale sapevano che a tanto uomo crederebbe di certo. Era incaricato di promettere, che dando la città a' Viniziani, essi concedevano la loro nobiltà per lui e per i suoi eredi, e Cittadella bellissima terricciuola del Padovano; e gli darebbero eziandio la condotta di 200 uomini d' arme con fermissimo salvo condotto sopra la vita sua per mille anni. Ma per certo nulla vale il consiglio umano contra la disposizione de' cieli, e contra lo strano scherzare che fa alle volte la fortuna con noi.

Fu questo messer Francesco Cappello per la dignità e per lo senno suo l'anno 1507, quando s'ebbe per i Viniziani Trieste, con autorità di quasi tutto l'imperio mandato a fermar in fede ed a reggere la detta città, la quale aveano poc' anzi a discrezione tolta, e datole gran taglia, come quella che s'era molto gagliardamente difesa; e sapevano oltre ciò essere stata antica loro nemica. Da questa poco fa egli fu richiamato, ed allora quando deliberarono i Viniziani di lasciare il comando delle città pubbliche per conservare le possessioni private. Per che giungendo egli nel sopraddetto abito con speranza di non essere conosciuto in Padova, e smontato di barca al Portello, nello entrare della città si venne abbattuto in alcuni fanti italiani che quella porta guardavano, e seco erano stati a Trieste. Invitati gli occhi di alcuni di loro dall' abito suo, e dalla forma bellissima di uomo venerando ch' egli ha, a rimirarlo, e parendogli desso, gli fecero (senz' altro dire) riverenza, forse per l' abito dubitando, o per lo stato della città di errare. Laonde egli passato avanti con buona fronte trovò similmente una donna che guardollo in viso, e disse: *Viva san Marco!* Per le quali cose egli si tenne scoperto e conosciuto; e venuto alla osteria fu di subito riportato questo fatto da alcuni di que' fanti della porta ai deputati sopra le cose utili della terra; de' quali venne a lui messer Achille Borromeo, e messer Lodovico Da-Ponte, e molto il ripresero d' essere venuto con quello o qual si voglia altro abito a contaminar la città, la quale essi

Viniziani non avevano saputo tenere mentro che l'avevano posseduta; e che a tanta sua presunzione avrebbe di leggieri potuto seguire la morte sua. Il Cappello, vedutosi scoperto, e sentendo già essere ritenuti molti della sua famiglia, e posti al martorio da' Padovani per sapere a che egli fosse in Padova venuto, con fortissimo viso diceva:-- Andarsene ambasciatore a Massimiliano, il quale, per l'antica servitù e domestichezza ch' egli con Sua Maestà aveva avuta, e con il padre suo Federico, sperava di placarlo di modo, che almeno lascierebbe a' Viniziani le loro possessioni private. E in testimonianza di ciò mostrava la Commissione sua, che verissima e legalissima era, aggiungendo, lui andare in quell'abito perciocchè avendo il nome viniziano tanti nemici al presente, egli non incorresse in qualche pericolo, o de' paesani o de' soldati oltramontani che per isciagura incontrasse per via. Aggiunse, non essere lecito impedire il viaggio a qualsivoglia ambasciatore, quantunque venisse da signore nemico o povero o infedele; ove egli era di Stato cristianissimo, e ancora potente di ricchezza e di esercito, e amico della maestà imperiale, alla quale per riverenza aveva poc' anzi tante nobili città senza guerra cedute; quantunque Trivigi, come antichissima sua si ritenga, e sia con incredibile spesa avuta, ricuperata, anzi comperata e manteuuta lungamente. Onde si doleva molto, che così oltre ad ogni strano uso gli fosse impedito un viaggio che aveva egli sommo bisogno e stretta commissione di espedire con ogni celerità.

Ma essendo intanto giunti altri cittadini di Padova, ed egli drizzando il parlar suo al Borromeo, che più attento pareva che l'udisse, e mostrava nel viso di quasi pentirsi delle dette parole, seguì dicendo: - » Dunque
 „ perchè io passava come ambasciatore per
 „ questa città, meriterò io da voi essere ucci-
 „ so? Ma s'io fossi a voi stessi, o Padovani,
 „ mandato a persuadervi l'amicizia nostra,
 „ non dovrei esser sicuro tra voi? Alla mia
 „ patria ed a me stesso, che per lei lavoro,
 „ fia di poco danno la morte mia; la quale a
 „ voi di altissima infamia e di gran danno
 „ potrebbe essere, intanto che uno ambasciatore ucciderete, ed una Repubblica potentissima (come per effetto vi sarà ancor palese) offenderete; la quale sempre con la Padovana fu una istessa, e dalla quale la città vostra è stata più fiate aitata, ed una volta, potendola soggiogare, posta in libertà; e ultimamente retta e difesa largamente in pace con giustizia ed amore, e fatta adorna di molti bellissimi edifizii, ed onorata di eccellentissimo Studio di ogni generazione di lettere. Le cose nuove sogliono certamente gl' ingrati popoli dilettere; ma i prudenti uomini, com'io voi conosco, non si sogliono lasciar a questi vani desii trasportare; perciocchè stoltizia è il credere che una città come questa, piena di altissimi spiriti, lungamente possa durare sotto l'imperio di uomini per lingua, per costumi, per leggi, più che con mare, o con terra, da essa divisi. I Viniziani ed i Padovani, e gli altri popoli di questa

„ Marca nascendo, nascono uomini di una me-
„ desima lingua e di un medesimo costume,
„ i quali spesse fiate una stessa cagione e
„ disgiunge e congiunge insieme, come in
„ fatti usa fare. I vostri protettori vi lasciano
„ da tanti giorni in pericolo dell' esercito
„ nostro, e quando a noi piacesse di farvi
„ danno vi troveremmo abbandonati ad un
„ privato cittadino di Vicenza con dispregio
„ e poca cura di tanta città. Aprite dunque
„ gli occhi della mente, guardando a cui, of-
„ fendendo me, offenderete; e con che for-
„ ze furono sempre contra i loro nemici i
„ Viniziani, delle quali non mancano al pre-
„ sente, come che manchino di molte città
„ di terraferma. Vogliate dunque lasciarmi
„ tornare alla patria, posciachè così perico-
„ loso veggo il continuare il viaggio; e pen-
„ sate, che la fortuna il più delle volte gui-
„ da le cose a non considerati fini. ” Com-
„ mosse molto quest' animoso parlare del Cap-
„ pello l' animo de' Padovani, e massimamente
„ del Borromeo, il quale gli rispose: -, „ Voi siete
„ in grandissimo pericolo della vita vostra
„ essendo venuto qui, ed in vano vi affaticate
„ persuadere me, voi andare a Massimiliano;
„ e similmente in vano sperate se voi Vini-
„ ziani sperate di averci mai più per suddi-
„ ti; chè in ciò avete molto il becco lonta-
„ no dall' erba; non di meno, quanto a me,
„ sarete lasciato partir senza offesa. ” Non
„ trovavano i Padovani gran sospezione contro
„ di lui, fuorchè per l' abito, e per l' amistà che
„ si sapeva lui avere con il Trissino, la quale da
„ esso non era negata; ma più sospetto porgeva

il non aver seco cavalli, i quali il Cappello diceva volere in parte comperare a Padova, ed in parte dovergli venir dietro da Mirano sua villa, dove li aveva. Fu tra quei della terra molto disputato, se fosse da punirlo o pure da lasciarnelo andare. E finalmente posta la parte fra otto gentiluomini ed otto popolari che la città governavano: Se fosse da farlo morire, o no; e ballottata, si ritrovarono sette balle di sì, e nove di non farlo. Così rilasciatolo, si pose di subito a venire verso Vinegia.

Avevano frattanto i Padovani scritto per poste e staffette, che con maravigliosa prestezza corrono, all' imperatore, del venire di messer Francesco in Padova, e dell' abito suo ancora, e come non erano senza sospetto di alcun trattato, e richiedevano che si mandassero loro non pur legittimi governatori, ma genti d' arme e fanterie per custodire la città. Il che inteso da Massimiliano, egli rescrisse di subito, che fosse a lui mandato il Cappello così in abito ongharesco com' egli era, più per averlo come suo domestico, per quello che si crede, che per altra cagione. Ma trovato al giungere del corriere esser da Padova partito, gli furono mandati dietro alcuni cavalli, i quali il giunsero poco fuori delle porte di Strà nella Brenta. Volevano che i barcajuoli la barca fermassero, ma messer Francesco balzato fuori con i suoi sopra il timo, ed al timone esso, per timore delle sue armi che più vicine erano, li faceva vogare per forza. Per la qual cosa ritornò salvo in Vinegia, dove raccontato tutto ciò che gli era accaduto, disse: *Parergli vano il tentare di riaver Padova*

per via di accordo menando più a lungo la cosa, e che non vi erano se non alcuni pochi Italiani alle porte, de' quali egli ne conosceva molti per grandissimi partigiani del viniziano nome; onde di leggieri si potrebbe prendere la città da chi usasse sollecitudine. Per tali ingiurie dunque, e per tali parole, vieppiù che prima infiammati i Viniziani, si crede che assaliranno Padova avanti che sia maggiormente provvista. La quale cosa già per Vinegia palesemente si dice.

XVII.

AL MEDESIMO

Concioni fatte nel Senato viniziano, se si dovessero o nò ripigliare le ostilità.

Vicenza, Giugno 1509.

Maravigliosa cosa è a pensare quanto possa l'interesse particolare nelle repubbliche, il quale stimo che quasi ogni gran cosa governi; e certamente poche umane menti a poc' altro hanno cura, il che ne' signori viniziani al presente chiaramente si vede, perciocchè quelli stessi che per desio di tenere le possessioni loro di terra ferma erano stati cagione che pochi dì innanzi il Senato tanto vituperosamente cedesse alla guerra, vedendosi poi, oltre ogni loro speranza, confiscare i loro beni, sono stati eziandio cagione che in esso Senato si deliberi di ripigliarla; quantunque ne' consigli sopra ciò fatti

sieno state non piccole disputazioni. Quei tali che non perdevano molte possessioni, temendo le future spese, non consentivano alla rinnovazione della guerra, poichè i Veneziani non hanno erario, ma dispensano quasi tutte le loro soprabbondanti pubbliche entrate negli ufficii a' magistrati loro; e quando vogliono denari pongono tante decime, e fitti sulle case, ed altre simili angarie, le quali toccano universalmente agli abitanti tutti della città.

Essendo dunque coloro che non perdevano possessioni d' avviso che non si ripigliasse la guerra, dicevano agli altri del Consiglio: Che non si volessero preparare maggiori sciagure di quelle che avevano, e che fossero contenti d' avere lasciato in bocca alla loro avversa ed affamata fortuna tutto il loro stato e le possessioni di terra ferma, ringraziandola anche che a questa volesse restare contenta senza maggiormente affliggerli; Che restava loro aperto e pacifico il mare, molto più atto ad arricchirli in breve spazio di tempo, che la terra in lunghissimo intervallo; Che all' agevolezza e facilità del mare essi erano molto più disposti di quello che sia alle difficoltà ed a' sinistri della terra, dicendo ancora: » Noi confiniamo con lo Stato nostro » da terra per lungo tratto, da una parte con » l' imperatore, il quale con poca spesa ci » può fare grandissimi danni; dall' altra » abbiamo la potenza di Francia; dalla terza quella del papa, ciascuno più di noi » potente e ricco, ed a' quali ci conviene essere quasi sudditi, non volendo del continuo

„ stare sull' arme ; e volendoci da loro di-
„ fendere ci conviene allestire gli eserciti
„ con intollerabili spese, e porli in mano di
„ capitani forestieri che più per guadagno
„ che per altro si conducono con noi, come
„ molte sperienze ci possono aver ammoniti.
„ Ciò non avviene a noi nelle cose del mare,
„ chè sopra tutti ne siamo maestri, e per noi
„ stessi da vero zelo mossi facciamo le cose
„ nostre ; nè so quale sciocchezza mai ci ab-
„ bia tolti dal mare e rivolti alla terra, es-
„ sendoci stato lasciato quasi per eredità da'
„ nostri primi padri il navigare, e lasciateci
„ molte memorie e molte ammonizioni che a
„ questo solo dovessimo esser intenti ; come
„ quelli che possiamo farcene interpreti nel
„ bellissimo e ricchissimo suolo della nostra
„ chiesa di san Marco, dove, come sapete, si
„ veggono due leoni, l' uno posto in acqua,
„ il quale ha la sembianza di lieto, grasso e
„ felice, l' altro veramente in terra tra fron-
„ de e fiori, ma tutto mesto, consumato dalla
„ fame e rabuffato. Il volere cose nuove e 'l
„ volerle tentare, per natural desio d' ogni
„ umano cuore, vi fece i salutiferi precetti
„ de' nostri antichi scordare. E chi non giu-
„ dica che stando noi fermi in mare non
„ avremmo più ricchezze e più stato di quel-
„ lo che abbiám mai avuto, e minori danni,
„ e questi da ristorarsi in breve quando vo-
„ gliamo porre il cuor nostro alle cose utili,
„ e non lasciarci vincere dalla passione di al-
„ cun danno ricevuto? Deh come resistere-
„ mo noi al contatto di una lega tale quale
„ ora ci è contra? Che campo potremo noi

„ rifare che i nemici non ne faccian uno
 „ maggiore, avendo noi perduto tanto di sta-
 „ to e di riputazione; cose tutte che in loro
 „ si sono accresciute? Si potrà dire essere du-
 „ ra cosa il perdere i beni già acquistati che
 „ si avevano in terra-ferma; ma fosse piaciuto
 „ al Cielo che non li avessimo avuti mai! Si
 „ potrà anche dire, essere molto più dura cosa
 „ e strana voler combattere colla certezza di
 „ perdere eziandio quello che ci è restato
 „ nelle nostre case. Voi sperimentate pur
 „ troppo ripigliando la guerra con gl' Impe-
 „ riali, che non avrete diversa sorte da quel-
 „ la che in Lombardia avete incontrata con
 „ i Francesi. E se si avesse a continuar a pre-
 „ stare alcuna fede ad antiche indovinzioni
 „ e segni (che pur è da prestargliela), noi
 „ a guerreggiare con Tedeschi grandissimo
 „ riguardo dovremmo avere, vedendosi nel-
 „ la facciata di questo nostro tempio, che
 „ verso Rialto guarda, posto di picciolo ri-
 „ lievo primieramente un leone che volen-
 „ do mordere un Tedesco armato, da lui con
 „ la spada è ferito; e poco più in alto si vede
 „ il Tedesco suonando uno de' suoi zufoli di
 „ guerra cavalcare il leone; e sopra questi
 „ due intagli, in riposta parte e fuori d' ogni
 „ ordine delle altre figure, v' è posta una te-
 „ sta di donna in atto di piagnere, tutta sca-
 „ pigliata, che Vinegia da molti s' interpre-
 „ ta, la quale donna (essendovi, come si può
 „ vedere, posta di soverchio, chè nè ragione
 „ di architettura, nè bisogno alcuno della
 „ fabbrica ne la ricerca) dà di mal augurio a
 „ chi pone mente a queste cose, e lascia in

„ maggior sospetto. Ma ammettiamo che di
„ tali cose non sia da tener conto alcuno, certo
„ troppo folle cosa è lo sperare di poter al
„ presente ricuperare lo Stato perduto, sen-
„ za del quale, a che ci varrebbero le possessioni,
„ ni, a che i palagi nostri dovendoli noi pri-
„ vatamente godere sì, ma come sudditi? Ve-
„ ramente che di dolore grandissimo cagion
„ ci sarebbero piuttosto che altro, ricordan-
„ doci in che fortuna già fummo, e in quale
„ vi fossimo allora. La memoria della passata
„ felice fortuna è passione grandissima a' mi-
„ seri mortali, e la medicina di tanto male è
„ la obblivione; nè questa può essere in voi
„ mentre che tenete dinnanzi agli occhi le
„ cose che sono di dolore cagioni. Scordiamo-
„ ci dunque della terra-ferma, lascisi del tut-
„ to la guerra, e piuttosto che riprendere Pa-
„ dova cedasi anche Trevigi, e si mandino
„ ambasciatori in Francia ed in Roma per
„ riavere i nostri gentiluomini prigionieri, nè
„ vogliam noi impoverirci più di quello che
„ siamo per ricuperare le possessioni nostre
„ (il che tenteremmo per ora in vano); e po-
„ sto anche che ci venga fatto di averle, ci co-
„ sterebbono le migliaia di ducati il campo, e
„ molto del nostro sangue insieme; ed in que-
„ sto modo perchè dieci di noi tornassero ric-
„ chi, si verrebbe ad impoverire tutta la cit-
„ tà nostra. Adesso sarebbe pur molto meglio
„ che pensassero a ristorare i danni loro sen-
„ za che il Pubblico v'abbia parte; e se spesa
„ di guerra si voglia fare alcuna, facciasi in
„ dar modo d'armare il soldano d'Egitto ac-
„ ciocchè potesse vietare al re di Portogallo

„ l'andare per l' Oceano in Calicut, e che le
 „ spezierie tornino ad essere da noi soli navi-
 „ gate ; il che è stato sin qua gran parte del-
 „ la ricchezza nostra, e 'l non poter più far-
 „ lo, fra breve dovrà esser cagione della no-
 „ stra povertà e della nostra rovina ”.

Altri altramente dicevano, e massime:- Che
 s'era lasciata la guerra con troppa pusillani-
 mità; Che si poteva dire di non avere contro
 se non che Francia; Che s'erano lasciate mol-
 te degne città in poter de' nemici quasi senza
 che le volessero, e specialmente queste di
 qua dal Mincio, conciossiachè l'imperatore
 non n'abbia finora mandato a prendere al-
 cun legittimo possesso; Che questo nostro
 non era Stato da perdere così vilmente, non
 tentando che una sola volta la fortuna col-
 l'armi. E si seguitò poi così:

„ Come in voi o Senatori, si annida tan-
 „ ta viltà? Dov'è il cuore che ci lasciarono
 „ i padri nostri, e l'animosità? Noi avemmo
 „ tante possessioni, tanti bei palagi con giojo-
 „ si giardini, tante degne città in terra-fer-
 „ ma, e nella più bella e dilettevole parte
 „ del mondo (perciocchè non so chi sia che
 „ nieghi questa pianura posta in figura di
 „ triangolo, la quale da Pesaro sino in Lom-
 „ bardia è chiusa dall'Apennino, e dalle ul-
 „ time parti di Lombardia fin a Pola da que-
 „ sto nostro mare Adriatico, non essere la
 „ più dilettevole, la più abitata e la più fer-
 „ tile parte d'Europa); e che? vogliamo noi
 „ perdere il fiore del mondo dagli antichi
 „ nostri avi, e da noi medesimi con tante fa-
 „ tiche acquistato e mantenuto, cedendo ad

„ una prima percossa? Non sono dubbiose le
 „ cose della guerra anche dopo che la vitto-
 „ ria s' ha in mano? Che faremmo se fossimo
 „ con i nemici nelle mura della città nostra,
 „ o se li avessimo in essa come già li ebbero
 „ i Romani, o ch' essi fossero tanto a noi pro-
 „ pinqui che dalle vicine ripe facessero un
 „ ponte sopra queste acque, e giù per quelle
 „ venissero per soggiogarla e distruggerla,
 „ siccome fece Pipino di Carlo re di Fran-
 „ cia quando da Malamocco buttò il ponte
 „ contra questa terra, sul quale fu dal valo-
 „ re de' nostri antichi padri, essendo ancora
 „ la città giovanetta, rotto, e i suoi Francesi
 „ in gran parte morti e annegati, onde nel
 „ luogo dove fu tanta strage resta il nome
 „ ancora di *Canal orfano*? La natura e Id-
 „ dio ci ha dato questo sito sicuro da ogni
 „ umano oltraggio acciocchè in ogni estre-
 „ mo pericolo vi possiamo vivere liberi, si-
 „ curi, e a' casi avversi agevolmente riparare,
 „ e più lietamente godere dei dì felici. Ab-
 „ benchè il campo nostro sia a Mestre, non
 „ ci sono per ciò tanto vicini i nemici che
 „ c' inquietino il sonno, o che ne sia biso-
 „ gno temere delle proprie persone in mo-
 „ do che non possiamo provvedere a' casi no-
 „ stri, e riposatamente consultar de' rimedii
 „ a' nostri mali. *Torniamo al mare*, dice al-
 „ cuno di voi, *chè ci ristoreremo de' danni*
 „ *nostri*. Ah folle consiglio! Che imperio è
 „ per noi ne' nostri mari da acquistare, essen-
 „ do un Turco della potenza ch'egli è, e nel-
 „ lo stato, e colle genti, e colla pecunia, e col
 „ gran modo di armare in che egli si trova?

» Oltre a che le maligne e divise voglie de'
» Cristiani il fanno vie maggiore, di maniera
» che tutto è suo, e ciò ch'egli ha del nostro,
» da questa degna città in fuori, lo teniam
» noi perchè egli così vuole, e quasi in pre-
» stito dalla grandissima sua potenza, la qua-
» le sola è più da stimare di tutte quelle de'
» Cristiani insieme, in tanto che quella in
» un solo braccio consiste, e questa in diver-
» si, de' quali potrebbe mancare alcuno che
» tutti gli altri separerebbe. Ditemi un po-
» co, o Senatori, la morte di un pontefice
» non iscompiglia tutta questa Lega che ab-
» biamo contra? Un poco di gelosia, un po-
» co di disdegno ch'entri tra questi signori
» non ci solleva egli da ogni affanno? Un
» gran partito che porgiamo ad alcuno di lo-
» ro, che naturalmente sono tra sè nemici,
» non ci ritorna egli alla pristina nostra gran-
» dezza? Noi abbiamo nel passato tempo
» tolto sì gran tesoro da questa città che al
» presente non ci dee dolere più alcuna spe-
» sa che per conservarcela ci convenga fare,
» ed in questa sciagura aitandoci, chi fie mai
» più che contra noi congiuri, e che a tanta
» prova delle nostre forze non abbia riguar-
» do? Dunque in ogni modo ritentisi di aver
» Padova, anzi prendasi a tutte le guise, men-
» tre la rocca di questa nostra città si può
» dir ch'essa sia. Questo per certo ci riuscirà,
» ed essa è sì a noi vicina che agevolmente
» contro ad ogni grande esercito la manter-
» remo; quantunque io stimi l'imperatore
» non dovervi venir mai, per la poca cura
» ch'egli mostrò avere di queste cose d'Italia;

» e non venendo egli, tanto meno è da pen-
 » sare che sieno per venirvi Francia, Spa-
 » gna, o il Papa, chè tutto ciò ch' essi pre-
 » tendevano di avere dal nostro Stato l' han-
 » no avuto. Come vogliamo noi tanta vergo-
 » gna sopportare, alla quale di gran lunga
 » sopravvanza il danno? Deh che diranno i
 » discendenti nostri di noi, non lasciando loro
 » quello che i nostri predecessori hanno lascia-
 » to a noi, o perdendolo sì vilmente? Come
 » si troveranno essi, stando senza impero di
 » terra-ferma, se avviene che questa città del
 » tutto si atterri?

» Come vedete, a noi quegli onori si
 » dispensano i quali il più delle volte c' im-
 » poveriscono, per le spese che noi faccia-
 » mo di vestimenti, di solenni masserizie,
 » di conviti, di giuochi che a' popoli si
 » fanno, e di altre pompe e superflue spe-
 » se che al presente sono in uso e a' reg-
 » gimenti per l' uso necessarie; ma gli al-
 » tri i molti guadagni tutti interi riposata-
 » mente si godono, talchè chi dimandasse
 » loro quali sieno gli ufficii e quanti gli utili
 » che hanno, quanti gli arricchiti tra loro
 » sieno, non lo saprebbono per avventura
 » senza lunga considerazione, per la lor quan-
 » tità, così tosto dimostrare. Perciocchè la-
 » sciando da parte gli ufficii, ove non si giu-
 » dica, ed a' quali senza cura o fatica alcuna
 » attendendo stanno con molto guadagno,
 » quanti ve n' ha che scrivani popolari, fermi
 » quanto la lor vita dura, vi stanno, e giudici
 » nobili che d' anno in anno si vanno mu-
 » tando? Dovendo le sentenze e la giustizia

» rendere, non altramente nelle cose dubbiose
 » giudicano che secondo il parere degli scri-
 » vani, nella loro grandissima pratica con-
 » fidandosi; onde non essi giudici, ma gli
 » scrivani vengono ad essere i giudicanti.
 » Quanti segretariati, quante scrivanerie,
 » quante nodarie vengono da' cittadini go-
 » dute, migliori e più utili che qualsivoglia
 » officio che a' gentiluomini si dispensi, e a'
 » quali non sarebbe disdicevole, quand' al-
 » cun gentiluomo vi fosse proposto: di così
 » fatta rendita sono! Quanti ve n' ha fuori
 » della città, in Cipro e negli altri luoghi, di
 » gran pregio, che tutti sono del popolo? E
 » di poi, entrando a dire degli onori, andre-
 » mo ricordando, come v' è un Gran Cancel-
 » liere il quale, duce del popolo, è eletto con
 » gran provvisione, e con ogni libertà di en-
 » trare sempre in ogni consiglio della città per
 » quanto gli dura la vita, ed egli ha facoltà di
 » ammonire, di proponere, di consultare, co-
 » me quasi il nostro Serenissimo ha. Nel con-
 » siglio de' Dieci sono sei segretarii a' quali
 » ogni gran gentiluomo s' inclina, e ogni uo-
 » mo li invidia, perciocchè secondo che il
 » consiglio ogn' anno si muta tra' nobili, da
 » questi tali, che in vita vi stanno, è neces-
 » sitato il consiglio, e i capi nuovi maggior-
 » mente, a torre intera informazione delle
 » passate cose, chè essi le segretissime occor-
 » renze meglio che alcun nobile sanno. Quan-
 » ti ne sono nel consiglio de' Pregadi che
 » con provvisione vi stanno in vita?

» Deh quando racquisterete voi sul mare
 » un Trevigi, una Padova, una Vicenza, un

„ Polesine, una Verona, una Brescia, una
 „ Bergamo, una Crema, e lasciando da canto
 „ Cremona e la gran Ghiaraddada, quando
 „ racquisterete tante degne città nella Ro-
 „ magna? quando quelle sul mare di Puglia
 „ che nella possente mano ed astuta del re
 „ di Spagna sono andate? Ed in somma quan-
 „ do racquisterete un tale Stato così vilmen-
 „ te ceduto a' nemici e con tanto biasimo?
 „ D'onde verranno a noi le infinite delicate
 „ cose che da queste degne città ci sogliono
 „ venire? D'onde trarremo noi, o da qual
 „ altra signoria marittima, l'entrata che trae-
 „ vamo di terra-ferma? Dove si dispenserà
 „ tanto nostro sale, che in tanti luoghi, non
 „ essendo più nostre suddite, potranno tutte
 „ queste città andare a torsi? E tante spe-
 „ zierie, e tante lane navigate, che simil-
 „ mente per altre strade potranno aver que-
 „ ste terre? Noi, senza la signoria di loro
 „ ci potremo dire relegati in questa, e dopo
 „ essere stati da' nostri padri lasciati padro-
 „ ni, per sola dappocaggine nostra diverremo
 „ semplici, e in breve spazio poveri merca-
 „ danti. Non dirò già che sia per questo da
 „ lasciar il mare, perciocchè l'agevolezza e
 „ facilità sua ha fatto questa città così rara,
 „ e noi ricchi, ma io più per le mercatanzie
 „ lo stimo che per speranza ch' io abbia che
 „ noi c'insignoriamo di lui. Le signorie di ma-
 „ re come le facultà de' mercadanti sono, le
 „ quali tosto si accumulano e per poco ezian-
 „ dio si dissolvono, oltre che il vivere de'
 „ luoghi mediterranei è più sano, e le ric-
 „ chezze più ferme. Nò solo il vivere e le

» ricchezze fra terra sono tali, ma gli Stati
» stessi sono più durabili in terra che in mare
» d' assai ; il che per esempio vi si mostra ,
» chè più durò lo imperio de' Parti, de' Me-
» dii, degli Assirii fra terra, che quello degli
» Ateniesi e degli Cartaginesi sul mare ; e
» similmente, la signoria di molte città d'Ita-
» lia poste fra terra è stata più ferma che
» quella delle città poste sul mare, le quali
» a tutti noi possono esser note ».

Udita anche questa Orazione nel raunato consiglio, per parte posta da messer Alvise Molin, il quale al presente luogo di Gran Savio ritiene, di una sola palla si ottenne di riprendere Padova. E ripreso alquanto da' Viniziani lo smarrito animo, hanno, per quanto io so, ritentato il Trissino che voglia dar loro la terra, offerendogli in premio di ciò maggiori cose che le prime non erano ; ma a nulla hanno montato queste offerte, chè messer Lionardo ha piuttosto viver voluto in povertà et in laudabil lealtà di quello che in biasimevol modo possedere grandissimi beni.

XVIII.

AL MEDESIMO

Padova per sorpresa presa e saccheggiata.

Vicenza, Luglio 1509.

L' imperatore, oltre il credere d' ognuno, era venuto in Italia con molte bandiere di fanti, e si era fermato in una terricciuola chiamata Marostica, posta sotto le Alpi che da noi i Tedeschi dividono, con animo di raunare più genti, e di venir a stabilire queste città della Marca Trivigiana nella sua fede, e forse di campeggiare Trevigi. Alla persona sua si andavano riducendo tutte le genti da lui assoldate che sono in questa Marca, e di queste, a preghiera de' Padovani che di se stessi temevano, mandò loro una parte, con due governatori della città che tedeschi sono; e dopo vi mandò anche il signor Lodovico da Bozzolo con gran banda di gente d' arme. Ma i Viniziani, che ciò udirono, sollecitarono di avere la terra prima che maggior presidio vi entrasse; ed essendo di ciò che bisogno era informati, ed avendo qualche intelligenza con alcuni cittadini di dentro, fecero andare una mattina molti carri di fieno assai per tempo verso la città; dietro a' quali misero una imboscata di alcuni valorosi cavalieri e fanti, sì chetamente che quelli della terra non se n' accorsero; e spinti i carri innanzi, commisero a' loro

guidatori che si fermassero con i carri, parte dentro della porta, parte fuori. Costoro giuntivi tutti smarriti, e dell'ordine scordati, erano con un solo carro rimasti fuori, quando sopraggiunti i cavalli marcheschi, che ciascuno due uomini portava, fu l'ultimo carro, che tuttavolta entrava, da Alvise di Conforto d'Arzignano ritenuto sopra il ponte, di modo che non potè essere da que' della terra levato; e giugnendo altra gente alla porta, questa di subito presero, nè prima s'avvidero que' della città de' nemici, che una gran quantità di loro v'era entrata, la quale a redine abbandonate seguitava i primi. Quivi in grandissima confusione si trovarono i due governatori tedeschi, che de' Conti di Trilaghi sono; perchè il primo certo sentore che avessero dell'arrivo de' nemici, lo ebbero da loro medesimi già sopra la piazza venuti. Quivi trovarono messer Leonardo da Trissino, il quale avendo sentito non so che di rumore, era sopra un cavallo turco venuto in piazza, e ordinati in battaglia que' pochi fanti che s'abbattè trovarsi nella terra, con essi nel detto luogo combattè sin a tanto che gli fu morto il cavallo sotto, ed egli restò ferito. Crescendo allora la gente contro di lui, così a piedi come a cavallo, tolti seco i Governatori, per forza d'arme si ridusse nel castello, essendo necessitato lasciar in gran pericolo molti soldati che in altra parte la piazza difendevano, tra' quali furono il Cavalier della Volpe ed il Citolo da Perugia, gravemente feriti. I Viniziani posero di presente l'artiglieria al castello, la

quale si avevano fatta venir dietro, e trovandolo vecchissimo, di debolissima murata, e senza vittuaria e munizione alcuna, l'ebbero subito, e vi rimasero prigionj, con messer Leonardo, i due Governatori; e mandati a Vinegia. Fu eziandio combattuto per la terra in diversi luoghi da diverse compagnie di cavalli e di fanti, secondo che venivano per soccorrere la piazza; ma furono facilmente vinte, ed i loro capi presi, tra' quali il conte Brunoro da Serego, che prima era condottiere de' Viniziani, e messer Manfredo Facin, che dall' imperatore aveva avuto cinquanta uomini d'arme. Costui, per essere molto amato dal Gritti, fu subito rilasciato e fatto libero, avendolo primieramente molto ripreso del suo essere venuto contra san Marco in tanta sua calamità, e fattagli poi impegnare la fede di non venirvi mai più. Il lasciarono dunque senza mandarlo, come gli altri, a Vinegia nelle prigionj.

La terra per la massima parte con grandissima pietà è andata a sacco, perciocchè quasi tutte le degne case sono state saecominate, e quelle di tutt' i Giudei insieme; il che si stima essere stato bottino grandissimo, ed utile a' vincitori, sì per essere Padova ricca e nobile, sì eziandio per lo poco numero di soldati che vi si sono trovati, ed anche per non avere avuto campo di celar cosa alcuna. Non temevano tanta disgrazia i Padovani, non supponendo che ne' Viniziani fosse mai tanto d'ardire, allora ch'era giunto l'imperatore in Italia. Non avevano celato cosa alcuna; usavano maggior pompa di prima

e nel vivere e nel vestire ; avevano poste fuori molte preziose cose che per lo passato erano state tenute riposte, ed il sacco era cominciato la mattina assai per tempo, quando quasi ognuno stava a letto, a tale che molti sono fuggiti in camicia, non solo uomini, ma donne e vergini nobilissime che verso Vicenza andarono in quel modo ; altri ed altre con grandissima pietà sono stati presi ignudi, non che in camicia : sì improvviso fu l' assalto e sì inopinato ! Non pochi degni uomini padovani si nascosero ne' monasteri ed in altri luoghi, nè essendo da' soldati ritrovati, nè essi osando per timore degli Stradiotti della città uscire (poichè tutto il paese scorrevano) stavano cheti ; ma i Viniziani desiderando di averli in mano, finsero non poca umanità in molte cose, come in dolersi palesemente che le case di que' tali fossero state saccheggiate, dicendo di voler pacificare la città, e di murarla de' cuori de' suoi proprii gentiluomini, ed altre assai cotali parole generali, in modo che molti de' nascosti cittadini, presà speranza di perdono e di sicurezza, cominciarono a sbucare ; e potevano molti partire salvi dalla città, ma invitati da' Provveditori ad una cena, furono in gran parte ritenuti e mandati prigionì a Vinegia, lasciando le case, la roba e i figliuoli loro in mano de' soldati.

In questa maniera hanno i Viniziani ripreso Padova nel medesimo giorno che l' ebbero l' altra volta del 1405, alli 16 di luglio, nel quale giorno si celebra tra' Cristiani Santa Marina ; per la qual cosa hanno

ordinato che ogni anno in tal giorno si faccia solenne processione in Vinegia, ed oltre a ciò, che in Padova egli sia osservato e celebrato come festivo in memoria de' danni loro. Fu di molto giovamento a Padova il castello di Strà, perciocchè conducendosi valentemente alcuni fanti tedeschi che dentro vi erano, tennero tanto a bada la turba di gente che di Vinegia veniva, ch' essa non vi potè giungere se non dopo quietato il romore del sacco; nondimeno, per dispetto contro taluno, furono poi anche da essa turba alcune cose derubate. Così con grandissima infamia della fortuna hanno i Viniziani saccheggiato sì antica città e sì grande, come Vostra Signoria da me ha udito.

XIX.

AL MEDESIMO

Provvedimenti de' Viniziani per la difesa di Padova.

Vicenza . . . Settembre 1805.

I Viniziani hanno un grandissimo numero di cavalli leggieri sì italiani come levantini che ogni giorno sono fuori e danno grande molestia agl' Imperiali, perciocchè ogni giorno entrano in Padova con prigionieri e con bottini d'ogni sorte; e poco fa, in una grande scaramuccia che sopra la campagna d'Asolo si fece, presero, tra molti uomini

d'arme imperiali, Francesco Borromeo padovano, già condottiere de' Viniziani, ed ora degl' Imperiali. Oltre a ciò impediscono al campo sì fattamente la vittuaria, che se non fosse che n'è stata trovata tanta nel paese (il quale oltre ogni umana credenza è abbondante e ricco) per certo il campo imperiale n'arebbe gran carestia, e di già veggiamo che del saccomano ha bisogno.

Essendosi l'imperatore partito da Limeña, e con tutto l'esercito venuto ad un miglio sotto la città verso Codalunga, di qui vi stato alcuni dì, s'è mosso ed andato alla banda della Savonarola, e poscia a quella della Saracinesca, e ultimamente a Santa Croce, dove al presente si trova. Que' di dentro sono sempre usciti fuori, e sempre con guadagno ritornati dentro, sì per la valorosità de' proprii soldati, come anche per quella d'un capitano de' cavalli leggieri che v'è, il quale Fra Leonardo si noma. Costui, nativo di Prato, essendo di parte ghibellina e nemico de' Francesi, venne pochi dì fa ad offerirsi da se medesimo a' Viniziani, dicendo volerli egli servire in ogni modo che fosse in loro grado purchè loro soldato restasse; e die' loro in salvo d'intorno cinque mille dueati ch'egli seco aveva, i quali per ciò contentavasi che fossero spesi in ogni loro bisogno. I Viniziani (che costui sopra il mare mentre ch'egli era corsaro avevano conosciuto per valoroso, e sentitolo di poi per le guerre del reame con Ferdinando giovane e con Federico règi napoletani molto commendare) lo accettarono lietissimamente in un co' detti

denari ; e mandatolo a Padova senza condizione o titolo alcuno di soldato, poco da poi per se stessi il costituirono sopra tutti i loro cavalli leggieri italiani. Avevano sopra i Levantini Domenico Busicchio, uomo antico e da guerra e di somma autorità tra quella nazione, i di cui soldati, non contenti di scorrere con i loro cavalli dal Levante sin a Bassano o a Vicenza o a Legnago, d'onde poter poi la sera tornare a' loro alloggiamenti, spesse fiato si lasciano addietro tanto esercito e tante terre nemiche, nuotando l'Adige, il Mincio, e talvolta cavalcando montagne asprissime. Costoro vanno fino in Bresciana, e arrivano quand' altri non li aspetta, dando disconci grandissimi ; nè lasciano senza grande scorta alcuna strada sicura, perciocchè di grandissima lena e grandissima sofferenza nella fame, nella sete, nelle vigilie sono ; ed hanno mirabile e sottile avvedimento nello scorrere i paesi, e nel saper tenere strade segrete e inusitate. A tutto questo non sa riparare il signor Costantino, di tante imprese capitano, dando comodo a' Viniziani di fortificare la terra, ed a' loro soldati di rubare il paese, andando inutilmente quando da questa quando da quell'altra banda campeggiando ; il che senza loro sinistro può essere fatto. Ora, oltrèchè Padova sia una delle maggiori terre d'Italia, ed una delle maggiori fortezze sue, avendo difensori abbastanza, come al presente ha, troppo smisurato esercito vi vorrebbe a cignerla. Ha d'intorno molti canali d'acque sulle quali sono necessitati i nemici, volendole, andare d'intorno,

e far ponti, i quali dovendo essere da que' di fuori mantenuti, riescono loro di sinistro grandissimo; perciocchè più tosto è partito il campo dall' un lato e andato dall' altro, que' della terra, uscendo, rompono loro dietro i ponti, ed escono sicuri per più bande al saccomano; ed i cavalli levantini nuotando nelle acque di detti canali vanno fino negli alloggiamenti a molestare i nemici: il che è grande spavento a molti del campo di fuori, e massimamente a quegl' Italiani che già sono stati al soldo, o sudditi di San Marco, perchè temono, essendo presi, per lo manco d' essere incarcerati in Vinegia, come molti di loro sono stati; la qual cosa agli oltramontani non avviene, perchè, secondo il costume de' soldati in buona guerra, sono lasciati, e spesse fiate, donando loro alcuna cosa, mandati via. Così si fece a que' Tedeschi che furono presi con messer Leonardo da Trissino nel castello di Padova, a' quali, menati in Vinegia, fu donato un ducato per ciascuno, ed imbarcati e mandati liberi a Trieste.

Le prede de' bestiami e di altre robe che passano di qua sono infinite, tolte dal padovano e dal trivigiano, e mandate verso le città di Lombardia; il che mostra che molti soldati sieno più per rubare che per combattere venuti; e nel campo loro sono eziandio molte spie padovane che loro vanno insegnando i luoghi da guadagno, e massimamente le nascoste robe de' Viniziani; ma intanto non cessano i Viniziani di provveder la città, e di dare soldo a quanti vi vanno, in maniera che l' hanno di bellissima e

valorosa gente fornita; ed il Conte di Pitigliano, comechè vecchio sia, non per ciò manca di vigilanza, animando, ammaestrando, riparando dove bisogna, ed avendo a ciascun condottiere consegnato la custodia d'alcuna parte della muraglia, e la cura di ripararla. Egli ha diviso la città in quartieri; ed ordinato tutt' i soccorsi a' loro luoghi, ed ognora con somma vigilanza e sollecitudine si lavora a riparare là ove pare che il maggiore bisogno sia. Tanta gente si accosta alla terra che il numero di cento mila anime si stima che sia, annoverate le inutili; e veramente è sì grande quest' esercito che appena un' assai ampia campagna lo può capire; e gli animali che in esso sono, direi quasi, che bevendo seccano un fiume.

XX.

AL MEDESIMO

*Morte ignominiosa data al Condottiere
d' armi Manfredo Faccini.*

Vicenza ... Settembre 1509.

Per noi mortali non si sa le tante volte schifare il duro passo a cui la fiera nostra stella ci guida, chè quantunque sia in noi la volontà libera, non di meno in noi tante e sì possenti passioni del proprio nostro male c'invogliano che quella libertà poco vale. E questo chiaramente nella presente lettera

potrete vedere, leggendo la quale vedrete come sventuratamente, senza avere riguardo alle azioni per lo addietro operate, **Manfredo Faccini** s'abbia dall'ambizione e dal desiderio d'essere condottiere lasciato trascinare a dolorosissima morte. A me non dà il cuore di descriverla senza lagrime, nè per avventura voi, che leggiadrissimo e valoroso uomo lo conosceste, la potrete con gli occhi asciutti leggere.

Ingegnandosi l'esercito imperiale di privare Padova in tutto di acqua (la quale per due sole vie la si può torre, per una, facendo una rotta a **Limena**, ch'è sopra la **Brenta**, per altra, una rotta facendo sopra il **Bacchiglione** a **Longare**, i quali due luoghi erano di continuo custoditi acciò che i **Viniziani** non ne rubassero, come spesso usan di fare, massimamente rompendo la roggia del **Bacchiglione**, il che riesce loro più facile di quello che in rifar quella della **Brenta**) aveva posto alla guardia di detta roggia di **Longare** il conte **Filippo Rosso** e **Manfredo Faccini**, con molti uomini d'arme e cavalli leggieri italiani. Giunta loro sopra una di queste passate notti molta gente, uscita di **Padova** sotto la guardia di **Giannes di Campo Fregoso** poco innanzi il giorno, ne' lor proprii alloggiamenti con grandissima vigoria si assalirono i nemici, ed a man salva il conte **Filippo**, cui in quella notte la scolta toccava, ed il **Faccini** presero, insieme con molti soldati, la maggior parte trovati oppressi dal sonno negli alloggiamenti ; e riuscì soltanto di fuggire al signor **Pietro dal Verme** ed al

signor Federico da Bozzolo, che con grandissima fretta si salvarono in Vicenza. Tornate le genti con questa vittoria in Padova furono a' provveditori presentati i prigionieri, tra quali essendo comparso Manfredò, che poc' innanzi era stato nella ricuperazione di Padova ancora loro prigioniero, e da essi cortesemente senza taglia o prigionia rilasciato, si ricordarono della da lui loro promessa fede, che fu di mai più contra il loro Stato venire; onde nacque grandissimo sdegno, massimamente in messer Andrea Gritti, per commissione del quale era stato l'altra volta lasciato libero. Per la qual cosa messer Andrea al prigioniero rivolto, disse: *Messer Manfredò, voi non ci rompeste mai più la fede?* Inteso dal misero prigioniero il veneno delle parole del Gritti, dimandò di potere in presenza de' provveditori parlare; ed avendola dal Moro impetrata, disse:

„ Facile cosa è all'innocente trovar parole, ma difficile al misero il saperle ordinare, nondimeno io vi prego, Signori, che voi più alla preterita mia vita che al presente errore riguardo abbiate, e che senz' animosità vogliate bene considerare se per malizia ovvero per fragilità io sia in quest' errore incorso; chè se da voi sarà considerato quanto di forza abbia ne' valorosi umani cuori il desio d'onore, e massimamente in quelli de' soldati (i quali oltre i disagi e le tante fatiche che soffrono, ben spesse volte per quello acquistare perdonano la propria vita), io sono in fiducia che non avrò nulla da temere

„ contra l' esercito vostro venuto, ma più
 „ per mietere il frutto con gl' Imperiali del-
 „ le mie fatiche e del sangue mio sparso ne'
 „ servigj vostri, che per esservi nemico. Qua-
 „ le de' vostri bei palagi che d' intorno a
 „ questa città sono stati da' nemici distrutti,
 „ ho io abbruciato? Di che danno v' è stata
 „ la persona mia nel campo nemico? di che
 „ esempio finalmente vi fie la morte mia,
 „ e di che utile? ” Dopo queste parole con
 miserissima voce, e quasi piangendo, seguì:
 „ Lasso me! misero me! innanzi a cui di-
 „ fendo io la causa mia, essendosi il miglior
 „ giudice partito, e' l più duro della fiera
 „ condannagione mia, del quale io so bene
 „ che senza il piacer suo alcuno di Vostre
 „ Signorie non mi perdonerà per clemenza
 „ cosa alcuna! ”.

Così con molta pietà degli stessi provve-
 ditori che lo avevano ascoltato, fu mandato
 alla prigione, comandando che a lui fosse
 dato comodo di ordinare i suoi fatti dopo la
 morte. E andando a loro alcun soldato di pa-
 rentado a Manfredo congiunto per riscuo-
 terlo per grazia, ricordando a' provveditori
 i grandissimi meriti de' suoi passati servigii,
 fugli risposto: „ Essere più utile ad una
 „ repubblica il mandare in obblivione i be-
 „ neficii che i maleficii d' assai; perciocchè
 „ quello che ha servito, non lo remunere-
 „ rando, diviene soltanto più negligente a'
 „ suoi doveri, ma il malefico diventa peg-
 „ giore ”.

E così venne la notte impiccato al palagio
 il più pomposo soldato e di più attillatezza

ch' io abbia mai conosciuto, e, come privato, tutto pieno di animosità e di gentilezza, ottimo musico, ottimo versificatore, e pratico nella militar disciplina. Mentre ch'egli era legato, e che menato era alle forche, e mentre che il manigoldo del maggior vestimento lo spogliava, sempre giva ricordando i meriti suoi, e chi lo aveva a tal morte condannato. Chiamando i Viniziani nuovi Tebani, invocava gli Dei alla vendetta della sua morte, e si appellava alla ragion delle genti; ma ogni mondano orecchio al chiamare suo era sordo, quantunque da molti con molta pietà fosse udito.

XXI.

AL MEDESIMO

*I Viniziani assediati dagli Imperiali e
rinchiusi in Padova.*

Vicenza . . . Settembre 1509.

GI' Imperiali, come sapete, che sono sotto Padova, hanno fatto gran batterie, ma senza prendere il bastione della Gatta (così detto perchè i fanti che vi stavano rinchiusi dentro mettevano una gatta viva in capo d'una lancia, e ad ogn'ora invitavano que' di fuori a prenderla) non osano dar battaglia; e per prenderlo, di giorno e di notte adoprano ogni forza ed ingegno; ma avendolo essi più fiato battagliato, ed essendo senza

Da Porto.

poter fare cosa alcuna rimasti molti in più volte morti sotto, si sono smarriti, nè osano più tornare all'assalto. I Viniziani hanno dentro della terra una infinità di contadini, i quali, oltre che facciano dì e notte con le lor donne lavorare ne' ripari, hanno anche fatto venir da Vinegia più di diecimila archi, e com' i Tedeschi s' accostano al bastione in istretta ordinanza per assalirlo, così di subito salta sopra i ripari una turba di villani con detti archi, di maniera che, oltre l'artiglieria di ogni sorte che li batte, hanno anche contro questa maledizione, che con tanta forza sono saettati, e sì spietatamente, che n'hanno molestia grandissima. Voi sapete che i fanti tedeschi usano d' andare, fuor che le prime file, tutti disarmati ed in strettissima schiera, quindi non vien tirato saetta in vano; e non potendo i Tedeschi prendere il bastione, è stata fatta dalla nazione spagnuola una cava, o fossa sotto, con la quale s' è vantata di guadagnarlo. Egli è vero che anche gli Spagnuoli, come uomini assai animosi in guerra, hanno dato e danno tuttora grandissima molestia, e che ad un tratto cavando e combattendo sono più fiato quasi entrati dentro (con tanta animosità combattono), ma non è minore quella dei difensori, perciocchè tirando loro contro con l'artiglieria, e con i fuochi e con altri argomenti di difesa, vanno distaccando dal lavoro essi Spagnuoli, che già poco più possono andar cavando senza trovar acqua; il che pare riesca ad un' altra fortezza di Padova. Uno di questi scorsi giorni, essendo io in

campo, vidi molti Spagnuoli per forza d'arme salire fin sopra il bastione, e sì gran numero li seguitava che il riparo n'era carico e la fossa piena, per lo che io lo stimai perduto; ma si combatteva gagliardamente anche da quelli di dentro, in tanto che, con somma maraviglia di chiunque, furono spinti giù sì dalle picche e dagli schioppi, come da certi fuochi che i marcheschi lanciavano loro contra, i quali all'arme di modo si appiccavano che, gittandosi gli uomini nell'acqua per fuggire l'arsura, sotto l'onde ardevano ancora; ed a molti di que' che cavavano la terra toccò di questo fuoco.

Così, come vi ho scritto, vanno fin qui le cose di Padova, della quale par pure che i Viniziani a' dì passati temessero, perciocchè v' hanno mandato gran numero di suoi gentiluomini con tanti fanti per ciascuno, la cui somma passa i dieci mila; il che ha fatto valere in Vinegia le armi poco men che a peso d'argento, mentre attendendo questa moltitudine più ad avere belle armi che utili, e più ad esserne carica che destra ed agile a combattere, essa ne compera d'ogni sorte; e s'è fatto acquisto di anticaglie ch'erano da molti anni in dispregio. Con queste genti venne anche il Grillo Contarini capitano di mare, con tutte le ciurme, avendo lasciate le galee nude nel porto di Chioggia; gente, io penso, tutta atta più presto alla marineria e alla mercatanzia, che a difender mura. E da costoro venne poco fa un disordine tale che, per quanto ci narra uno uscito di Padova, se que' di fuori se ne fossero a

tempo avveduti, poteva essere la perdita dell'assediate città; perciocchè essendo in più luoghi divisa la turba venuta da Vinegia, avvenne che una notte alcune scolte, poste fuori della terra verso il Bassanello, si fuggirono alle mura, gridando all'arme per ammonire le guardie della terra. Queste, con molti fanti, saltarono subito sopra le mura; ma lo strepito pose tanto timore in que' Viniziani che v'erano (e per la maggior parte addormentati) che si posero a fuggire per la città. Ciò fece nascere una falsa voce, come i nemici fossero entrati dentro per Santa Croce, a tale che in molti luoghi per lo spavento furono abbandonate le guardie, e le batterie furono da gran parte della gente lasciate sole. Gl'Imperiali ciò non seppero a tempo, dove i capitani nostri, tenendo ferma gran gente alla piazza, e per tutta la città quasi in un punto scorrendo, racchetarono il romore, comechè alcuno di loro fosse alle volte, egli e 'l cavallo suo insieme, portato dietro dalla moltitudine che fuggiva, e che volea rattenere.

Io v'ho informato come vanno adesso le cose di Padova; quello che di lei fie sasselo Iddio. Timore non si dimostra; di e notte tira l'artiglieria sul campo nemico e vi fa grandissimi danni, e la fanteria posta più da vicino alla città è necessitata a starsene nelle fosse da se stessa cavate nel terreno, in modo che quelli della città non altro desiderano che grandi piogge, grandissime inondazioni, grandissimi fanghi, a che il terreno padovano è molto disposto. Le piogge

darebbono loro acqua in abbondanza per macinare (che peraltro sin' ora non ne hanno avuto bisogno), e stringerebbono forse gl'Imperiali a levarsi dalla ossidione, attesa la difficoltà nel trasportar seco l'artiglieria che hanno sotto le mura. L'imperatore di ciò ammonito, rispose: » Saper egli appunto quando » dee piovere, nè volere per cosa alcuna la » sciarsi quivi corre al mal tempo, se prima » non abbia la città »; ma la ossidione ha poco ordine, essendovi in gara l'una con l'altra le nazioni nel campo, e ciascuno alloggiando di per sè separatamente. I Francesi, in disprezzo de' Tedeschi, hanno a' dì passati sbaragliato un'adunanza di molti paesani che verso Campo di San Pietro s' erano in alcune paludi fatti forti, e impedivano le vittuarie al campo imperiale e 'l saccomano da quella parte; e perchè ciò non avevano potuto far i Tedeschi, ne sono state tra i capitani male parole; ond' è molto cresciuto l'odio tra loro, e potrebbe questo per avventura essere la salute dell'assediate città:

XXII.

AL MEDESIMO

*Mandano i Viniziani destramente soccorsi
di denaro in Padova.*

Vicenza, . . . Settembre 1509.

Continuando l'assedio di Padova, e certamente in vano perchè l'assediatore nè la

con tutti i denari fece messer Lucio nella città ritorno: cosa che ha molto accresciuto la gloria sua.

L'essersi saputo così tosto nel campo imperiale che messer Lucio fosse andato fuori per questi denari, mise molto sospetto a' provveditori e al capitano, che nella città fosse qualche soldato de' grandi che queste cose a' nemici facesse intendere, e per questo aprivano ancora meglio gli occhi sulle cose necessarie e sospette, cassando alcuni contestabili più per loro negligenza che per altro sospetto, e mutando tutti gli ordini, e variando le ore (come ch'esse non suonino nella città), e ponendo ogni cosa a nuova guisa per iscoprire le possibili insidie. Ne hanno scoperte alquante, e fatto morire Marco Beraldo nobile padovano con alcuni altri rapportatori di cose a' nemici. In effetto ora in Padova nè si battaglia, nè si assedia, perciocchè di tutte cose che durante la pace suol abbondare, ella al presente, col campo dentro e di fuori, n'è accomodatissima. alcuna volta non ha la solita copia delle acque che per la terra usano passare, ma questo è più tosto disornamento che incomodo, perchè sempre ve ne resta abbastanza per uso del campo e del popolo; comechè alcuna volta ve ne sia mancanza per macinare. Non cessano per altro quelli di fuori di affligerla in diverse maniere, ora fingendo di fare altra battaglia, ora lanciando dentro di molta artiglieria, che più alle case ed alle chiese presso la batteria sono, che agli uomini fa danno. Parimenti ricevono da' mortari, ch'essi per l'aria

tirano, e che nella città cascano, più danno i tetti delle case e delle chiese che le persone d' assai. Usano eziandìo quelli di fuori, da poco in qua, e cred' io dopo che sono senza speranza di prendere la città, di mandare per l'aria certi fuochi, i quali arderebbono in effetto dove cascassero se non si riparasse; ed abbenchè molti per le vie, per le piazze, per gli orti ne cascano in vano, nondimeno sono molti uomini nella città che hanno questa mira di andare spegnendo questi fuochi, e stando per tale effetto in diversi luoghi, corrono di subito ove sentono il romore, o dove vedono che ne cade qualch' uno. Onde la città per tal cagione ha sentito fin qui più gridar di fanciulli e di donne da lor spaventate, che altro danno; ed ogni dì que' di dentro desiderano la battaglia, e danno spessissimi assalti a que' di fuori, che ognora si riducono a minor numero.

XXIII.

AL MEDESIMO

*Romori sparsi in Venezia, e Concione
a' popolari di Antonio Loredan.*

Era in Venezia alcun mormorio de' popolari contro i nobili, dolendosi i primi che fra poco per cagion della guerra sarebbe bisognato di pagar loro molte tasse, decime, ed altre angarie senza poi partecipare in parte alcuna al governo dello Stato, e ch' essi

nobili, ricavandone tutto l'onore e tutto l'utile, dovrebbero ancora sostenere tutte le spese della guerra. Il che però non è vero, mentre in Vinegia, come sapete, non è popolo da ciò; e da pochi cittadini in fuori, i quali in effetto odiano la nobiltà ma sono di pochissimo ardire, tutt' il resto è gente sì nuova che pochissimi sono ch' abbiano il padre nato in Vinegia; e sono Schiavoni, Greci, Albanesi venuti per lo navigare altre volte a starvi, e per lo guadagno di diverse arti che vi sono, gli avanzi delle quali ve li han potuti fermare. Questa gente ha in tanta venerazione la nobiltà che quasi la adorano. Sono eziandìo altre genti venutevi da diversi luoghi per lo mercantare e tener fondachi, come della Magna e d' Italia tutta, e poscia dal guadagno stati rattenuti, vi si domiciliano per lungo tempo; ma la maggior parte hanno eziandìo famiglie nelle loro patrie, e molti in capo di alcun tempo usano di ritornarvi, e in loro vece mandano degli altri, i quali niun' altra cura tengono che di guadagnare: onde da loro non può venire sollevamento alcuno; e così pure, per essere fatto il detto popolo di tanti membri, non istimo che possa mai per alcun tempo o accidente tumultuare, comechè sia tanto ch' empia ed occupi una così grande città. Egli è bene stato vero, che temendo gl' impauriti nobili di certi mormorii che nulla valevano, sono stati in gran forse di concedere la nobiltà ad alcuni cittadini, ma prima che venissero a questo fare (il che tra di loro stimano sopra modo) volevano sperimentare di che animo

fossero coloro di cui vanamente temevano ; e l' hanno fatto in questo modo.

Sono alcuni bei tempj e grandi nel corpo di Venezia, ma molto separati dalle piazze, e tra sè lontani, come quello de' Frati Minori, quello de' Servi, quello de' Santi Giovanni e Paolo, ne' quali, e massimamente l'estate, si sogliono a certe ore ridurre molti gran gentiluomini della città che si trovano per alcun mese senza magistrato (*).

Ne' dì passati è stato alcun tumulto di ciancie levato da alcuni popolari in Vinègia, ma non perciò con pericolo alcuno, chè fu di subito chetato ; perciocchè fatti per lo senato chiamare assai popolari, fu loro da' nobili richiesto per che cagione si dolessero, e onde fosse che tra di loro si mormorasse contro lo Stato con pericolo della propria patria. Diversamente fu da loro risposto ; perchè alcuni dicevano, essere viniziani e niun'altra cosa maggiormente che la salute della patria desiderare, nè per quanto fosse alle forze loro, d'altro che di salvarla aver mai pensato. Alcuni altri affermavano, essere nel medesimo animo, ma aggiugnevano com'essi si dolessero di dover esser astretti a pagar tante decime e tanti affitti quanti s'avrebbero in breve, per mantenere la incominciata guerra posti loro addosso, non essendo essi per partecipare dello Stato come il popolo romano antico fare solea e come sarebbe parso loro onesto ; che se essi nobili volevano in sè soli la signoria e i gran magistrati, i quali

(*) *NB.* Qui il Testo è mancante.

rendono gli uomini non solamente ricchi, ma a guisa di padroni onorati, ch'essi soli avessero ancora le spese della guerra, siccome n'hanno l'utile e l'onore. Per queste parole si disputò assai tra i nobili, se fosse da donare ad alcune case de' popolari la nobiltà, a quelle specialmente che di ricchezza e di potenza grandissima tra il popolo sono. Ma intendendo essere quelle piuttosto ciancie d'alcuni leggieri uomini che opinione di gran popolare alcuno, e sapendo il senato essere l'imperatore presso a levare l'assedio di Padova, per la qual cosa prevedeva che cessato sarebbe in Vinegia ogni incominciato mormorio, non parve loro di aprir sì gran porta quanto stimano che sia il fare dono della lor nobiltà, ma di serbarla a maggior occasione di quietare i malcontenti. Fatto poi un dì chiamare gran numero di popolari nella maggior sala del gran consiglio, salito in una ringhiera messer Antonio Loredano, che al presente nel magistrato di Maggior Savio si ritrova, in tal modo disse loro:

„ Quantunque io stimi, o Cittadini, che
 „ per esser oggimai tutti noi fuori del gra-
 „ ve pericolo della guerra, e che lodato Id-
 „ dio, niun tumulto contro questa città io
 „ possa dire che sia stato, nè ora accada, per
 „ porre silenzio, più dire non che fare alcu-
 „ na cosa (perciocchè essendo il nemico e-
 „ sercito tolto dall'ossidione di Padova con
 „ così poco guadagno dell'onore, e con tan-
 „ ta di noi gloria, ritirossi a Limena, e di
 „ breve sia per dissolversi da se stesso, e co-
 „ sì acquetare ogni mormorio) pure per

„ discacciare dai cuori vostri con la luce del
 „ mio sermone la nebbia de' vostri errori,
 „ mi sono disposto di mostrarvi, parlando,
 „ come della monarchia di questo Stato, che
 „ di tanto bene e di tanto onore stimate, più
 „ che a noi soli nobili suoi, ne venga di gran
 „ lunga a voi e più utile senz' alcun danno,
 „ e onore assai senz' alcuna fatica; anzi di
 „ noi essere tutti i frequenti danni e i rari
 „ guadagni, e di voi i fermi e certi utili e
 „ le rarissime perdite; di voi la riposta quiete,
 „ di noi le continue fatiche, non niente
 „ della mente minori di quello che le altre
 „ del corpo si sieno; ed essere in voi maggior
 „ facilità di arricchire per via di ufficii,
 „ se più all' utile che all' onore volete riguardo
 „ avere; ed esserne infiniti tra voi per tal via
 „ venuti ricchissimi, il che non so che accascasse
 „ mai tra noi ad alcuno. Se non volete essere
 „ contro il vero intestati, voi mi confesserete
 „ esser in voi sudditi maggior modo di beneficiare
 „ che in noi non è, onde maggiori premii ve ne
 „ posson venire; essere in somma voi quelli che
 „ questa mirabilissima città governate, con noi
 „ tutti nobili insieme.

„ E cominciando primieramente dagli utili. Non sono
 „ assaissimi ufficii di questa città di grandissima
 „ rendita, i quali per grazia nostra, e per l'ordine
 „ nella città tenuto, tra voi di erede in erede se
 „ ne vanno, quando non se ne trova alcuno fra'
 „ nobili, per minimo ch'egli sia, che oltre l'anno
 „ lor duri? I vostri cittadini con quegli ufficii
 „ spesse fiate non solo

„ reggono la loro vita, e sostengono gran
 „ numero di figliuoli e di famiglie, ma di-
 „ vengono doviziosi ; e noi, per quelli che
 „ tra noi si dispensano, il più delle volte im-
 „ poveriamo per le spese di vestimenta, di
 „ solenni masserizie, di conviti, di giuochi
 „ che a' popoli si fanno, e di pompe e su-
 „ perflue spese che al presente sono in uso,
 „ e a noi, per l'uso, necessarie di fare. Di
 „ queste a voi per i vostri niuna accade fare,
 „ o vi si dimostra bisognevole, e solamente
 „ i molti guadagni tutti interi e riposata-
 „ mente voi vi godete, tal che se vi diman-
 „ derò, o Viniziani, quanti sieno questi uf-
 „ ficii, quanto di utile ve ne venga, quanti
 „ per loro gli arricchiti tra noi sieno, io so-
 „ no sicuro che senza lunga e matura consi-
 „ derazione non me lo sapreste, per la lor
 „ quantità, così tosto dimostrare. E lascian-
 „ do da parte gli ufficii dove non si giudica,
 „ a' quali senza cura o fatica alcuna atten-
 „ dendo state con grandissimi guadagni,
 „ quanti ce n' ha che tengono i loro scriva-
 „ ni popolari, che fermi per quanta è la loro
 „ vita durano in tal ufficio? e i nobili di
 „ anno in anno si permutano, i quali doven-
 „ do le sentenze e la giustizia rendere, non
 „ altramente nelle cose dubbiose giudicano
 „ che secondo il parere degli scrivani e de'
 „ segretarii, nella loro gran pratica confidan-
 „ dosi, onde non i nobili, ma i popolari ven-
 „ gono il più delle volte ad essere i giudici.
 „ Quanti segretariati, quante scrivinarie,
 „ quante nodarie vengono da voi godute mi-
 „ gliori e più utili che qual si voglia officio

„ di questa città che tra noi si dispensi, ed
 „ alle quali non sarebbe disdicevole se al-
 „ cun gentiluomo vi fosse posto? E quante
 „ ve ne sono fuori della città, come gran
 „ cancelliere in Cipro, ed altre tanto utili
 „ onoranze ad ogni nobile condecentissime,
 „ le quali a voi tutte intere lasciamo? Ma
 „ veniamo agli onori.

„ Non avete voi un gran cancelliere, il
 „ quale, siccome il Serenissimo nostro de'
 „ nobili, così egli duce del popolo si chia-
 „ ma, con abbondanti provvisioni con am-
 „ plissima libertà di entrare in qualsivoglia
 „ de' nostri consigli, e di consigliare, di
 „ ammonire e di proporre siccome io e
 „ gli altri nobili hanno, e quasi il nostro
 „ Principe ha? Non sono nel nostro secre-
 „ tissimo consiglio de' Dieci sei popolari se-
 „ gretarj, a' quali ogni gran gentiluomo
 „ s'inchina, i quali ognuno riguarda, ognu-
 „ no l'alto loro grado invidia? Perciocchè
 „ siccome al consiglio ogni anno si muta
 „ tra' nobili, questi tali in vita vi sono, da'
 „ quali è necessario che il consiglio nuo-
 „ vo, e i capi maggiormente, prendano del-
 „ le cose passate intera informazione; onde
 „ le segretissime cose nostre meglio di qua-
 „ lunque nobile sanno. Quanti similmente
 „ segretarj con grande provvisione e ferma,
 „ e con grandissima autorità sono all'eccelso
 „ nostro consiglio de' Pregadi, i quali non
 „ n'escono mai fin che hanno la vita, dove
 „ per i nobili ogni anno è mutato? E san-
 „ no costoro di esso le cose presenti e le
 „ passate viemmeglio assai che 'l proprio

„ Consiglio non sa. E avvegnachè gran quan-
 „ tità degli onori e de' guadagni che dello
 „ Stato vi vengono io lasci addietro, non
 „ confesserete voi, i vostri essere grandissimi
 „ onori, e la vostra superar di gran lunga
 „ ogni utilità che i nobili n'abbiano? Cer-
 „ tamente voi non potrete dire che altri-
 „ menti sia, se non vorrete per avventura
 „ della verità farvi nemici; anzi confessere-
 „ te tanti beneficii essere da voi senza alcun
 „ pericolo o senza alcuna fatica posseduti;
 „ perciòchè a voi non rompono il riposato
 „ e placido sonno le pungenti cure dello Sta-
 „ to, il bisogno di ripararlo in tal luogo con
 „ fortezza o di gente o di muta, in tal altro
 „ con la simulazione e co' premii; quietare
 „ questo nemico con l'umanità, quell'altro
 „ colle minaccie; spiare i segreti del mondo
 „ mandando la mente in un punto in ogni
 „ di lui luogo. A voi non fa mestieri temere
 „ mai delle proprie vite nelle guerre, chè
 „ solamente a noi toccano le cure di quelle,
 „ le asprissime fatiche, le amare prigioni, le
 „ crudelissime morti, e le tante grandissime
 „ perdite che a' vinti sogliono avvenire; per
 „ la qual cosa le rotture degli eserciti, e gli
 „ altri danni della guerra di noi soli sono,
 „ ma le vittorie riceviam noi con esso voi co-
 „ muni; talchè si può dire, voi vivere in
 „ sicura libertà sotto lo scudo de' nostri pet-
 „ ti, e voi riposare sotto la vigilanza degli
 „ occhi nostri. Ora dunque, di che si dolgo-
 „ no alcuni di voi? di che vi rammaricate?
 „ di che mormorate? Se gli onori vostri so-
 „ no grandissimi, se gli utili ed i riposi di

„ molto i nostri trapassano, questa città così
 „ mirabile per lo sito, così bella per gli edi-
 „ ficii, così ricca per i tesori, non è ella quasi
 „ da voi soli goduta? Non sono i tempii più
 „ da' vostri sepolcri che da' nostri occupati?
 „ Non sono i guadagni della mercatanzia
 „ quasi tutti in mano del popolo? Non sono
 „ le case, le navi, l' aere, e la propria libertà
 „ di questa città degnissima più d' assai vo-
 „ stra ch' ella non è di noi, in tanto che di
 „ gran numero ci sopravvanzate? I nobili non
 „ d'altro a voi soprastanno che di cose d'in-
 „ quietudine e di danni. Ora di che siete offe-
 „ si? ditelo, o Cittadini. Perchè forse temete
 „ ch' egli non v' abbia ad abbisognar che voi
 „ con le ricchezze vostre contribuiate alla
 „ guerra per salvarvi tanti grandi onori,
 „ tanti grandi utili, tanti grandissimi piace-
 „ ri che dallo Stato nostro vi vengono, quan-
 „ do i nobili non solo la roba ma eziandio
 „ la vita vi pongono? Date luogo in voi al
 „ ragionevole dovere, scacciate da' vostri petti
 „ le passioni con poca ragione entratevi, apri-
 „ te gli occhi delle menti vostre, e vedrete
 „ noi avere l' odore di questo Stato, e voi l'ar-
 „ rosto; noi il nome, e voi i premii; noi le
 „ frondi, e voi il frutto: i quali beni senza il
 „ rancore dell' ambizione, senza il vano desi-
 „ derio di fama, senza il grave peso di mag-
 „ giori cure di quello che le famigliari vostre
 „ vi sieno, io vi consiglio che voi godiate”.

Finito il parlare di messer Antonio fu li-
 cenziata la turba, della quale niun affatto fu
 altramente di favellare ardito, ma con segni
 di molta quietudine si disciolse.

XXIV.

AL MEDESIMO

*Entrata solenne dell'imperatore
Massimiliano in Vicenza.*

Vicenza, 23 Ottobre 1509.

L'imperatore si tolse da Padova, e venne a Longare, ove più di si stette, ed io con gli ambasciatori della città nostra, che ogni giorno ad inchinarlo andavamo, alcune fiate fui a vederlo. Il più delle volte era da noi trovato a sedere sopra la riva del Bacchiglione nostro fiume, e quando con due o tre de' suoi lungo ad esso a cavalcare; ed una volta con il marchese di Baden, che uomo vecchio e assai altiero è, lo trovammo che giocava a tirar correndo a cavallo con una balestra in un segno posto in terra, vestito d'un giubberello di tela, con calzoni di quella stessa tela fatti, la camicia lavorata all'ongaresca, ed un cappelletto in testa coperto di brocato, con certe pennette di grù legatevi sopra: al mio giudizio non molto bel cavaliere. Smontato, gli fu posta indosso una casacca di brocato; e mi parve uomo di grandissima dispostezza e di bellissima vita, con una proporzione mirabile in tutte le membra, d'indole graziosissima, e di parlare benignissimo e modesto; dal quale non quasi mai alcuno si parte scontento. Di età di cinquantacinque in sessanta anni, come che la cera

e la robustezza sua nol dimostri. Egli entrò in Vicenza l'altro ieri con l'ordine, il quale non mi par di tacervi.

Essendo adunque nella città entrata, buona pezza innanzi alla persona sua, grandissima salmeria, portata sopra muli e sopra carrette, seguì poscia una banda di fanti, che i suoi Lancechenecchi sono chiamati, uomini sperimentati ed a lui gratisimi; dopo una squadra di uomini d'arme tedeschi, quasi alla leggiera armati sopra le selle basse, e non altro che il ginocchio, con una lancia per ciascuno in mano, con code di volpe presso i ferri legate. Questi tali, molti Italiani errando li chiamavano Borgognoni, perciocchè sono cavalli tedeschi della Magna alta; i quali tutti di un'ascia guarniti, con certi vestitelli che non di tutto le arme lor ricoprivano, facevano di sè bellissima mostra. Dopo loro veniva una squadra di similmente armati e vestiti; se non che i loro vestiti d'altro colore erano, e invece delle lance avevano tutti picciolissime balestre all'arcione. Venivano dopo costoro molti cavalli a mano, quali di grandissimi ornamenti fregiati, e quali di diverse armature guarniti; altri con diversi fornimenti di diversi ori, e di diverse sete. Dopo veniano a questi quasi congiunti i paggi, piuttosto ad uso di guerra, che ad uso di pompa vestiti, sopra bellissimi cavalli la maggior parte levantini e di pelo negro; il cui colore pare che molto a questo imperatore aggradi ne' cavalli. Al collo dei paggi vidi molti scudi, di quelli che usano gli Stradiotti, ed

alcuni alla spagnuola, non di molto oro fregiati, ma la più parte di lucentissimo acciaio coperti. Tra questi paggi erano alcuni sozzi uomini a cavallo con grandissimi timpani dai loro arcioni pendenti, i quali con alcune coreggie, come balordi, battendovi sopra, facevano uscir di loro un certo suono confuso e tremebondo, piuttosto che ordinato e gioioso. Dietro a questi seguivano in ordine tutti i fuorusciti, cred' io, del mondo, chè di diverse nazioni ve n'erano, ed assai de' suoi gentiluomini sì italiani e tedeschi, come d'altri molti luoghi. Seguiva costoro una foltissima e bellissima schiera di alabardieri, nel mezzo de' quali era la persona di esso Massimiliano sopra un gran destriero come uno spento carbone negro, armato e coperto similmente di negro velluto. La persona sua era tutta d'arme guarnita, fuorchè la testa, sopra la quale era una berretta di velluto negro alla spagnuola con alcune penne bianche. Teneva e portava in mano uno scettrino, il quale sopra la destra sua coscia spesso fiata appoggiava. Teneva medesimamente nel dosso un saio fatto alla francesca di negro drappo. Agli alabardieri, che dietro alla sua persona erano, seguiva una banda di gente d'arme borgognona. Costoro sono di quelli che gli antichi chiamarono Sequani, e gli ebbono per valorosi; la più bella gente e la meglio in punto che fin a quest'ora io mai abbia veduta; perciocchè gli aspetti loro li mostrano in gran parte d'alto legnaggio e d'alto animo. Il loro armare, il loro vestire, ed i loro cavalli alla guisa erano che i

Francesi usano, ma nessuno tra costoro era che armato e vestito non fosse a guisa di signore, nè avesse niuno destriero se non che tutto ben armato e bardato, e di seta coperto; ed alcuni coi loro cavalli erano per molt'oro rilucenti. Venivano dopo così bella schiera molti signori alemanni, molti italiani, e molti di Spagna con gran numero di gente; come che egli oggimai ne avesse poca, al rispetto del gran numero che sotto Padova n'ebbe.

La città nostra, a guisa d'un tempio, piena di ghirlande e di altri ornamenti, con tutti gli onori umani e divini andò un poco fuor di sè verso lui. E di poi tolta la persona sua sotto un superbissimo baldacchino, da noi gentiluomini di Vicenza portato, fu condotto con gran pompa al nostro vescovado per la persona sua preparato. Là smontato, e avendo primieramente nel nostro comune palagio e nella maggior chiesa alcune ceremonie fatte, ordinò che ognuno de' suoi nella città si alloggiasse. Ma, mentre che la solenne cena si preparava, egli montò a cavallo, che poco men che notte era; e per cinque miglia verso Verona da Vicenza si allontanò; ed in una villetta sopra un monticello posta, che alquanto fuori di strada è, si stette alquanto alloggiato. Di là, passata buona pezza della notte, mutò eziandio con i suoi Lancecheneccchi soli, passando più verso Verona ad un'altra villa, dodici miglia lontana dalla città, alquanto giù dalla maestra via. In tanto timore egli era venuto delle genti de' Viniziani, che sì poco si fidò,

ed a gran torto, della nostra a lui fedelissima città; la quale molto si attristò posciachè ella di così poca fede si vede dal suo signore stimare, chè avendogli giurato fedeltà, ed essendo fino a quell'ora stata obbediente ad ogni suo nunzio, non che a Sua Maestà, egli non osasse in essa quella notte albergare. Massimiliano da poi, facendo uno alloggiamento a San Bonifacio e a Soave, si è trasferito per la via di Verona nella Magna.

XXV.

AL MEDESIMO

Vicenza ritornata in balia de' Viniziani.

Vicenza, 16 Novembre 1509.

Da poi il partir dell' imperatore d'Italia restò Vicenza nuda d' ogni gente di guerra, in essendo al governo restati Nicolò Fulminano, ed il signor Fracasso da Sanseverino, come consigliere dello imperatore, presso il quale era tutta la custodia della città. Ma non vi essendo dentro gente alcuna, era egli necessitato di fidarsi del popolo; per il che più notti fece dare artatamente all' armi, per vedere qual animo fosse quello della città nostra verso Cesare. E vedendo di dì e di notte, quando all' armi si gridava, correre tanta gente popolare armata, e ciascuno con molta sollecitudine le cose a lui imposte ministrare, si rallegrava e stimava quella gente bastevole a difendere per sè sola contra ogni

esercito maggior città che la nostra. E' la città di Vicenza armigerissima e di valorosa gioventù ripiena, e stata fino a questo tempo inchinata, piuttosto che no, ad obbedire ed essere ossequente all' Imperio. Ma venendoci da poi il principe di Naldo con più che cinquemila fanti tedeschi, e buon numero di cavalli, tra' quali ce n'erano molti italiani e spagnuoli ancora, furono cominciate a usarsi per la città sì strane e siffatte maniere di sforzi, di rapine, d'invettive contro gli uomini giusti per cavar loro danaro, prendendoli con inusitate ingiustizie e crudeltà e tenendoli carcerati, che gli animi de' cittadini furono di subito nimicati e avvelenati contro la nazione tedesca. Nè di tante ingiustizie era dove ricorrere, perciocchè il principe di Naldo di poca estimazione fra i proprii soldati era; onde restavano impuniti i rei, nè conosciuti i buoni, nè resa giustizia ad alcuno. Per la venuta sua a Vicenza era cessata al Fulmiano ed al Fracasso quasi ogni passata autorità.

In questo tempo fu accusato messer Simone da Porto che tenea trattato coi Viniziani, e che aveva in casa alcune lance e targoni dipinti con san Marco; e però deliberarono i Tedeschi di fargli per questo motivo visitare e cercare la casa, la qual è bella e ricca, al pari e più d'ogni altra di questa città. Ma essendone avvertito da' Tedeschi suoi ospiti, furono le lance ed i targoni nascosi, i quali non erano ivi raccolti per conto di trattati o di congiure, ma a caso lasciati in quella casa da messer Domenico Contarini,

venendo questa estate da Verona, dov'era capitano (quand' essa si diè agl' Imperiali) con ordine che gli fossero mandati dietro; ma sopraggiunta la mutazione di stato alla città nostra, ciò non potè essere subito verificato. E così erano restati in casa per porerci tutti in tanto pericolo; perciocchè entrativi li Tedeschi molto numerosi con armi, e con mal talento (il che in loro accrescea eziandio la ricchezza della casa stessa) la cercarono tutta per trovare quest' armi, e non trovandole, fecero gran minaccie a tutta la famiglia nostra, come marchesca. Ed a me dissero, ch'ero parente de' Savorgnani, i quali contro di Massimiliano mantenevano il Friuli a san Marco; per il che noi, sudditi neutrali, restammo in gran sospetto di noi stessi; ed ogni dì più conoscevamo la iniquità di molti malvagi che a gran torto ci andavano ponendo in questi sospetti. Quantunque a noi non fosse lecito d' impetrar grazia alcuna da nessun magistrato tedesco della città, con non picciola offesa della qualità nostra e pregiudizio degli amici, pure eravamo deliberati di puramente e debitamente obbedire a chiunque la fortuna il dominio della città ponesse in mano; ma crescendo ogni dì addosso l'orgoglio de' nuovi padroni e le minaccie, e contro la persona mia più assai, massimamente dappoi che da me un soldato imperiale per ingiusta querela ebbe avute molte ferite, non negherò già che non fossero per quasi noi tutti da Porto desiate cose nuove, e dati molti avvisi, e mandato a fare molte offerte a' Viniziani,

perchè venissero alla ricuperazione della città.

Questi, per ciò fare, uscirono a' 10 di novembre da Padova con novemila fanti, seicento uomini d'arme, e duemila cinquecento cavalli leggieri, ed alloggiarono per tre miglia lontani da Vicenza, molto disagiati dalla pioggia e da' grandissimi fanghi; e accostativisi cominciarono a batterla da due bande, cioè in Pusterla, ed a Porta san Pietro. Non di meno per esser il borgo a questa banda sfasciato di mura, fu quasi niente da' Tedeschi difeso, tanto più che per la via dell'Ara-coeli vi si poteva facilmente entrare. Onde la veneziana fanteria, nuotando l'acque del fosso, che per le passate piogge erano ingrossate, dove molti buoni soldati si annegarono, entrò nel borgo, e prese la porta, togliendo dentro il Brighella suo capitano con tutto il suo colonnello. Sparsa la fama per la città, come i Tedeschi questo borgo abbandonavano, e come tutta volta entravano i nemici, il signor Fracasso Sanseverino, con alcuni uomini d'arme italiani, vi venne per ricuperarlo, e con tanta vigoria a' marcheschi si fece incontro, che poco mancò che non conseguisse l'effetto. Perciocchè incontrandosi a mezzo il borgo con una grossa squadra di fanteria, fu con grandissima virtù per gli uni e per gli altri combattuto; ma alla fine, cedendo i pedoni ed essendo costretti a saltar nell'acqua delle fosse, ove molti affogarono, furono quasi tutti dissipati, come che le vicine case dai vicini orti li aitassero assai. Io, essendo secretamente venuto il dì avanti coi Viniziani da

Padova, e poscia la mattina per la porta che vien da Verona entrato nella città, vidi in questo fatto Beraldino padovano, soldato imperiale dalla sua patria da molti anni sbandito, mostrar molto valore e molta crudeltà insieme, combattendo robustamente, ma più spietatamente uccidendo i vinti. Pure crescendo la nuova schiera di fanti addosso, furono ributtati nella città, ov' io con esso loro mi ridussi : la quale, benchè ne fosse un borgo preso, ed un altro fieramente dall'artiglieria battuto, non però si vedeva avere gran fatto cangiato aspetto, salvo che ne' borghi; perciocchè per la piazza così erano aperte le botteghe, e tutte le arti così lavoravano, e molti per essa e per le loggie così tranquillamente passeggiando s'andavano, come se gl' inimici da lei fossero stati lontanissimi. Il che molto di sospetto dava ai Tedeschi.

In questo medesimo giorno un uomo vicentino, chiamato Guido da Costoza, con tre suoi figliuoli, prese la porta di Berga; e mandato a dire a' marcheschi che accorressero ch'egli lor la darebbe, vi furono mandati d'intorno cinquanta Stradiotti, più per vedere se ciò fosse vero che per far altro effetto. Venuti adunque gli Stradiotti a questa porta, non prima furono da Guido, che sopra un'alta torre era, veduti, ch'egli come infuriato cominciò a gridare il nome di san Marco, e, credendo che più gente fossero, aprì la porta. Onde costoro entrati, e poco avanti andati per lo borgo, si abbattono in forse cento fanti tedeschi, che a gran colpi di picche e schioppettate li tornarono fuori;

e serrata la porta si posero ad assediare dal canto di dentro quei della torre, ai quali tirando con alcuni falconetti, nè potendoli offendere (chè da' marcheschi soccorso aspettando, stavano sul non rendersi; tanta speranza vanamente ne avevano presa!) posero lor sotto il fuoco, il fumo del quale quasi in un momento tolse ogni forza agli assediati. E non venendo loro lo sperato aiuto, furono costretti a darsi a' Tedeschi, i quali, avendo levato il fuoco, dando tutta volta la fede ai resi di non far loro male, salirono sopra, ove non sì tosto giunsero che il misero padre con i figliuoli cominciarono crudelmente sbranare. Ond' essi, che poca difesa poteron fare, quale saltando dalla torre, quale gittatovi in brani, qual altro intero, tutti morirono.

Ora essendo, come dissi, tuttavia battuta la terra, e da' Tedeschi mal difesa, fece il principe di Naldo radunare il consiglio nostro, e per lo dottor Celebre addomandare, se la città per l' imperatore voleva prendere l' armi, o per san Marco. Fu da tutti risposto, ch' essa obbedirebbe a quello che viucesse. Ma domandando poi, che da' cittadini fosse provveduto di legnami per fare alcuni ripari dove l' artiglieria tuttavolta rompeva, ed essendo detto da alcuno, che nella città non erano legnami per far ripari, fu da alcun altro risposto al principe: » Non siete » voi, signore, quegli che di questa città ha » lo scettro in mano? non ci avete tanta » gente, quasi quanta ne hanno i Viniziani » d' intorno? non abbiamo noi altri buoni » Cesarei amicizia per voi? perchè dunque

„ dubitate di non trovar legname per ri-
 „ parare, ed ogni altra cosa bisognevole, e di
 „ non poter disporre ogni cosa in questa
 „ città per mantenerla alla Cesarea Maestà?
 „ Se non sono legnami ne' fondachi, ve ne
 „ sono nelle case, ve ne sono ne' tempj, che
 „ tuttj si distruggeranno per fortificar la cit-
 „ tà, quando così faccia bisogno”. A così fat-
 to parlare seguì un gran mormorio fra' con-
 siliarii; il quale sussurramento quietato, ri-
 spose, a chi così parlato avea, Simon da Por-
 to, dicendo: *Che questi tali primieramente*
cominciassero a ruinare le case loro, dopo
la ruina delle quali egli sapea certo esservi
molti cittadini che non intendevano che le
loro case fossero pur tocche, non che di-
strutte quelle di Dio. Per queste parole il
 principe non poco invili, e si partì dal pub-
 blico palagio con tanto più sospetto, quanto
 che alcuno non vi fu, che a messer Simone
 cosa alcuna rispondesse. Io dò colpa al prin-
 cipe di molta dappocaggine e viltà di core,
 nè per molto valorosa tengo la fanteria che
 seco in Vicenza era; quantunque la più bel-
 la fosse e meglio armata che, ad eccezione
 degli alabardieri dell'imperatore, io abbia
 veduto; poichè usando valore potevano la
 passata notte, uscendo fuori, vincere facil-
 mente e fugare li marcheschi, stanchi dal
 cammino, sfiniti dai grandissimi fanghi e
 dalla pioggia che tutto l' antecedente giorno
 li aveva battuti, e i quali sapevano essere in
 così fatto disordine alloggiati, ch' io udii poi
 dire dal conte di Pitigliano: Non aver egli
 mai più tanto temuto di essere vinto quanto

in quella notte. Ed i Tedeschi eziandio incolpano sè stessi di molta negligenza; ed io dubito essere rimasti dall'uscir fuori per temenza che la città non pigliasse dietro loro le armi.

Ora avendo l'artiglieria di fuori fatti due gran buchi nel muro in borgo san Pietro, ed i Tedeschi stando in grandissimo sospetto della città, nella quale, venuta la notte, si udiva in più luoghi chiamare san Marco; e intendendo essere da un lato di fuori gran numero di paesani, e dentro molte case disposte a prender le armi contro di loro subito che i Viniziani cominciassero a dar battaglia, mandarono il signor Fracasso da messer Simone da Porto, pregandolo che fosse contento di trattare coi marcheschi, che volessero prender la città, salvo la roba e le persone. E sopra ciò fatto lungo parlare, uscito messer Simone la notte della terra, con alcuni cittadini ch' egli volle seco, e tratta con li provveditori la cosa, e ritornato, diede la fede al principe della sua salvezza, e la terra in mano de' Viniziani. E venuto il giorno, i Tedeschi tutte le difese lasciarono, e sopra la piazza in strettissima ordinanza si ridussero. Il campo de' Viniziani accostato alle mura, essendo chiuse le porte, benchè fosse andato per lo campo loro strettissimo bando, che alcuno sotto pena della vita dalla bandiera sua non si dipartisse; nondimeno il desio di saccheggiare alcune case, ch' essi chiamavano rubelle (che quasi le più ricche della città erano) fece, contro il comandamento de' superiori, scalando le mura,

entrare alcuni soldati con grande pericolo; ma entrando dopo li provveditori, ne furono per loro ordine molti impiccati dinanzi alle case che avevano cominciato a saccomanare. Veduta dagli stessi provveditori la bellezza e la quantità de' nemici ch'erano dentro, a me rivolti dissero: » Ogni altra cosa aver sempre » creduta, fuorchè fosse in questa città tanta e » così fatta gente, la qual era, non che da man- » tenerla per la sua forza contro di loro, ma po- » co men che bastante da combattere con essi » in aperta campagna ». Oltre di che a tale e tanta fanteria vi erano uniti duecento uomini d'arme italiani. Era mostruosa e mirabilissima cosa il vedere la città nostra quel giorno; perciocchè non solo la piazza, ma ancora molte strade vicine erano piene di soldati imperiali che si scorgevano, con aspetto di paura mescolata di disdegno, ad uscir fuori apparecchiati. E dalla più stretta loro ordinanza non sì tosto alcuno allargato si era che da' terrazzani restava ucciso. Funne eziandìo alcuno nell'andar via tirato nelle case de' popolari, ed in vendetta delle sofferte ingiurie morto; ne furono anche molti trucidati per le strade, i quali erano stati tardi a raggiungere la massa degli altri. Così è ritornata a' Viniziani Vicenza; ed i Tedeschi, che dentro vi erano, sono andati saccheggiando il paese verso Bassano, per passare nella Magna, postciachè a ciò s'erano obbligati nelle condizioni del trattato.

XXVI.

AL MEDESIMO

*Morte ignominiosa data in Venezia a
quattro illustri Padovani.*

Vicenza, 18 Dicembre 1509.

Da poi che i Viniziani ebbero fatti uscire di Vicenza i Tedeschi, con patto ch'essi per la via di Bassano andassero nella Magna, sperando di prima avere Verona ch'essi per quella vi potessero giungere, si fermarono tre giorni nella terra i loro provveditori, a quali fu dimandato grazia per molti padovani, che prima con lo imperatore erano, e dopo il partire de' Tedeschi in Vicenza restarono. A quali risposero: Ch'eglino andassero a Vinegia a domandarla, e ch'essi in loro favore scriverebbono volentieri; facendo solamente a Giovanni Molino, come bandito, un libero salvocondotto per cento anni. Smarriti i Padovani per questa risposta, furono molto pentiti di non esser partiti con gl' Imperiali; pure essendo confortati dello andar a Vinegia, perciocchè erano condotti a tale che più non potevano seguir i Tedeschi, vi andarono. Due di loro, Bernardino e Rigo Porri, ed alcuni altri padovani, sequestrati furono e posti alla prigione, e molti lor buoni corsieri tra i soldati viniziani dispensati. Sonosi partiti con i Tedeschi molti nobili uomini dalla città nostra, e ricchissimi,

(gran parte de' quali s'abbatterono essere con Massimiliano a Rovere), i Nogaroli, i Thieni, i Trissini, i Loschi, i Trenti, ed alcuni altri cittadini di picciola qualità. La maggior parte, per quello ch'io mi credo, più sperando della cortesia dell'imperatore che temendo dell'ira de' Viniziani, lasciarono loro stoltamente il valore di trecentomila ducati; i quali beni essi tuttavolta pongono nel pubblico. Ora avendo fatto passare l'esercito in strettissima schiera per la città, ed avviato contro Verona, mi dissero i provveditori che io a Vinegia me ne dovessi andare, perciocchè intendevano ch'io loro soldato divenissi; dove giunto, e dopo molte accoglienze da' signori ricevute, vollero ch'io la compagnia de' cavalli leggieri facessi; i quali, benchè mi paressero pochi, considerata la giovanetta mia età la quale non più oltre che a ventitre anni giunge, io li ho accettati. Così sono fatto de' Viniziani soldato, e tutto il giorno non fo altro che ponermi in punto per andarmene in campo; il cui buon ingresso priego che con buona grazia del Cielo sia, e che tanto dell'alto suo favore mi presti, ch'io possa tanta materia dare ad altri di scrivere i miei, com'io l'ho avuta da voi di scrivere gli altrui fatti fin qui di questa guerra. Nè perchè io mi trovi nelle continue sue fazioni cesseranvi perciò i continui avvisi; anzi essendo io ancora più presente alle future cose che non fui nelle passate, potrollevi più diffusamente e con più verità far manifeste. Ma prima ch'io più oltre vada, voglio che la cagione per la quale

Verona non è fin qui alla divozione de' Viniziani ritornata, intendiate.

Quando essi Viniziani recuperarono Padova, molti gentiluomini ne fuggirono quasi nudi; molti eziandio ne furono presi in diversi modi ed in Vinegia imprigionati, contro a' quali furono formati per lo consiglio de' Dieci grandissimi processi senza (com'è di tal consiglio l' uso) dar loro modo di alcuna difesa. E' per ciò che non è loro fino a quest' ora paruto al proposito (non avendo altra delle loro città fuor che Padova recuperata) di palesare detti processi, nè alcuno dei condannati li aveva fin adesso, essendosi tenuti celati; ma riavuta Vicenza, e pensando con la medesima facilità dover riavere tutte le loro città, pubblicarono i detti processi contro essi Padovani; questi nella prigione in vita rilegando; quelli a morire oltre mare mandando; e quali a tempo in diversi luoghi lontanissimi confinando. Quattro ne furono alle forche condannati, non, per quel ch' io stimi, che più degli altri avessero errato, ma perchè a sì crudel morte il loro destino certamente li condannava, e la loro stella. Sono molti che dicono, questi nobili padovani essere morti a torto, perciocchè non per trattato si tolse la loro città da' Viniziani, ma perchè essi stessi la lasciarono, mandando messer Girolamo Donato, e messer Giorgio Emo a confortare il suo popolo a doversi piuttosto dare a Cesare che a Francia, chè allora molto temevano che passasse il Mincio. E se dappoi fuggati e rotti, non li vollero con l' esercito nella città, fu forse più

Da Porto.

per timore de' vincitori che per altra cagione. E se eziandio poco dopo non vollero tor-
si dall'imperial devozione, dando loro per
trattato la terra, ciò si può dire che faces-
sero temendo (se non altro) la infamia di
senz'alcuna giusta cagione commettere tan-
ta scelleratezza contro il loro signore, al qua-
le poco anzi aveano giurato fedeltà. E del-
lo aver voluto ritenere e nojare il Cappello,
quando per parlare al Trissino fu mandato
a Padova, com' io nella mia de' 10 luglio
scrissi, negano questi condannati avere col-
pa; e ne assegnano ragioni, anzi affermano
che lo aiutarono a salvarsi. E se d' essi alcu-
no per oratore della sua città fu all'impera-
tore, dal quale fosse fatta Orazione dotta ed
elegantissima, come d' uomo litteratissimo
(che tutti costoro lo erano), ovvero per av-
ventura, alcuna cosa contra i Viniziani fosse
detta, non è egli uso (dicono essi) degli
oratori dilatarsi nel loro dire? non è egli
uso de' sudditi carpire benevolenza per quel-
la via che meglio possono con i loro novelli
signori? Pure io mi rendo sicuro, che aven-
do questi signori riguardo al loro stato ed
alla giustizia, tutto con ragione abbiano fat-
to; comechè io creda che fin qui se ne siano
molto pentiti, perciocchè hanno, per quel
che finora si crede, in sì fatto timore posti
già molti Veronesi di loro stessi, per l' esem-
pio de' Padovani, attesochè da timore fatti
animosi, hanno loro negata la città. E le genti
partite da Vicenza per la via della Magna a
gran giornate camminando vanno per en-
trarvi; il che essendo, stimo che i Viniziani

dovranno lasciare per ora ogni speranza di riaverla.

Ma io non posso fare a menò di scrivervi parte a parte l'ordine della infelicissima morte de' quattro Padovani, acciò che il cuore di Vostra Signoria senta di quella pietà che ha trafitto il mio. Fu primieramente a costoro da due avvogadori annunziata, a guisa di ladroni, la sentenza e la qualità della loro morte, dando loro termine di vita fino alla mattina seguente. Li quali furono, messer Giacomo da Lionè, messer Bertucci Bagarotto, messer Alberto Trapolino, e messer Lodovico da Ponte, tutti quattro di altissima prudenza stimati, e quale nella filosofia, quale nelle leggi, quale nelle vaghe lettere di umanità peritissimo; tutti insieme a moltissimi gentiluomini viniziani domesticissimi, e già molto cari ed in gran pregio tenuti. Annunziata loro dunque la morte, si udì un angoscioso pianto per tutte le prigioni innalzare, più da altri prigionieri che da loro stessi procedente; per ciò ch'essi per tal cruda ambasciata sì dentro impetrarono che la loro amarissima sorte piangere non potevano. Ma venuta la notte, e tratti fuori della prigione, ed in un andito, ove gli usci di molti altri prigioni vengono, essendo posti, fu loro dato comodo di ordinare le loro cose dell'anima; e di stare con essi la compagnia delle mogli, de' figliuoli e de' fratelli, che di tutti quattro molti erano. Quivi con grandissima religione si confessarono, e tutte le ceremonie della nostra Fede a lor grado licite celebrarono. Solo il Trapolino, che profondissimo

filosofo era, e alquanto dell' epicureo teneva, non con tanta riverenza, nè con tanto desio le cose sante da' religiosi a ciò deputati ricordategli pareva che accettasse, quanto gli altri facevano; ma taciturno, ovvero alcuna fiera parola contro i Viniziani dicendo, aspettava l' ora del fine suo. Venuta la mattina fu loro dal doge (siccome ad ogni condannato alla morte si usa di fare) mandato un sontuoso ed amarissimo desinare, negli animali del quale erano i segni di qual sorte di morte avessero a finire la vita; perciocchè ogni starna, ogni pollo, ed ogni altro uccello che vi fosse, aveva una picciola fune al collo legata, nel veder la quale si volea che gl' infelici condannati mangiando si ricordassero, come poco dopo dovevano essere impiccati. Già, mandata da essi ogni cosa a' poveri, pregavano che in vece del desinare (e per la utilità ancora che essi a' sudditi di questo Stato avevano dato; mentre che qual di loro in filosofia, qual in leggi nello Studio pubblico di Padova leggeva; e per le accoglienze ed onori fatti da essi a tanti Viniziani nelle loro case, e per pietà, chè nati erano loro sudditi) fosse ad alcuno di loro concesso di potere personalmente in difesa della loro causa, prima che morissero, favellare. Ma da poi conoscendo che ciò nullo era, e che nullo scampo alla loro vita aveano, pregavano di tosto essere tratti di tanta pena, piuttosto che la crudelissima morte d' ora in ora aspettare. Indi separate le mogli, i figliuoli, i fratelli, ed altri parenti che con loro erano entrati, e fattili uscir fuori delle prigioni, furono

dati i miseri gentiluomini in mano a' becchini ed al manigoldo, il quale, nell' abito che udirete, li mise.

Grandissima commiserazione era il veder di costoro i parenti d' intorno le prigioni scapigliarsi, piangere e gridare, come che non osassero a loro senno dolersi, ed aspettando di vederli alle forche menare. Vedevansi le loro donne, come più degli uomini tenere e delicate, essere dal dolore d' una in un' altra agonia trasportate e risentite, scapigliarsi, battersi gl' innocenti petti, e con sì pietose voci gridare che arebbono ad aver di loro pietà mosso qual più crudel core avesse orso o tigre giammai; molte delle quali aveva io poc' anzi per molto oro lucenti ed adorne in Padova come gran matrone vedute. Degli uomini alcuno come insensato, or qua or là correndo, alcun altro con viso non dissimile a' condannati, con la guancia sopra la mano posta, nel cortile del palagio sopra qualche sasso seduto, non gran fatto dal sasso differente, pensoso star si vedeva e doloroso. Venero, quando tempo fu, i miseri gentiluomini fuori della prigione con l' abito, e nell' ordine e con la miserabilissima ed infelicissima compagnia e pompa che, leggendo, udirete.

Erano innanzi ad essi molti doppiieri di color negro sopra alcuni legni neri legati, e portati da alcuni uomini a ciò deputati, e di nera tela vestiti; a' quali molti altri in tal modo vestiti, e con torchii in mano di nera cera, tenevano dietro; tra' quali era portato un Crocifisso, che sopra le genti di

molto sopravanzava. Dietro a costoro seguivano ad uno per uno i miseri condannati con un frate per ciascuno al pari; il quale, tenendo un picciolo Crocifisso in mano, alla morte li andava confortando. Dopo seguiva il brutto manigoldo, il quale i tristi rei, rivoltandosi, spesse fiate con ispaventoso aspetto riguardavano. Aveva ciascuno d'essi la misera persona di un manto lunghissimo e nero coperta, del quale gran parte per terra n'andava, e tenendo alle reni le mani legate, aveva la testa coperta di un grandissimo cappuccio di panno nero, della stessa maniera che il gran Dante dice essere quelli che nello inferno gl' ipocriti per loro pena in capo portano; se non in tanto differenti, che, secondo ch'egli dice, quelli di fuori erano lucentissimi, e questi oscuri; quelli di grave piombo, e questi di oscura morte foderati. Era oltre a ciò a ciascuno d'essi sopra il cappuccio posta molta fune d'intorno al collo involta, che sopra le spalle posava. Spettacolo agli occhi di ciascun riguardante sì miserabile e lagrimoso che, non che degli altri, ma gli stessi occhi de' Viniziani riguardandolo non potevano rattenere le lagrime. All'uscir di costoro dalla prigione si raddoppiò e rialzò il grido de' loro parenti, che, non che gli uomini ivi presenti, ma per certo i vicini sassi contristavano. Era pieno di popolo tutto da alto e da basso il palagio; nè fra tanto numero s'arebbono dieci asciutti gli occhi potuti ritrovare. Vedevansi tra uno strettissimo calle che la moltitudine della gente nascondeva, questi miseri con passi lentissimi,

e con il detto ordine andare alla morte; ed alcuni di loro ora questo ora quell' altro amico di Vinegia salutando, porgergli miserabili parole; a quale l' anima, a quale li figliuoli raccomandando. Sentivansi di alcun altro di loro terribili e spaventosi ululati piuttosto che voci esser mandati fuori, che a quelli di leoni, o d' orsi rinchiusi, o legati, rassomigliavano. Alcuo altro cogli occhi a terra sempre inchinati, senza dire alcuna cosa, niuno rimirava, più della qualità della morte che della morte stessa dolente. Furono costoro menati non per la più breve strada alla morte, ma per la porta ch' è verso la chiesa di san Marco, e condotti per la piazza sì piena di gente, che appena vi si poteva andare; a mezzo della quale giungendo, ed essendo da' tristi condannati vedute le forche, poste nel sito nel quale per gli altri rei si sogliono porre, ma d' assai più alte, e più alte del solito, voltato messer Bertuccio al Trapolino disse: *Ecco il legno della nostra Croce.* - *Ecco*, rispose egli, *il luogo dove la nostra innocente vita da una ingiusta morte sarà terminata.* Ma giunti fra le gran colonne della piazza, dove le forche erano, vidi io le loro mogli, i figliuoli, e le belle figliuole di diverse età, che per l' altra porta giunte prima v' erano, essere da' ministri della Giustizia con brutti e crudeli visi ributtate e addietro sospinte; mentre che que' quattro furono tutti impiccati. Il quale infelicissimo fine io non soffersi vedere, e le ultime parole loro, che piene di pietà intendo che furono, non potei per troppa pietà udire.

XXVII.

AL MEDESIMO

*Guerra in Polesine col duca di Ferrara,
e morte di Ercole Cantelmo.*

Lonigo, ov'è il Campo viniziano, 19
Gennaro, 1510.

Per la già scrittavi morte dei Padovani, la cui fama di subito per tutte le circonvicine città si sparse, molti de' nostri cittadini si trovarono molto contenti di essere andati con i Tedeschi, e molti Veronesi che molte cose avevano per i Tedeschi fatte, e più contro a' Viniziani dette, i quali prima pensavano di poter stare in Verona sicuri, come ch'essa sotto i Viniziani tornasse (sperando che ricuperata la città, essi non fossero per tener conto d' alcuna lieve offesa dalle genti per l'addietro ricevuta) avendo sentito per quanto poca cagione eglino avessero fatto morire sì crudelmente, e con sì strano spettacolo i Padovani, spaventati di sì fiero giudizio, presero per l'imperatore le armi, mostrandosi nella difesa della città caldissimi : che per lo passato n'erano sembrati assai freddi. Onde il vescovo di Trento, che governatore vi è, e il quale d' ora in ora stava sul partire, veduto il buon animo di costoro, scrisse con grandissima prestezza al principe di Naldo, che con tutte le genti partite di Vicenza venisse di presente in Verona ; il quale per la via di Trento così fece.

In questo tempo i Viniziani andarono sotto la terra e cominciarono a batterla con gran rumore; nondimeno intendendo l'animo de' Veronesi, e del soccorso intratovi, e di più che ai fanti tedeschi, che col principe eran venuti, vi si univano anche molti uomini d'arme italiani, e vi si dava tutta volta danari a fanterie d'ogni generazione (onde tutti gli Spagnuoli che sotto Padova erano stati, e che per l'Italia di qua dell'Apennino erano sparsi, vi si adunarono), toltisi dalle sue mura, si son ritirati a Soave, a Lonigo, ed in altri luoghi circonvicini. Il provveditore Moro restò in Vicenza per ispedir molte cose, e per provvedere di molte altre per lo campo, ed il Gradenigo con parte dell'esercito andò per ricuperare il Polesine di Rovigo; perciocchè il duca di Ferrara se n'era allontanato, non potendo senza gran gente difenderlo. Era messer Agnolo Trevisan, general capitano de' Viniziani, con un'armata di ben venti galee e più che dugento barche, entrato nel Po delle Fornase, e spintosi fin tra la Polesella e Crespino, ove ora sta sotto, facendo ardere a usanza barbara o turca da' suoi galeotti, veramente voti d'ogni pietà, tutte le ville, tutt' i bei palagi ed edifizii dei Ferraresi, uccidendo quanti incontra, e togliendo tutto ciò che trovasi; di modo che per la comodità delle barche che hanno, le quali sempre in viaggio da Vinegia all'armata, e dall'armata a Vinegia passano, essi rubano e predano tutto, ed anche sì picciole cose ch'io mi vergogno a scriverle. Si fa nudo il paese

d'ogni abitante lungo il Po, chè ciascuno abbandonando quasi tutto, e portando seco solo quel tanto del suo che la fuga gli concede di torre, verso Ferrara si fugge. Racquistato per lo Gradenigo il Polesine, rimandò al Gritti ed al Marcello (che qui a Lonigo sono, ove io con la mia compagnia l'altr'ieri venni) quelle genti d'armi che aveva seco, parendogli, avendo buon numero di cavalli leggieri in terra e la flottiglia in Po, poter stare sicuro, non dovendo far altro che difendere il Polesine dal duca, e mandare al campo per quella via i fieni e le altre vittuarie ch'ei può raccogliere.

Avevano i Viniziani sopra la ripa del Po, dal canto di là, fatto un bastione bello e forte, il quale tirando con la sua artiglieria per tutta la campagna, da quel lato faceva grandanno alle duchesche genti, le quali a tutte ore vi erano per salvare il paese dal saccheggio e dallo incendio de' galeotti; i quali spesse fiate smontando, da quel lato ardevano e saccheggiavano tutt' i vicini villaggi; per lo che il duca si dispose di fare ogni prova per avere il detto bastione. Erano nel campo suo molte genti del papa sotto il governo del conte Ludovico de' Pichi della Mirandola, e molti Francesi, e gran quantità di valorosi Italiani; le quali genti bene spesso venivano a dar grandi assalti a questo bastione; il quale essendo dai fanti che dentro v'erano benissimo difeso, e dall'armata soccorso, rendeva vano ogni lor disegno di prenderlo. Pure essendogli stati dati tanti assalti senza alcun frutto, fu deliberato di più fortemente

con le spesse battaglie strignerlo. Ed ordinato un giorno di dargliene una generale, nella quale gli uomini d'arme smontassero a piedi; ed essendo venuto in tal giorno Gurlotto (il quale poscia che da' Viniziani si tolse, con il duca di Ferrara si pose) con una squadra di fanti per assalirlo; essendo dal conte Ludovico con le genti d'armi accompagnato, e tirando fuori del bastione spessissime artiglierie, avvenne che una palla al detto Conte sciaguratamente toccò il capo e l'uccise. Ma non essendo il duca per così inaspettato e sfortunato caso, quale fu la morte di un Signore sì giovine e valoroso, punto dal suo proposito tolto, anzi continuando a voler molestare detto bastione, gli avvennero sotto di esso molte altre sciagure, e tra le altre questa.

È il cardinale d'Este fratello del duca, il più disposto corpo, e con il più fiero animo che mai alcuno della sua casa avesse, e sopra questa guerra d'ogni cosa è ministro. Piacciono a costui gli uomini valorosi, e quantunque egli prete sia, ne ha sempre molti d'intorno; per che un giorno sì per far prova de' suoi, sì eziandio per turbar più gagliardamente gl'inimici che la Bastia difendevano (i quali per le passate cose a loro ben succedute tanto animo preso avevano, che il più delle volte accostandosi loro i ducheschi, in una certa sbarra innanzi al riparo si ponevano in parte, come se i nemici per nulla avessero avuti) ordinandosi di dare nuova battaglia, volle che innanzi a tutti andasse la famiglia sua ben sopra modo armata,

e a cavallo, acciocchè a briglia abbandonata fra' marcheschi urtasse, e la via agli altri facesse. Era fra tanti suoi nobili un giovine nobilissimo chiamato Ercole, figliuolo di messer Sigismondo Cantelmo duca di Sora, ma da' Spagnuoli al presente tenuto fuori del ducato suo; giovine costumatissimo, e ad ogni sorta d'armi tanto disposto, quanto della persona vago e leggiadro ch'era una meraviglia. Questi acceso da soverchio desio d'onore, essendosi doppiamente armato, e sopra un gran corsiere salito, venne con gli altri, anzi primo di tutti, a dar in questi animosi fanti che il bastione dal canto di fuori difendevano, e con tanto furore ch'essi ne furono tutti turbati, e prima che si potessero dentro de' più forti ripari ritirare, molti ne morirono. Ma essendo del misero giovine il cavallo tanto sboccato quanto possente, ed essendo egli dalle molte ricevute percosse quasi stordito, fu da quello trasportato nella estremità della ripa del fiume, che non potendolo dal corso ritenere, saltò dall'altra ripa, non però nell'acqua, ma, come la cruda sua sorte volle, nella tenera sabbia, dov'egli di maniera s'imbragò che a forza vi si ritenne. Quivi fu il tristo giovine da' galeotti schiavoni facilmente preso, e con tanto furore e con tanta avidità del guadagno spogliato e scavalcato, che non che altro, ma la ricca sopravvesta a pezzi gli tagliarono d'intorno; ed uno di essi non potendogli così tosto trarre l'anello di dito, mentre ch'era spogliato, perchè alcuno prima di lui non glielo togliesse, gli tagliò crudelissimamente

insieme con l'anello il dito; indi trascinato sopra un palischermo gli trassero l'elmo, e lui che per ragion di guerra domandava mercede, in presenza del misero padre e di tutto il duchesco esercito che sopra la ripa del fiume, senza alcun soccorso potergli dare, si stava, fero del capo scemo, non senza infamia di tanti nobili viniziani che in quell'armata erano; benchè essi tanto eccesso al furore de' galeotti, ed all'asprezza del capitano imponghino. E costui avendo mandato il duca per la riscossa del Cantelmo, quando morto non fosse, ad offerir Ferrara, si dice che al trombetta abbia risposto: *Non voler Ferrara dal duca, essendo se stesso potente di torlasi com'era.* Ma fu ingannato, e tanto nella vana sua superbia sommerso quanto s'è poscia veduto; perciocchè poco dopo venne la nuova qui nel nostro esercito, come il duca l'armata viniziana in sul Po rotta avea. Ma in che maniera, per un'altra mia vi fia chiaro, perchè ancora fra' soldati non è ben nota (1).

(1) L'Ariosto ci lasciò nel suo Orlando Furioso la seguente bella memoria dell'impresa de' Ferraresi, e della morte del Cantelmo.

*Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma de gli empj
Costumi avvien ch'assai ne vegga, e ascolti
In quella guerra, Ippolito, che i Tempj
Di segni ornaste a gl'inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche a le paterne rive.*

*Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scellerate mani
Dei rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville, e i nostri ameni lochi.*

(Canto xxxv. St. II. e segu.)

*Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi greche andaro,
Un Ercol vidi e un Alessandro indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo ;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.*

*Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo ! Io ben mi maraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.*

*Schiavon crudele ! ond' ha' tu il modo appreso
De la milizia ? In qual Scizia s' intende,
Ch' uccider si debba un' poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende ?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria ? Il Sole a torto oggi risplende.
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrai.*

*Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo a l' altro, e da l' estremo
Lito de gl' Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade ;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.*

(Canto xxxvi. St. vi. e segu.)

XXVIII.

*I Ferraresi distruggono le galee dei
Viniziani sul Po, e fanno ricco bottino.*

Lonigo, 27 Gennaro 1510.

Molto mi meraviglio pensando quanto spesso le umane menti o da' grandi onori o da vane speranze innalzate, sè stesse ingannino, e sì da esse offuscati restino gli uomini degli occhi della fronte, e di quelli dell' animo parimenti, che ne' loro grandissimi pericoli nulla veggano, siccome a' Viniziani al presente sul Po è intervenuto; il cui capitano da vana alterigia fatto cieco, solo a superbamente parlare ed a crudelmente operare attendendo, non ha prima il grandissimo pericolo veduto, nel quale il crescere delle acque posto l'aveva, sì ch'egli rotto n'è rimasto, e l'armata dissipata, e gli uomini di essa in gran parte morti.

Era, come in altre mie a Vostra Signoria ho detto, un'armata nel Po, fra la Polesella e Crespino, di venti galee sottili, e più che dugento barche armate sotto il governo di messer Agnolo Trevisan. L'andata di quest'armata in quel sito si stima essere stata per molte cagioni. Molti dicono e vogliono che vi andasse con animo di spingersi fino alla Ponta, e di entrare nell'altro ramo di Po, sopra il quale è Ferrara, per campeggiarla. Altri dicono, per consumare ed abbruciare

soltanto il paese de' Ferraresi; ma questo tutto è parlare del volgo. L'armata fu mandata in Po da' Viniziani per poter più facilmente riavere il Polesine, copioso de' frumenti e de' fieni lor bisognevoli; ed eravi tenuta per assicurare il detto Polesine, ed avere motivo di tener alla sua custodia minor numero di soldati da terra; imperciocchè sembrava loro che fosse di maggior importanza tener molta gente alla fronte di Verona (contra la quale non si potevano servire dell'armata), nella quale ogni dì s'ingrossavano le genti di Francia, e d'ogni altra generazione. Quantunque messer Giampaolo Gradenigo dicesse ogni giorno di voler passare, con i cavalli che in Polesine avea, in Po, e minacciasse di far sopra le galee il ponte, esse galee più su si erano ridotte che non avrebbero fatto; il che senza fallo è stato di grande sospetto e di grande spesa al duca.

Ora stando nel luogo detto di sopra l'armata, avvenne che per molte pioggie il Po si fe' grossissimo, di maniera che le galee sopravanzavano in molti siti le ripe. Il letto di così gran fiume è in alcuni luoghi più alto assai delle campagne, e quivi si usa da quei del paese tener fatto un argine altissimo; in alcuni altri luoghi ha molto profondo il suo canale, onde quivi non vi si tiene argine; in alcuni poi è poco più basso delle campagne, di modo che, crescendo, supera le ripe, e inonda e guasta spessissime volte le possessioni; e per questo in tali siti vi si mantiene sopra le ripe un riparo, la cui grossezza per lo più suol essere da quindici

a venti piedi. Essendo dunque la ripa, verso dove l'armata era, guardata con questo riparo, ed essendo tanto cresciuto il fiume che le acque sue fin sopra il medesimo argine giungevano, successe che le galee erano vedute da chi stava nella campagna; della qual cosa accortisi il duca ed i cavalieri, conobbero poter rompersi quest'armata. Ma non volendo di tanto offendere i Viniziani (poichè pensavano che non fosse ben fatto farseli maggiormente nemici, essendo Vinegia in ogni calamità di Ferrara comoda a sovvenirla) mandarono a pregare messer Agnolo, che fosse oggimai contento dei molti danni fatti al piccolo Stato loro, guastando le vigne, saccomanando ed ardendo il paese; e che gli piacesse d'impedire finalmente alla sua armata ulteriori desolazioni. Messer Agnolo, il quale non si può dire qual uomo superbissimo sia, e nudo d'ogni destrezza, senza del pericolo suo punto accorgersi, rispose con istrano modo, facendosi gran beffe di tale ambasciata. Il duca che una tanta occasione non volle perdere, fece levar via tutti i molini ch'erano sopra il fiume, dall'armata sino a Figarolo, fingendo di fuggirli dall'incendio de' galeotti (come che pochissimi ve ne fossero lasciati interi), e fece legar molti burchii insieme, tutti a guisa di ponte coperti di tavolati.

Era questa macchina di burchii sì grande che appena senza toccar le ripe poteva giù per lo fiume calare; perciò aveva egli a ciascun burchio posti governatori al timone, ed altri uomini con remi alle prore, perchè

la tenessero diritta; e temendo non la furia delle acque troppo veloce la portasse, fece attaccare a ciascun burchio pietre grandissime, e ferri che lo fondo del fiume venivano raschiando, e resistendo al furore ed alla rapidità delle acque. Pose poi, negli spazii dei burchii, grandissima quantità di artiglieria grossa e minuta, e quanti fanti vi capivano; e poscia che questi burchii in tal guisa acconci ebbe condotti alla Ponta, sì chetamente che i Viniziani non lo seppero, si uscì una notte di Ferrara insieme con il cardinale, e grandissimo numero d'ogni sorte di artiglieria, e d'ogni altra qualità d'arme con le quali si possa ferire di lontano; e lasciando nel castello suo fratello don Sigismondo, venne con molta prestezza con l'artiglieria e con il campo suo fuori della sua terra. E quasi prima che di nulla i marcheschi si accorgessero, ebbe posta l'artiglieria stessa dietro detto argine, in diversi luoghi tagliato, e la fe' distendere in modo che le bocche da fuoco venivano ad essere a filo dell'acqua. Erano tutte le galee all'ancora, e fra esse era uno miscuglio di diverse sorti di barche, parte venute per l'armata, parte per guadagno; per ciò che, come è detto, il capitano consentiva che fosse da chiunque tolto, ammazzato ed abbruciato ciò che de' Ferraresi trovar si potesse. Sentirono quelli dell'armata le genti del duca sopra la ripa del fiume, nè perciò de' futuri lor danni si pensarono, anzi credevano, che ivi per guardare il territorio dalla incursione de' galeotti fossero venute, come di fare erano use; nè altro

pensiero se ne prendevano, se non di tirar loro qualche colpo di artiglieria. Ma giudicato per lo duca ogni cosa sua essere a buon ordine, fece con un ordinato segno calar la macchina de' burchii, e quando gli parve, cominciò a scaricare l'artiglieria contro le galee, le quali erano tutte voltate in fianco. Aveva seco il duca tre ordini di artiglieria caricata; onde cominciato nell'aurora il trarre, non mai nè con quella de' burchii, nè con quella da terra cessò che buona pezza di giorno era scorsa. Ed il gran tuono con lo stridor delle voci mescolato era incredibile, e da sgomentare ogni ardito animo. Quelli dell'armata sentendo tanto rumore da ogni banda, e desti dal sonno, ed accorgendosi del pericolo, vollero prima far resistenza sparando alcun colpo d'artiglieria contro i nemici; ma essendo dal gran numero di quella del duca per fianco battuti, e veduta la macchina che con tanta prestezza veniva loro tirando contra, sopra la quale sentivano e vedevano tanta gente, molti dei sopra-comiti provarono di ritirarsi all'ingiù per lo fiume, tagliando le funi delle ancore; ma per cagione dell'artiglieria, che spessa come grandine fra loro dava, nè il comito poteva stare sopra la corsia a comandare le cose necessarie, nè i vogatori sopra i lor banchi, nè i poppieri al timone, nè lo stesso sopra-comito era nel suo luogo sicuro.

Ad un così improvviso e infernale assalto niun riparo vi era, perchè è da pensare che queste non erano le macchine degli antichi, o arieti, o testudini, o catapulte, o gabbioni e gatti; nè quelle de' meno antichi, che grossissime

pietre, e lentamente gettavano; ma moderni terribilissimi cannoni e furiosissime colubrine, che fanno in ogni parte, con la loro violenza e mortalissimo ferro che gettano, dar luogo. Onde a questa galea il timone, a quell'altra la prora al primo colpo rendea spezzata; ed alcun'altra, dall' un fianco all'altro trapassata, faceva andare a fondo; per chè non uomo alcuno poteva star sopra esse, in tanta confusione in mezzo la quale si stava la morte il suo uffizio a ministrare. Molte galee dal fiume trasportate percuotevano nelle ripe, e saltandovi sopra i Ferraresi erano da loro prese. Giungendo in oltre la macchina de' burchii, e tutta volta tirando ed avvicinandosi alle galee, i fanti che sopra essa erano saltarono in quelle, ed uccidendo quanti vi si trovavano, s'insignorirono delle medesime; però si vedevano quelli delle galee buttarsi in acqua, de' quali la maggior parte (perocchè dalle stesse galee e barche urtati e stretti erano) annegavano. Molti si gittavano nelle barche, talchè per lo soverchio peso affondavano, ed in oltre molte di esse barche, in tanto miscuglio dalle galee percosse, n'erano sommerse. Era miserabilissima cosa il vedere sopra le galee tanti uomini di ferro uccisi, tanti dall' artiglieria in più parti lacerati, tanti annegati, tanti nell' acqua a qualche cosa affermandosi, tanti da per sè nuotare qual a traverso e quale a lungo del fiume, tante barche rovesciate, tanti targoni, tante bandiere, tante tavole, tante botti, tanti vestimenti confusamente andare a seconda. Lagrimoso ed orrendo era il gridare, pietosa la confusione

ed oscurissima la morte di tanti uomini, de' quali infiniti furono dalle frecce, dagli schioppi, dalle balestre e dalle altre armi de' Ferraresi, che sopra le sponde del fiume erano, nell'acque uccisi. Molti, che gran pezza nuotando s'erano dall'armata dilungati ed usciti dall'acqua, furono da' paesani, in ristoro de' passati lor danni, crudelmente feriti e morti; pure di questi alcuni tornando nell'acqua, con lunghissimo nuoto lungo il fiume si salvarono. Sonosi salvate in questa battaglia solamente tre galee; quella del capitano, quella del Contarini Grillo, e quella di Alessandro Badoero. La salute loro è stata una isoletta del Po tutta piena d'alberi, dietro la quale si abatterono d'essere; talchè l'artiglieria non li poteva offendere, ed essendo le ultime, riuscì loro eziandio di facilmente salvarsi. Sonosi salvate anche molte barche, per la loro agevolezza, con alquanti uomini; ma la maggior parte, come ho detto, è perita.

Così fu tutta la cosa dell'armata ch'era in Po, distrutta con gran macello di galeotti e grandissimo danno de' Viniziani. Il bottino è stato grandissimo, perchè l'armata era bene in pronto di ogni cosa, ma sopra tutto di gran quantità di bellissime arme e di paramenti navali, e di assai fornimenti sì pomposi che utili, e di masserizie e vestiti di molto valore; le quali cose i Viniziani usano di portare nelle loro armate, molto belle, e quasi l'uno a gara dell'altro: e tra queste furono trovati argenti assai, tappezzerie, ed alcuna somma di danari. Trovarono anche sopra le prese galee gran quantità di cose saccheggiate

nel Ferrarese a' Ferraresi carissime, avendole tanti di stimate come perdute. Sono eziandio state prese tante artiglierie ch' erano nel bastione, il quale fu, quasi subito che si cominciò a romper l' armata, dai fanti che vi erano dentro, abbandonato. Il duca dopo tanta vittoria facendo rimurchiare le prese galee, di tanta artiglieria, di tante belle armi, e di tanta bella roba, come di sopra è detto, cariche; ed ordinato che le fondate si traessero dall' acqua, con grandissima gloria e con la perdita di pochi de' suoi si ritornò in Ferrara, portando seco tante bandiere, tanti stendardi e tanti attrezzi marittimi, che con molta sua lode e gran meraviglia e contento de' Ferraresi ne ornò più di un tempio. Qui in campo si dà di tal disordine gran colpa e biasimo al Trevisano, il quale, come reo, è chiamato a Vinegia.

XXIX.

AL MEDESIMO

Mischie sul Veronese, e vantaggi riportati da' Viniziani sotto il comando di Fra Leonardo da Prato.

Scritta nella Masone, 31 Gennaro 1510.

Ci fu tolto, pochi dì sono, da morte qui in Lonigo l' eccellentissimo capitano Nicolò da Pitigliano, essendo, cred'io, maturo dalla vecchiezza e dalle sofferte fatiche nella ossidione

di Padova. Il suo onorato cadavere, il conte Guido Rangone, Lattanzio da Bergamo, il conte Cesare Rosso, mess. Giampaolo di Sant'Angelo, Battista Dotto, ed io, portammo alla chiesa, coll' accompagnamento di gran moltitudine di soldati. Le esequie ed il simulacro del medesimo si preparano solennissimamente in Vinegia. N'è restato general governatore messer Lucio Malvezzo, essendo, come sapete, sopra la fanteria il Brisighella, e sopra i cavalli leggieri italiani Fra Leonardo da Prato. Il campo, per cagione degli strami e del verno alloggia molto sparso: tutte le genti d'arme sono in Colognese ed intorno Montagnana, ed alcuna parte, coi provveditori, con l'artiglieria ed una guardia di fanteria, stanno in Lonigo. I cavalli leggieri stanziavano, cominciando da Soave, lungo il monte veronese fin sul Vicentino; i fanti a Villanova, ed a Monteforte col Brisighella. E l'ordine del campo è questo.

Soave è una buona terricciuola e bella, con una rocchetta posta appiè dei monti veronesi; e non più di quattordici miglia da Verona lontana, presso la quale passa un'acqua chiamata Tramegna, il cui canale ha molto alte ripe, ed il quale, attraversando la strada maestra, va dritto a portar le acque nell'Adige. Questo luogo fu eziandio dagli antichi giudicato forte; perciocchè dove l'acqua attraversa la strada che va a Vicenza e a Verona, essi costruirono una torre forte con due rivellini, e piccioli e grandi ponti levatoi; della qual torre ancora n'è gran parte

in piedi sopra un ponte con muri grossissimi. Ora avendo questo ponte, da lui al monte e quasi dall' Adige a lui, la fossa in più luoghi altissima, è stata per noi fatta retta e profonda, e l' argine suo dal nostro canto innalzato, e fabbricati sopra alcuni bastioni; e si tiene a questo ponte una grossa guardia di fanti con alcuni pezzi d' artiglieria. D' intorno a questa torre alloggia tutto l' esercito, piuttosto continuato in lunga fila che diviso; se non che verso Soave, e fuori della fossa, è Fra Leonardo con duecento cavalli e pochi fanti, e tiensi sopra i monti; e più innanzi sono le vedette doppie, e le sentinelle, con ordine che venendo o sentendo nemici, facciano il dì fumo e la notte fuoco; il che veduto da quelli di Soave, che sempre sopra la torre le guardie tengono, si dà fuoco ad un grosso cannone che sempre per tal effetto sta pronto, il tuono del quale, per essere il luogo alto, è facilmente da tutte le genti nostre udito; e per la sentita del quale tutt' i fanti si riducono al di sopra di detto ponte, ed i cavalli leggieri similmente, da quali sono sempre lasciati andar intorno a lor posta gli Stradiotti. Ma noi altri, disposti in battaglia fuor del riparo, abbiamo commissione di aspettare il comandamento di Fra Leonardo, il cui ordine mi pare bellissimo, e dal quale venne, che da' nostri cavalli leggieri sono state fatte alcune belle imprese; talchè i soldati in Verona sono in grandissimo disagio del saccomano, poichè avendolo consumato a tutte le altre bande, convien che vengano alla nostra, ove non possono senza

grande scorta venire : chè venendo in pochi al saccomano, sono da noi stati più volte saccomanati, e venendo con scorta, avemo similmente presi di essa molti uomini d' arme; il più francesi, chè più animosamente che altra nazione vengono in aperta campagna alla scaramuccia con buona scorta di cavalli e di fanti.

Erano alcuni Spagnuoli, uno di questi dì, venuti fuor di Verona al saccomano con buona scorta di cavalli e di fanti, ed essendo la cavalleria nemica fermata a san Martino, ch'è in campagna, ed i fanti più in su verso il monte, costoro, che d'intorno 200. erano, più degli altri del guadagno avidi, vennero per lo monte tanto innanzi, che Codognola trovarono, villa poco da Soave lontana; dove giunti cominciarono a saccheggiare, a far prigionieri, ad uccidere. Ma essendo le robe nascoste, come il tempo richiede, tardarono per ritrovarle, e tanto che fu da noi il segno dell'armi udito. Fra Leonardo salendo il monte vide la moltitudine de' nemici, onde non osava calare. Da poi intendendo questi pochi fanti essere in Codognola, avendo raunato buon numero di cavalli, andò loro addosso, e trovatili in disordine, come che buona pezza si difendessero, furono tutti con i lor capi o prigionieri o morti; indi calando noi alla campagna, furono gl' inimici veduti andare in stretta ordinanza verso Verona, onde noi pure fummo richiamati. In tal guisa alloggia il campo nostro al presente; nel quale ogni dì s'odono nuove scaramucce di cavalli, e si vedono nuovi guadagni de' Stradiotti, che fino alle porte della nemica città fan prede d' uomini,

di cavalli, di bestiami e di robe. Intanto che noi nel veronese facciamo questo, mess. Alvise Mocenigo, provveditore de' Viniziani, con le genti ch' erano in Trevigi va recuperando le città e luoghi posti nelle Alpi sopra il paese trivigiano, cioè Civald di Belluno, Feltre, e le altre, delle quali ve ne sono state che si sono molto bene difese, per esser molto comode ai Tedeschi: e s' è convenuto in più luoghi gagliardamente combattere. Ma ciò penso che meglio di me saprete, essendo queste terre poste verso il vostro Friuli.

XXX.

ALL' ECCELLENTE DOTTORE

M. LODOVICO ALMERICO

*Luigi da Porto è mandato a fare
la guerra in Friuli.*

Villanova, dov' è il Campo nostro,
16. Marzo 1510.

Non so se sappiate, e se per lo mio meglio sarà, avere disposto la Signoria nostra che io con la mia compagnia, la quale al presente mi fu raddoppiata, vada nel Friuli. Non di meno io mi dolgo assai di andarvi per dover lasciare così bella guerra, com' è questa del Veronese, dove io poteva grandissimi esperimenti pigliare; ed in vece gire in loco dove sono pochi soldati, e la maggior parte alloggiati nelle terre; e per conseguenza (secondo

ch' io temo) dati all' ozio, alla lussuria, alla gola, mortalissimi nemici della milizia. Poichè, come sempre da' Maggiori udii, e ne' buoni Autori lessi, il soldato non affaticato, non casto, non sobrio, non si può dire soldato. Già voi sapete, (a cui molti secreti del mio cuore sono palesi) con qual pensiero al mestiere dell' armi io mi sia posto, e ciò che per mezzo delle fatiche e della fede mia ne spero ; onde avendo l' animo mio più disposto a patire con onore, che a godere con infamia, sarei volentieri restato in questo esercito del Veronese, dove lascio molti soldati ch'io ne' combattimenti compagni fedelissimi conosco, per andarmene fra pochi da me non conosciuti, usi ad altro modo di guerreggiare, e men lodevole di quello di questo campo. Pure essendo io più debitore a' Signori miei che alla mia volontà, mi preparo all' andata; alla quale ora non altra cosa mi tarda che il provvedere il numero di que' cavalli che mi venne accresciuto, perciocchè spero più agevolmente trovarli in questo campo, ed in questi paesi che in Friuli, ch' è quasi fuori della conversazione degl' italiani soldati ; ove pochi ne capitano, se a bella posta non vi vanno. Peraltro mi dà molto conforto l'intendere, che gl' inimici s' ingrossano a quella parte, per ciò che saranno astretti i Signori nostri a mandarvi altro numero di soldati, ed a mantenervi un campo. E più mi rallegra, che mi par di sentire che ritornino la compagnia a Baldissera Scipione, uomo di molta virtù nella militar disciplina, ed uno di quelli tanto dal re di Francia alla battaglia di Ghiaraddada

lodati. Questi, per differenze ch' ebbe con Girolamo Pompei in Padova, fu casso, ed ora dicesi che lo mandino governatore delle genti nel Friuli; il che puommi riescire carissimo, essendo uomo di moltissima virtù, gentiluomo di bei costumi, d'ottima letteratura e di grande sperienza, avendolo allevato quel signor Virginio Orsino, che così buona scuola di milizia tenne, e della quale sono molti dotti capitani usciti; e di poi avuto da' Senesi e da' Fiorentini sempre onorato soldo, e dal duca Valentino Borgia il capitanato della sua fanteria. Costui è quello, del quale poco tempo fa fu veduto un giorno quasi in tutta la cristianità affisso ne' luoghi pubblici un cartello di sfida contro chiunque della nazione spagnuola, il quale volesse dire: » Il » duca Valentino non essere stato ritenuto in » Napoli sopra un salvo condotto del re Ferdi- » nando e della regina Isabella, con grande in- » famia e molta mancanza della fede delle loro Corone ». Con che mostrò grandissimo amore verso l' imprigionato Signor suo, ed alto ardire, sfidando solo una così potente nazione e così valorosa, nonchè querelando contro una tanta Maestà. Sicchè per la venuta di costui sono assai consolato di poter apprendere alcuna delle degne sue qualità; non di meno a me sembra di andare in un assai strano luogo, e sento non so che di tristo nell' animo mio.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

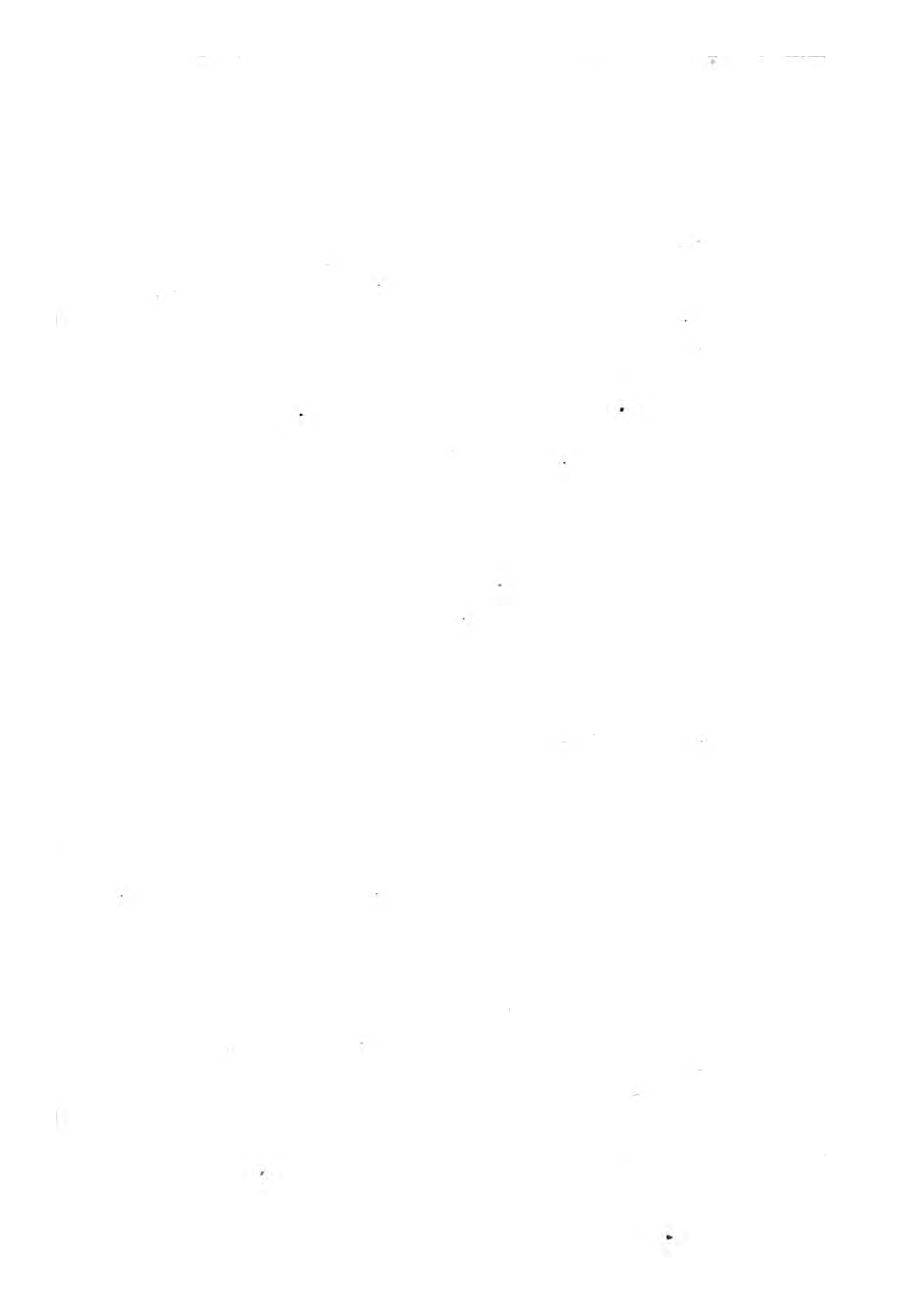
PARTE SECONDA

INTRODUZIONE

Molti eccellenti uomini di dottrina e di eloquenza le passate Istorie già scrissero, ed altri per fuggire l'ozio d'ogni virtuoso e saggio cuore nimico, altri per lunga fama e lunga immortalità acquistare, alcuni altri per la grazia d'alcun gran Principe in esse da lor celebrato, e per alcun guiderdone forse doverne avere, lo fecero: ma io comechè il basso mio nome tra que' de' sommi Scrittori non intenda nè creda per cosa alcuna che si debba porre, le presenti Epistole per veruna delle dette cause non scrissi giammai. Perchè la prima non mai fu in me dalla mia nimica fortuna lasciata, la quale per quasi fermo segno d'ogni sua più fiera sciagura mi ebbe sempre; e delle altre due, mercè de' cieli, non ebbi io mai sì gran disio che ad alcuna molto gran fatica per acquistarle mi fossi posto. Scrisse adunque per un certo diletto che in me fu sempre di ragionar così con gli amici alla lunga de' fatti del mondo, e massimamente di que' della guerra; e raccolse poi (come nel principio

della Prima Parte è detto) per farne utile a coloro che dopo me verranno ; i quali le cose de' nostri tempi e di questo paese in aperta e diffusa storia, in più alto stile, e forse in più lodata lingua (nonostante che questa, bene osservata, non sia da sprezzare) ordinare volessero. E posto che molti intendenti e da me e dal mondo onorati uomini mi affermino, non esser mai per parere consonante ad alcun lettore, me averle scritte familiare e domesticamente (atteso che in esse sermoni si truovino quasi d' ogni generazione sì avuti da capitani di eserciti, com' eziandio da rettori di città e da senatori ; e diversi ragionamenti e diverse dispute , e notati anche modi d' assai grand' uomini, e la descrizione di molti luoghi, le quali tutte cose dovendo essere che bene stiano in carte dette, ricercano tempo molto e non piccolo studio), per ciò vengono ad affermarmi, ch' io con poco più fatica e con molto maggior loda le avrei potute in ordinata storia distendere, loro rispondendo oso di dire : che quantunque le dette Epistole, così com' esse stanno, agli amici io scrissi, non niego però d' avervi poscia messo tanto di cura in raccogliere e in racconciarle e in ridurle a qualche osservanza della toscana lingua che fino a questi giorni è venuta in luce, che io con

quella senza più (se pur il nome d'istoriografo mi avessi voluto procacciare) le avrei in pura storia potute ridurre. Ma perciocchè ancora adunandole e leggendole, mi pare co' cari amici a' quali già le indirizzai ragionare (molti de' quali, siccome la fortuna e il Cielo han voluto, sono di questa vita passati), non mi è mai sofferto il cuore di dare loro altra forma che quella nella quale le mandai loro. Facendo altrimenti mi sarebbe paruto contra que' tali, così morti come sono da me ancor molto amati, non picciol fallo commettere; lascierolle adunque nella loro primiera forma stare, posciachè la storia continuano. E credassene quel che si voglia, chè in ogni modo dell'esser creduto che io alcuna cura v'abbia posto scrivendole, poco biasimo me ne può seguire, come che in istile umile ed inornato essere le conosca.



XXXI.

AL MIO FRATELLO

GHELINO DE' GHELINI

Descrizione della Patria del Friuli.

Cividale d'Austria, 7 Aprile 1510.

Quella parte della Patria del Friuli nella quale tengono dominio i Viniziani è chiusa, o cinta che dir vogliamo, a levante dal mare Adriatico, lungo il quale è la famosissima città d'Aquileja, le cui alte ruine che ancora manifestamente appajono non le tolgono per ciò che il nome e l'aspetto suo non sia reverendo. Sonovi ancora alcuni castelli, ma tra tutti Marano quasi dall'onde del mare bagnato; luogo che quando più lontano da Vinegia fosse, potrebbe agevolmente farsi, per lo comodo del mare, grande città. A tramontana scorre l'Isonzo, fiume rapidissimo. A ponente il Friuli è chiuso dalle Alpi che dividono l'Italia dalla Magna; e quantunque lo spazio suo molto per esse si estenda, pure io colla descrizione mia comincio a piè di dette Alpi. A mezzogiorno corre la Livenza fiume, ed è il sito tutto piano, quasi nel mezzo del quale è posta una gran terra, come capo di tutte le altre, chiamata Udine, di un circuito quasi uguale a Padova, ma non perciò di quella bellezza e ricchezza che è Padova, nè di quella comodità ed antichità. In questa sogliono i Viniziani mandar

Da Porto.

un reggitore, chiamato luogotenente, ogni tanto tempo, con onorato titolo, al quale hanno ricorso tutte le appellazioni della Patria. Per Udine non passa naturalmente fiume alcuno, ma vi scorrono certe seriole condottevi ad arte; sonovi eziandio molti pozzi che si serbano rinchiusi e chiavati per munizione di acqua. Ha questa terra quasi nel suo mezzo un monticello assai alto, il quale, come si dice ed io credo, fu manualmente fatto; per ciò che da un lato di esso appare una gran bassura, che il Giardino si dimanda, da dove vuolsi tolta la materia per comporlo. Ed essendo questo luogo appena fuori delle prime mura, mi venne spesse fiate in pensiero, se fosse mai quel sito dove, come narra il Boccaccio, fu di verno per arte di gentil negromante, ad istanza di messer Ansaldo, fabbricato il bel giardino. Nella sommità di questo monticello è un castelletto alto, che essendo al di dentro a foggia di palagio fabbricato, è ferma ed ordinaria abitazione d'ogni luogotenente.

Per questo bel piano passano molti lieti fiumi, che con breve corso rendono il loro tributo al mare, e recano molto comodo ed utilità. Sono poi sotto le Alpi alcune montagne fruttifere e deliziosissime, e per li molti be' castelletti che vi sono sopra non meno a' passeggeri vaghe e ridenti che agli abitanti utili e dilettevoli. Sono poscia per lo piano stesso sparse molte terricciuole, tra le quali alcune di molta bellezza; ed altre si reggono da sè stesse in modo di picciole repubbliche; altre sono da particolari

gentiluomini possedute, e vi esercitano estese giurisdizioni; altre sono da magistrati veneti rette, quantunque alcune dal patriarcato di Aquileja dipendano. I villaggi sono più di utilità che di bellezza, poichè in essi non trovansi nè palagi, nè giardini di nobili, com'è ne' nostri territorii, dove sono pure assai piacevoli usi. La lunghezza di questo piano è, dall' un fiume all' altro, lo spazio di cinquanta miglia, e la sua larghezza, dal mare alle Alpi, non giunge a quaranta. Tengono molto le genti di questa Patria, massimamente quelli che più verso le Alpi abitano, de' costumi tedeschi nel vestire, ed assai anche ne' loro contratti. Gli uomini sono molto astuti ed animosi di natura, e le donne belle e piacevoli. Usano una loro lingua composta di varie, che a mio giudizio riesce graziosa ed elegante. Il paese è abbondantissimo di ottime carni, perciocchè ha ottimi pascoli, avendo la montagna e la marina tanto comode. Ha pane delicatissimo che quello di Padova agguaglia, o qualsivoglia altro d' Italia. I vini sono odorosi e di prezioso sapore, ma tutti fumosi ed agli stomachi deboli ad essi non usati, nocivi. Vi proviene della Magna molto ferro, molto argento vivo, ed altri metalli; e Venezia ne trae molto legname così da opera come da fuoco. Vi arrivano spesso buoni cavalli, particolarmente ronzini, Schiavi, Cargnuoli ed alcuno Crovato, ma più de' Tedeschi. Alle fiere che vi si fanno capitano pochi mercatanti con generi di lusso e delicatezze; e così i Furlani pochissimo commercio esercitano

di cose che passar possano a Vinegia, salvo che di falci, le quali vengono portate in molti paesi d' Italia. Ha il paese molta copia di uccellame e di selvaggiame; in modo che il Friuli è disposto e copioso per ciascuna sorte di caccia, quant' altro ch' io n'abbia veduto in Italia.

Ora giungendo io in questa provincia fui messo in una terricciuola chiamata Civald d' Austria, posta lungo le Alpi, e tanto sui confini tedeschi che un suo borgo murato usa una lingua dissimile dalla furlana; sebbene la detta lingua non sia nè anco in tutto tedesca, ma da loro chiamata lingua schiava. È posta questa terra sopra un bellissimo fiume detto Natisone, di tanta limpidezza che non ho veduto acqua più pura e che di chiarezza la superi, avvegnachè quella del limpidissimo Benaco io abbia più volte solcata. Le ripe di detto fiume sono pel corso di molte miglia amenissime, e talvolta molto alte e ripide. È sopra il Natisone un ponte di due archi di mirabile architettura, per essere altissimo, e fondato con il suo piliere di mezzo sopra un pezzo di cinghione tutto rotondo, e posto già molti secoli dalla natura in quel sito per facilitare la erezione di questo ponte, il quale nella state serve di molto diporto a' terrazzani. È questa terra a guisa di gran città fabbricata, perciocchè alla prima cinta de' suoi muri tiene attaccati quattro borghi pure murati, l'uno dall'altro divisi, e tutti con argini di terra dal lato interno riparati; in qualche sito molto bene, ma in qualche altro inutilmente. Reggesi

ordinariamente a popolo, senza magistrato di Vinegia, o d' altri; se non che in tempo di guerra vien dimandato a' Viniziani un provveditore, ed essi ce lo mandano; perocchè come i suoi abitanti furono i primi a ribellarsi dal patriarca di Aquileja nel tempo che i Viniziani a lui tolsero il Friuli, così vengono considerati molto marcheschi. Ond' io al presente vi ho ritrovato provveditore un Contarini; hovvi eziandio ritrovati Vigo da Perugia con trecento fanti bellissimi, ed Antonio Pietrasanta con duecento, e Polo Baseggio con cinquanta. Vi sono anche molti pezzi di artiglieria e de' buoni bombardieri bene provvisti di munizione. Ma una cosa da notare ho veduta nel popolo, il qual è armigerissimo, ed è che vi sono molti che tirano così bene di schioppo, che non solo colpiscono i piccioli uccelli altissimi di volo, ma li ho veduti, stando molto discosti per l' altezza dell' acqua, che come dissi è lucidissima, uccidervi sin al fondo i più piccioli pesci. E quello che non di minor maraviglia è, ch' io vi trovo molti uomini essere con l' esercizio fatti tali, che ardiscono di tirare con un grosso archibugio a braccia senza ad alcuna cosa appoggiarlo; ed invece di schioppo lo adoperano. La terra ha più nobiltà di sangue che di costumi; perciocchè grossolanamente vi si vive quasi ad uso di piccoli mercatanti, benchè ivi non sia commercio di cosa alcuna di gran valuta. Gli uomini, come ho detto, sono belli ed arditi, ma più di assai le donne.

In questa terra, come a te, o fratello, io dissi, sono posto ad alloggiare, dove più

occasione di riposo, per quel ch'io vedo, mi si presenta che d'altro; se forse i nemici, che assai vicini sono, non vengano ora che la buona stagione si appressa, a svegliarmi. Noi intanto non abbiamo a far altro che tenere guardata la terra; non di meno io ho voluto cavalcar parte del paese, così nostro come de' Tedeschi; il che con qualche impedimento di alcune scaramucchie ho fatto; ed hollo trovato tutto disabitato: pure le ville vi sono intiere la maggior parte, ma le campagne tutte inculte. Così sta il sito del Friuli posseduto da' Viniziani, e l'essere suo è migliore di Cividale, che in questa mia lettera ho voluto descrivervi, acciocchè voi in compenso mi scriviate de' be' fatti che operano i soldati nostri nel Veronese, fin a tanto che io, meglio intese le cose qui fatte dai Tedeschi nel passato anno, possa farvele note; le quali nè poche, nè picciole furono.

XXXII.

AL MEDESIMO

*Avvenimenti di guerra in Friuli
nell'anno 1509.*

Da Cividale d'Austria, ... Aprile 1510.

Ti dissi con altre mie di scriverti, o fratello, le cose della guerra seguite l'anno passato in questa Patria, massimamente d'intorno questa terra di Civald dove sono, e che non sono da tacere per non nascondere

nè la fede di questi abitanti verso i loro padroni, nè la virtù di alcuni soldati, sì de' nostri come de' nemici. Nè perchè io a tali cose presente non sia stato avverrà che cose men che vere io ti scriva; perciocchè qui sono non solo gli uomini del paese, ma molti soldati che tutto il giorno, come quelli che tutte queste cose videro, ordinariamente me le raccontano.

Ora tu dei sapere, che mentre che l'imperatore Massimiliano col campo suo l'anno passato era sotto Padova, calarono in questo Friuli genti della Magna; il che intendendo i Viniziani, mandarono in Udine quattrocento cavalli di Stradiotti, e Francesco Boiavacca con cento cavalli balestrieri, e Camillo Malfatto con trecento fanti, e Matteo dal Borgo con altrettanti, e Alvise dalle Navi con duecento, e fecero fare le adunanze del paese e le taglie. Fornirono anche Gradisca di buona somma di genti, e in Cividale mandarono alcuni fanti, lasciando la cura di tutte queste genti, e del paese insieme, a messer Gio. Paolo Gradenigo, che in Udine luogotenente era. Venuta dunque per la via di Gorizia assai gente tedesca e crovata a' danni de' Viniziani in Friuli sotto il governo di Franchefort, passarono verso Udine, e mostrarono di voler battaglia; ma stando que' della terra, con i soldati che vi erano, fermi sul difendersi, non vi posero altrimenti l'artiglieria; e considerata la grandezza della città e la vigoria del popolo, passarono più su contra i monti, e vi presero molti castelli, e assediaron messer Ieronimo Savorgnano

per alcuni pochi dì nel suo Osopo. Di poi tornarono queste genti addietro contro Cividale, sott'al quale si posero, come terra meno provvista e a loro più comoda a guerreggiare e più facile a prendere, e presa a mantenere.

Erano in essa terra pochi fanti, ma ci s'abbattè essere un Federico Contarini per provveditore, giovane di grandissimo animo; il quale si bene dispose quel popolo, che ciascuno deliberò di soffrire l'ossidione, e di sperimentare la fortuna delle battaglie, con speranza però che i Viniziani soccorso per qualche strada loro mandassero; talchè non solo operavano ottimamente le persone loro in difesa della terra, ma eziandio lasciavano a bottino ogni sorte di facultà che avessero a chiunque si operasse a difenderla. A' Tedeschi, volendo campeggiar Cividale, parve d'espugnare primieramente Rosazzo, il qual è un'abbazia che al presente, come patriarca di Aquileia, tiene il cardinale Grimani, ed è posta tra Cividale e Cormons sopra un colletto, in foggia di castello fabbricata, e molto disposta ad impedir loro assai delle vittuarie che al campo fosser venute; ed era in essa un Pietro d'Osimo giovane animoso con alquanti fanti, il quale al presente sta nella mia compagnia. Ciò fu loro facile di fare perciocchè non venendo al giovane soccorsi, secondo ch'egli sperava e che gli era stato promesso, non potè sostenere la quantità di nemici che contra gli vennero, nè per questo volendosi rendere, per forza fu preso. Espugnato da' Tedeschi questo luogo, posero

l'artiglieria sotto Cividale alla banda del borgo san Pietro, e batteronla con molta forza; il che inteso da' Viniziani, presso i quali erano spediti ambasciatori di Cividale che il soccorso dimandavano, deliberarono di mandarglielo. Ma non trovando non solo capo che assumesse la impresa, ma neppure fante alcuno che l'accettasse, erano in grandissimo dispiacere, quando un Antonio Pietrasanta, che dal buon messer Pier dal Monte fu allevato, si offerì a tale impresa; e così con una paga e mezza per ciascun soldato raccolse duecento fanti. Venuto con esso loro a Udine, fu gran disputa per qual modo egli avesse ad entrare nell'assediate città; e finalmente, trovate ottime guide e fatto torre a' compagni per due giorni il pane, prese la via delle Alpi, e per luoghi asprissimi e molto rimoti da' nemici passò dal canto loro non sospetto, e con grande rischio gli riuscì di entrar nella terra. Ciò fu di grande sollevamento, chè di stanchi ch'erano, divennero freschi gli smarriti animi, di modo che i nemici più per la letizia di que' di dentro che per alcun altro segno s'avvidero esser loro entrato il soccorso. Pervenuto dunque costui in Cividale, con questi fanti si pose subito a riparare la batteria, del che accortisi que' di fuori, vollero prima che meglio la riparassero dar la battaglia; e già avendone data una grandissima dalla quale la terra s'era benissimo difesa, e per le spie sapendosi in Udine ch'erano per dare l'altra, parve a messer Gio. Paolo, il quale com'è detto era luogotenente in Udine, ed al generale

provveditore della Patria, d'uscire verso Cividale con tutte le genti a cavallo che si potessero adunare d'ogni qualità. Onde il dì che la battaglia dar si doveva uscì fuori con i soldati, da' quali non volle mai consiglio alcuno, con tre pezzi d'artiglieria; ed avendo già per lo addietro fatto intendere per tutta la Patria, che ciascuno che avesse cavalcatura, se non fosse nemico di san Marco, dovesse essere in tal giorno, in tal punto per uscir seco, si vedeva in questa turba che con que' pochi soldati d' Udine uscivano i più strani soggetti del mondo. Perciocchè non erano solamente quelli della terra, ma di tutta la Patria: vecchi, uomini inermissimi, i quali piuttosto pareva che andassero verso un loro reggimento che contra i nemici; anzi pur ad uccellare, o ad altro diletto. I fanti erano con cappelli di paglia che dal sole li difendessero, e tanti senz' arme e in giavardina ve n'erano.

Avvenne che in quello ch'era per uscire della terra con questa turba di gente il Gradenigo, giunse Meleagro con cinquanta uomini d' arme, i quali essendo tutti stanchi dal lungo cammino fatto in quel giorno, volle pure che seco, senza dar loro tempo di alcun riposo, ne uscissero. Uscito dunque senza voler udire alcuna parola di ragione, e venuto a Romanza, villa tre miglia lontana da Cividale, si fermò, parendogli avere seco tanta bontà quanto gran numero di gente. I nemici, intesa la venuta di costoro, mandarono a scoprire e vedere come stavano; il che essendo loro appieno da' lor corridori

riferito, mossero contro di essi, e prima assai degli altri, il conte Cristoforo Frangipane con trecento cavalli di Crovati suoi uomini da lui scelti e sperimentati, e come uomini bellicosissimi che questi Illirici furono sempre, molto nel Friuli stimati e tenuti, tutti vestiti a rosso. Furono veduti da' nostri, e si fecero loro incontro alcuni Stradiotti, e scaramucciando con esso loro, ed essendone morti alcuni, si posero in sì spaventevole fuga che tirarono tutta la già detta turba nella paura medesima. I Crovati, vedendo smarriti i nostri, vennero arditamente ad azzuffarsi con que' pochi uomini d'arme che con Meleagro erano, da' quali fu molto ben combattuto, sì che dall'una e dall'altra parte ne morirono alcuni; ma non più tosto furono dalla turba de' Friulani questi Crovati veduti avvicinarsi, che ognuno si pose a fuggire, e chi una cosa e chi un'altra lasciando tendevano solo a menar le calcagna. Molti senza esser tocchi caddero di cavallo fuggendo, ed i Crovati, lasciata a rimpetto de' nostri pochi che combattevano una forte squadra di Tedeschi che dietro loro venivano, si posero ad inseguire i fuggiaschi, de' quali, con le loro giavardine, furono presi e morti assai, perciocchè la campagna era nuda e piana, e ben pochi ebbero luogo da nascondersi e da salvarsi, eccettuato gli Stradiotti, ovvero gli ultimi che più verso Udine erano. Furono in questo fatto dissipati que' pochi uomini d'arme che v'erano, e morto un genero di Meleagro. Camillo Malfatto, che senza i fanti era col provveditore uscito, fu

con molte ferite fatto prigionie, e di poi dal conte Cristoforo crudelmente trattato. E' rimasto eziandio ferito il Gradenigo, e scavalcato; e trovato da alcuni fanti che straordinariamente erano della terra usciti in mezzo al sorgo dove s'era nascosto, fu con molta pietà e con grandissima fatica la notte sopra alcune lance portato ad Udine. Fin presso alle porte corsero i nemici dietro a' nostri, e in poca distanza ne presero e ne uccisero.

Insuperbiti per questa vittoria i Tedeschi diedero il dì seguente un'altra battaglia a Cividale, ma essendo già stato fatto per que' della terra dal canto di dentro della batteria un buon rifosso con un secondo argine che la brevità del tempo aveva loro concesso (e a mio giudizio assai utile perciocchè ancora si vede intiero), ed empiutolo di fascine e di fuochi artificiali acconci con ottimo ordine, venendo i nemici alla battaglia, e per la vigoria, a malgrado di que' di dentro che arditamente si difendevano, avendo il primo argine preso, molti dall'animosità trasportati saltarono nel rifosso, tra' quali si dice essere stato un principe alemanno armato in bianco, che il primo di tutti era; per la qual cosa furono subito accesi i fuochi, la cui fiamma divise quelli della terra da' nemici, ed impedì che molti altri non seguirono quel valentissimo barbaro; anzi per la sua morte restarono in guisa smarriti che furono poi facilmente da' nostri sin fuora dell'ultimo fosso ributtati giù della batteria, e molti de' loro uomini in questa

pugna perirono, oltre il già detto signore, che della casa di Baviera si dice che fosse. Il dì seguente lasciarono i Tedeschi la impresa, e tutti rabbuffati si levarono dalla ossidione; il che fu nuova tanto lieta per questa terra quanto tu puoi pensare. Odo molti fanti che vi si trovarono lodare molto il popolo di Cividale, le cui donne fecero nella riparazione grandissima opera; e similmente vi mostrò molta virtù Federico Contarini provveditore e 'l Pietrasanta che col soccorso vi venne.

Dopo queste cose che sin' ora ti ho dette non sono state fatte qui più cose degne d'essere scritte, perciocchè s' usano guerreggiando alcune villanie piuttosto da sdegnose quistioni che da reali guerre, come sono ardere le case del paese, tagliare in alcun luogo le vigne; ed anche i nostri sono stati stretti dalla cruda usanza de' nemici a ciò fare. Sta sano e felice.

XXXIII.

AL MEDESIMO

*Un combattimento tra Viniziani e Tedeschi
in Friuli.*

Da Civald d'Austria, . . . Maggio 1510.

In questo Friuli s' ingrossano le genti nostre, il che mi è carissimo, e se ne fa la massa in Gradisca, dove l'altr'jeri giunse il cavaliere Cavriana con duecento cavalli i meglio in punto ch'io mai m'abbia veduto. Vi

sono anche venuti più Stradiotti, e molti fanti, e vi si fanno di bellissime scaramucce, perciocchè avviene spesso che i nostri vanno sotto fino a Gorizia, e più spesso accade che que' de' Tedeschi vengono a tentare i nostri fino dinnanzi le porte di Gradisca, come quelli che sono più grossi e ci superano di ogni sorte di gente; ed abbenchè io n'abbia più volte veduti, non perciò mi pare che sia intervenuta sin ora cosa molto degna d'essere scritta, fuori questa che intenderai.

Avendo io saputo per mezzo d'un prigioniero che mi venne in mano, qualmente i soldati di Gorizia (ch'è una terra oltre l'Isonzo non più di tre miglia da Gradisca lontana, e tenuta da' Tedeschi) dovevano venire il giorno dietro, che una domenica era, grossissimi contro Gradisca per tirare le nostre genti fuori in un aguato da loro ordinato, deliberai di trovarmi a questo incontro, e di portare io stesso la nuova a que' soldati nemici con l'ammonimento del loro pensiero. Per che tolto la notte quaranta de' miei cavalli, i migliori, mi avviai verso Gradisca, dalla quale sto d'intorno quindici miglia lontano, e giuntovi poco anzi il giorno, mi venne cortesemente aperto, e con pochi de' miei fui tolto dentro, dove feci noto al provveditore e al governatore il pensamento de' nostri nemici. Fu deliberato di aspettarli fuor della terra, tenendo l'ordinanza molto vicina alle mura perchè meglio fosse dall'artiglieria difesa; e venuto il giorno, e poco trapassatone, furono da' nostri i nemici sulla

campagna scoperti, i quali vennero primieramente in modo di correria acciocchè i nostri cavalli, secondo il loro uso, li seguitassero alla sfilata per tirarli meglio nelle preparate insidie che presso il monte di Fara erano poste; ma veduto non potere far nulla con l'inganno, per essere i nostri dai capitani all'ordine ritenuti, diedero tutti fuori, e vennero con una ordinanza di forse mila fanti fin presso la terra, accompagnati da duecento e più uomini d'arme tedeschi, e da intorno cinquecento cavalli leggieri, le quali tutte genti si posero poco lontane dalla terra, ma in luogo assai aperto; e quindi uscivano alla scaramuccia sopra l'aperta campagna a dieci, a trenta, a cento. Noi uscimmo con tutti i cavalli fuori, i quali da novecento potevano essere, e ci fermammo sotto le mura della terra con mille fanti presso, e quivi cominciammo a badalucare con esso loro, a' quali tirava di continuo l'artiglieria nostra da tre luoghi; cioè da due torrioni e da una montagna che nella terra è, la quale di poco a guisa serve d'un cavaliere sopra le mura, ond'essi mal potevano uscire del luogo coperto senz'essere da noi noiati; pure ve ne uscivano. Morivano alcuni uomini d'arme loro, i quali valorosamente erano venuti fin sopra la fossa della terra; ma andando noi poscia a mescolarci tra loro, non si poteva l'artiglieria nostra tirare per non fare danno a noi stessi. Ora, calando in una certa bassa tutt'i cavalli nemici, dov'erano dall'artiglieria nostra sicuri, ci ponemmo a scaramuccia insieme, e l'ordine loro era questo.

Stava ferma una loro squadra, da cui ne usciva un'altra minore che più da vicino ci venne, e dalla quale venivano cavalli alla scaramuccia, mutandosi e scambiandosi con ordinato e bellissimo modo. Erano queste genti nemiche a cavallo, Stradiotti, Crovati e qualche Italiano, salvo che tutti gli uomini d'arme eran Tedeschi; per la qual cosa combattendo di continuo si favellavano. Qui vi si videro mille belle prove di animosità e di destrezza, com'è farla a corpo a corpo, ed a sei a dieci, per buono spazio di tempo; e quali lontani e quali presso le squadre combattere. Io vidi da un giovanetto greco de' nostri, stando a cavallo, alcuna volta lanciar una lancia con tanta fierezza che dall'uno lato all'altro trapassava i cavalli ed abbatteva gli uomini, ma nel suo lanciare gli venne sventuratamente colto un suo fratello cugino, di che egli con certe querimonie greche, e da noi inaudite e nuove, pietosamente si doleva. Fecero certamente molte belle cose di valore e Italiani e Crovati e Tedeschi dell'una e dell'altra gente. Era tra noi sospetto di maggiore aguato, e dubitammo di più gente e di qualche ordinata insidia contro la terra, per lo che non osavamo allontanarcene, e tenevamo da ogni parte le vedette. In questo fatto fecero molto onore a' miei pochi compagni alcuni piccioli schioppi ch'io a Cividale avea fatto fare di tre spanne, da portare legati alle coperte de' cavalli dinanzi agli arcioni, con i quali avvicinandosi alla ferma squadra nemica, senza che si accorgesse che tu schioppo alcuno

avessi, si potea, tirando a tempo e luogo, farle gran danno; perciocchè non ischioppi, ma piuttosto mazze di ferro pare che d'innanzi s'abbian legate. Ora ritrovandomi averne portato meco quindici, non più tosto vidi i nemici tenere l'ordine sopraddetto, che accostatomi con alcuni de' miei, che a cavallo benissimo erano, alla loro grossa squadra, che fermissima stava, feci loro molti danni co'detti schioppettini; perciocchè stando, come dissi, ferma la squadra senza punto moversi, e que' che scaramucciavano tendendo a mostrare il loro valore nell'aperta campagna molto da essa separati, poteva io agevolmente andarle vicino, ed accostandomi con costoro, che in mano solamente lancia tenevano, io vi faceva più spesse botte che potessi con questi schioppi tirare; talchè senza vedere onde venissero, sortivano e lo schioppo e la percossa ad un tratto, di modo che, come di poi s'è inteso, restarono feriti più di seicento cavalli, e alcuni degli uomini morirono. L'ordine veramente nostro in quel giorno era, che non più che duecento cavalli potessero di squadra uscire, e stancati o feriti i primi, e ritornati, n'uscissero dell'ordinanza altrettanti, avvegnachè io, con i miei (quasi come un forestiere che fosse in quel giorno della libertà onorato) fa tua stima che mi pareva d'essere Dioneo che ad alcuna legge in quel tale giorno non sottogiaceva; per la qual cosa io lo tengo per uno de' felici che fino qui io abbia avuto mai nella vita mia. Ed abbenchè nel Veronese molte volte io abbia veduto molto

apertamente combattere, e nella presenza di grand'uomini, nondimeno quivi più da vicino e più chiaramente eravamo, da quelle poche genti che v'erano, veduti; e così vi fossero stati tutt' i soldati e i principi del mondo a vederci, poichè mi rendo certo che alcuno de' nostri, ed anche de' nemici, avrebbe riportato non picciol premio in segno di sua virtù.

Ma avendoti lodato in questa mia e Italiani e Greci e Crovati, non ti voglio tacere la virtù di un Ongaro. Venne, pochi di sono, in Gradisca un Ongaro con quattro famigliari assai bene a cavallo, il quale non in altro che nel suo idioma sapeva favellare (se non che uno di sua compagnia era tedesco), e come un vero cavaliere errante, per via d'interprete, fece dimandar soldo al governatore, dicendo: *Lui essere bandito di Ongaria, e venuto per trovarsi in queste famosissime guerre.* Avuta la fede di lealtà, il governatore gli fece dar soldo. E' costui uomo assai grande, magro ma di ossatura grossa, di pelo negro, di colore scialbo, di minaccevole sguardo e di terribile aspetto. Arma quasi alla italiana, e porta poche e brutte arme con sè, cavalcando eziandio un certo cavallaccio morello che tien dell'alfana, e fornito all'ongara. Porta al fianco una bellissima spada schiavona, ed in mano uno spontone lunghissimo con debil asta, la quale egli, combattendo, tiene sempre nel mezzo. Non usa di portar altramente targa; l'abito è secondo la nazione, e porta di continuo a' piedi i più bei speroni e più ricchi ch'io mai vedessi. Ha eziandio

sempre attaccata all'arcione del suo cavallo una bustetta, o bolgetta che dir vogliamo, nella quale si stima che abbia buona somma di gioie e di denari insieme, nè mai da sè la lascia in qualsivoglia luogo dov'egli vada. Avendo costui adunque gran pezza scaramucciato, ed essendogli morto per ferite un cavallo sotto, rimontato sopra un altro, si riposò per buono spazio, e poi tornando con la sua bolgetta contra i nemici, spinse fuori certe terribili voci che ululati mi parevano. Come se della morte fosse stato vago, si pose solo tra forse cento de' loro cavalli, quasi sdegnando ch'essi contra lui tanto durassero; onde molti di noi, acciocchè non perisse, ci ponemmo a seguirlo; e quivi fu cominciata nuova mischia che simile in quel giorno non è stata, perciocchè co' nemici a tale strettezza venimmo, che operavano le spade e le mazze; e già molti de' nostri, e de' loro similmente, erano caduti a terra, poichè la loro squadra tutta intiera si mosse contra di noi, ed i nostri, benchè lenti, contra di loro. Ed in questo modo si veniva a raddoppiare il fatto d'arme, di maniera che tutte le loro ordinanze di genti d'arme e di fanti furono costrette a venire in loro soccorso; ma tardi giugnevano per timore dell'artiglieria nostra, la quale, uscendo essi del luogo coperto ov'erano, loro faceva grandissima noia. Ora, furono costretti quelli che contro noi combattevano a ritirarsi; il che non poterono fare se non che sparsi e con grave lor danno; e di subito uniti, si posero in cammino verso Gorizia, e noi, scaramucciando, sino verso

l'Isonzo li seguitammo. In quel dì morirono de' nostri cinque soldati, ne restarono feriti assai, e più sono i prigionieri. De' nemici si trovarono morti nella campagna diecisette, e maggiore è il numero de' prigionieri, de' quali si è fatto il contraccambio non solo nel giorno futuro, ma nel dì medesimo; e nella stessa scaramuccia ne furono scambiati molti con tutte le loro armi e i loro cavalli, di maniera che sul fatto si tornava all'arme. A me pareva in quel giorno di giuocar alla giostra prigioniera, come facevamo essendo fanciulli, e la quale ancora s'usa tra giovani e tra soldati per esercitare il corpo al frequente giuocare. Finita la zuffa ho passata la notte a Gradisca, molto bene da que' soldati raccolto, ed ivi feci quattro de' miei cavalli e cinque uomini feriti medicare, che dopo si sono eziandio risanati. Nel dì seguente, essendomi stati tolti da que' soldati con dolci maniere forse sei de' schioppettini sopraddetti, me ne ritornai qui, di dove ti scrivo.

XXXIV.

A MESS. ANTONIO SAVORGNAN
IN UDINE.

*Saccheggio della città di Vicenza fatto
da' soldati della Lega.*

Cividal d'Austria, 16 Giugno 1510.

Avvegna che io in Friuli sia (che a me, mercè di Vostra Signoria, è onesto confine, poichè dopo mie tante preghiere all'illustrissima Signoria non essendo io tolto e mandato a' grandi eserciti nostri, non posso pensare che ciò mi avvenga da altro che dal piacere che Vostra Signoria ha ch'io vicino le stia; alla quale volle la Signoria nostra piuttosto soddisfare che me esaudire) non voglio però ch'ella manchi di saper delle cose che per lo maggior campo marchesco si fanno nel veronese e nel vicentino, con grandissima strage della città nostra di Vicenza; imperocchè io essendone minutamente tenuto avvisato da Lattanzio da Bergamo, dal Ghelino, e da altri amici che presenti vi sono, io ve le posso con pura verità agevolmente far note.

Ritrovandosi l'esercito de' Viniziani a Villanova, ridotta a fortezza con l'aiuto di un fiumicello che discende da Soave nell'Adige, che si chiama Tramegna, cui aveva alzate le ripe, come in altra mia credo di avervi detto, e durando ancora questa Lega di Cambrai contra di loro, nè più volendo

Massimiliano calare in Italia per trarvi così poco frutto quanto l'anno passato n'ebbe, o non vedendo modo di più condurre grande esercito, consentì che i Francesi insieme coi Tedeschi a' danni di san Marco venissero, con patto però, che ogni città e luogo che dal Mincio all'Isonzo espugnassero, fosse per nome di Massimiliano tenuto. Onde monsignor di Chaumon che gran mastro di Milano e' fece, con il principe di Naldo, e insieme gran massa di gente in Verona, che anche prima ben guarnita n'era; e quindi con trentamille persone (il più Tedeschi, Francesi ed Italiani, con pochi Spagnuoli) mossero contro i Viniziani, che, come dissi, a Villanova erano: i quali ciò intendendo avviarono il campo loro verso Vicenza, mostrando volervisi fermar dentro, e lasciando al ponte di Villanova i cavalli leggieri, che subito il ruppero ed attraversarono. Ma giunti i nemici, e scaramuciatovi lungamente co' nostri (dove degli uni e degli altri ne perirono molti) alla fine passarono, e si posero a venir contro a Vicenza dietro a' nostri, trattenuti nonostante molto tra via da' nostri cavalli, senza il qual ostacolo avrebbero facilmente raggiunti li provveditori con tutto l'esercito, e trovatili in grandissimo disordine, poichè piuttosto parevano gente che lentamente fuggisse, di quello che con sollecitudine se ne andasse.

Fu Vicenza, nell'entrarvi le genti nostre, di grandissima paura ripiena, come quella che i suoi futuri danni ed inestimabili essere vicini si sentiva. Per il qual timore ne

seguì un'ansietà, ed un tumulto di cavar fuori di ciascuna casa quel più di robe che si potesse per ciascuno, e portarle alle barche da carico al porto del nostro fiume, in modo che la città pareva posta a saccomano. Vedevansi oltre a ciò uomini e donne a piedi - a cavallo, chi con roba, chi con piccioli figliuoli in braccio venirsene verso Padova, più dal timore che dal cammino afflitti. In questi momenti fu usata da' Viniziani, credendo giovare, una orrenda crudeltà, poichè conducendo essi l'esercito, come rotto, verso Padova, non vollero che que' di Vicenza fuggissero nè colle persone nè colle robe loro, come a fare cominciato avevano; e fecero porre pubblico bando per i loro trombetti, di pena capitale a chiunque uscisse e roba alcuna ne portasse fuori; affermando di sua voce il Gritti a tutti i cittadini, che voleva fermarsi nella città, e difenderla per ogni modo. Nè dopo queste parole egli stette due ore a partirsene con tutta la sua gente, fuggendo verso Padova. Questo fu di grandissimo danno alla misera città nostra, la quale conoscendosi per le passate sue opere molto da' Tedeschi odiata, si sarebbe in quel frattempo del suo meglio votata, come quella che la comodità di molte barche sopra il suo porto aveva; onde dopo la partenza de' provveditori, ancorchè i cavalli leggieri nostri per buono spazio ritenessero gl' inimici un poco fuori della città, tanta confusione vi rimase, e tanti lamenti e tanti pianti e sì immensa paura, che ciascuno al dimenamento suo, ed al correr qua e là senza l'un

all' altro audienza di nulla prestare, pareva essere divenuto pazzo. Le case in gran fretta erano d' ogni miglior cosa votate, onde le strade di varie masserizie eran piene, e le donne scapigliate, non che inornate, per la città correvano, quale verso il porto, quale verso la via di Padova. Molti piccioli fanciulli similmente si trovavano piangenti e senza scorta per le strade smarriti, e molti licenziosi uomini e malvagi, in tanta confusione, mescolandosi senza pietà per le case, facevano non piccioli rubamenti, e con le donne atti inonestissimi. Fu caricato sopra le barche quel più di roba e di persone che si potè ; e le barche furono quel dì pagate sessanta volte tanto quanto era l' uso di pagarle fino a Padova ; ed anche difese con armi, per coloro che sopra vi erano, dall' altra moltitudine che salir vi voleva. Furono anche mandate molte robe sopra carri, cavalli, ed altri animali fuori nel vicino monte e in diversi villaggi, ove molti, che non ebbero tempo nè modo di gire verso Padova, si ridussero per fuggire almeno il primo furor de' nemici. Robe molte eziandio furono portate nelle chiese, e molte ne restarono sul porto e sulle strade ; ma v' è da credere che più assai ne restassero nelle case d' una così piena e così ricca città, che già da cento e più anni non aveva alcuna molestia di guerra sofferta. I marcheschi quasi tutti si salvarono con la fuga, e gran parte ancor delle donne, con grandissima pietà di chi le vedeva ; perciocchè di molte gentildonne abbattevasi che quel giorno, avendo i mariti loro fuori della

terra, con insolita compagnia e senz' alcun riguardo della lor nobiltà se ne fuggivano a piedi. Gran numero eziandio se ne salvò ne' monasteri di Suore, de' quali molti ne abbiamo in Vicenza che onestissimi ed osservantissimi sono.

Ora gl' inimici in essa addi 24 di maggio entrarono scaramucciando co' nostri, e cacciandoli fin buona pezza lungi dalla città verso Padova; poscia arrivando tutto l' esercito, e gli altri ritornando, tutti a discrezione s' impossessarono della terra, e vi alloggiarono, facendo delle persone e delle robe che vi trovavano il piacer loro. Quivi alcuni stettero fermi saccheggiando e derubando la città, ed il paese pure, e mandando via le loro rapine, colle comodità de' carri, nelle vicine loro amiche città, cioè Verona, Trento, Mantova, e la Lombardia tutta, spogliando la misera Vicenza d'ogni munizione non solo, ma di qualunque bella e rara cosa che vi trovassero; imperocchè oltre le cose di valore che nelle case trovarono e nelle botteghe e per la città sotterrate ed ascose, spedirono eziandio nella Lombardia e nella Magna molte pitture per magistro rare che nei nostri templi si conservavano, i quali primieramente d'ogni cosa che di mondano potevano pensar che vi fosse, avevano saccheggiati. Tolsero ancora, per la comodità di mandar in luogo sicuro, molte minuzie, perchè belle; cioè ornamenti di letto di legname ben lavorati, soffitti di solari, casse di buona pittura e di elegante intaglio; e fino molte belle pietre fuor de' nostri edificii cavarono

fuori. Portarono via perfino mobili ed attrezzi di grande imbroglio, che non sono in simili casi da' soldati avuti in vista e pregiati; come sono letti, materassi, coperte comuni ed altre usuali masserizie; e vendevanle a' Mantovani ed altri Lombardi, che per comprare erano con molti carri venuti dietro a squadre; per il che furono estratte fino le grate di ferro che coprivano le finestre delle nostre cantine. E sarebbe di certo stata incendiata la città da' Tedeschi, se monsignor di Chaumon al partir da Verona, sapendo questa crudele intenzione, non avesse voluto la loro fede di non commettere tanta scelleraggine contro l'onor di Dio e quello ancora della milizia. Io in tanta percussione della mia patria, per essere mio fratello giovinetto, ed io qui soldato, ho cercato che insieme con la sorella si salvino in Vinegia; dove odo che con esso loro sia salva anche una picciola porzione di roba. Il campo nemico, uscendo dalla desolata città, venne per più di alle 'Torri, tre miglia fuori verso Padova. Questo è quanto mi hanno già molti giorni scritto gli amici dal campo di Vicenza, e ch'io, benchè un po' tardi, a Vostra Signoria fo palese, acciò ch'Ella si possa condoler meco dello strazio d'essa mia patria.

XXXV.

AL MEDESIMO

*Soldati e Masnadieri ne' Covoli di Costoza.
Presca di Legnago.*

Da Civald d' Austria, Giugno 1510.

Quantunque nell'altra mia io v'abbia molto scritto della misera Vicenza, non posso fare a meno in questa, e forse in molte altre che avrò a scrivere, di dirvi quello che fanno i nemici contra di noi. Che se per avventura paresse che, lamentandomi, troppo lungamente parlassi, o ch'io con troppo disdegno la fortuna biasimassi e la crudeltà degli ultramontani soldati accusassi, sia perdonato al mio dolore, attribuendo le cose che scrivo alla verità, ed i lamenti a colui che scrive. Venne al modo ch'io già scrissi saccheggiata la misera città mia, non però con tanta colpa de' Viniziani quanta detto vi ho, perciocchè se non lasciarono levar nel principio fuori di lei al popolo le robe sue, fu perchè ebbero animo di fermarvisi e di difenderla, ma giungendo loro all'improvvisa l'avviso come monsignor di Chaumon con le genti francesi era andato contra Legnago, e temendo non egli più presto di loro dovesse venir a Padova, si partirono allora in fretta e contra il loro credere, da Vicenza; onde non per loro

bestiame, e più di mille corpi umani ; il più donne e fanciulli. Tra le donne vi è stata trovata la moglie di Teofilo Montanari nostro cittadino, che con l'imperatore solea essere, ed aveva sei figliuoletti sotto la veste tutti morti, come quella che per salvarli dal fumo e dalla morte se li aveva sotto miseramente raccolti. Cessato il fumo, ed entrati i nemici quivi entro, non può essere che tanti morti e di tal qualità vedendo, essendo uomini, la loro fiera crudeltà in parte non riconoscessero e se ne pentissero ; tanto più che non vi trovarono roba di molta valuta, e soltanto mobili comuni, la maggior parte drappi di contadini, vittuarie, ed altre cose delle quali hanno poco bisogno.

Ma perchè andandomi io fra tante miserie del mio paese ravvolgendo, a gran fatica ritengo le lagrime, lasciandone infinite, verrò a dirvi come per i Francesi sia stato espugnato Legnago, che prima sì forte si stimava che fosse. Giuntovi adunque il Chaumon con 600 lance e 8000 fanti (come luogo di altissima importanza in questa guerra, per essere passo fermo dell'Adige, e forte, e quasi in mezzo del giuoco, e senza il quale non può stare quieto un esercito intorno Padova) si pose di subito a strignerlo, e con la fierissima artiglieria di Alfonso d'Este duca di Ferrara a batterlo ; ed avendovi fatto intorno gran rovina, con molta fatica cominciarono a battagliaire. Eranvi dentro Giacometto di Novello, Ansino da Parma, e alcuni altri contestabili, e Carlo Marino provveditore, e Tomà Moro, ed altri quattro nobili viniziani, e

buona quantità di fanti schiavoni, i quali tutti deliberarono di difendersi; e già l'avevano per più giorni gagliardamente fatto, quando i Francesi, che da due bande con grida e vigoria grandissima battagliavano, si avvidero che le bombardiere di alcuni fianchi essendo di terra sopra il legname fatte, erano venute a calare tanto che tirando l'artiglieria non poteva far alcun danno a' combattenti di fuori; onde rinforzata la battaglia a quella banda, nella quale non era batteria alcuna, finalmente la conquistarono. Intesosi da' fanti che la guardavano, essere il provveditore, con molti altri, per timor de' nemici fuggiti in castello, cedettero il luogo a' nemici, i quali si posero a bombardare la gran torre della rocca, e questa, tagliata, cadendo ammazzò da venti fanti. Gli altri allora alzato rumore, si vollero a malgrado de' loro capi arrendere; ed entrati tosto i Francesi per forza nella terra uccisero molti uomini, la posero tutta a sacco, e fecero poi nella rocca prigionieri i Viniziani e il Novello. Dopo questo venendo ad Este, l'ebbero subito, e così Monselice, salvo la rocca, la quale dal duca fu combattuta e presa per forza con morte di molti fanti de' nostri Viniziani.

In questo stato ora sono i Viniziani in Padova, ed ogni dì per i loro cavalleggeri vien fatto alcuna cosa, di cui in vero temono gli avversarii, e massimamente di alcuni Turchi che vi sono condotti da un conte Giovanni dalla Bosnia, che possono essere da 300 uomini, molto arrischiati e pericolosi di offendere eziandio gli amici. A costoro i Francesi, che

dalla banda di Monselice sono molto molestati, tesero un aguato verso Bovolenta, di modo che li ruppero, e ne uccisero alquanti, e presero un bellissimo giovanetto e di maraviglioso ardire, che si dice che fosse figliuolo del basà della Bosnia, venuto per vedere le nostre guerre, ed al quale cadde il cavallo suo ch'egli da prima stimava un regno. Questo giovine, comechè offerisse grandissima taglia di denari per riscuotersi, fecero, come infedele, di presente per mano del manigoldo morire. Tutte queste cose io ho in più lettere dal campo di Padova e di Vicenza, e dal paese, le quali, raccolte in questa sola lettera, ho fatte a Vostra Signoria chiare.

XXXVI.

AL MEDESIMO

*Giocchi ordinati da monsignore Chuumon.
Scorreria tra Vicenza e Padova.*

Cividal d' Austria, Agosto 1510.

I nemici che sono verso Padova con tanto furore hanno cacciato dentro le viniziane genti dopo l'espugnazione di Legnago e di Monselice, che da Padova e Trevigi in fuori tengono tutt' i luoghi che sogliono essere de' Viniziani sino alla Piave fiume. Non peraltro stringono esse due città, ma vanno scorrendo il paese, ed usando villanie e crudeltà, e da qualche scaramuccia in fuori si danno

buon tempo; o che ciò proceda da poco buona intelligenza che fra i capitani dell' esercito sia, chè di diverse nazioni sono, o che siensi propriamente dati a troppa lascivia; ed intendo che monsignor di Chaumon si diletta spesso fiate di molti giuochi, fra quali ve n' ha alcuno piuttosto da ubbriachi che da capitani di gente d' arme. La sera spesso volte prima ch' egli pranzi, o dopo, fa tutte le porte della sua casa rinchiudere, nè per qualsivoglia occorrenza le lascia aprire fin a tanto ch' egli non ha fatto fare diverse maniere di giuochi, tra' quali suol essere questo.

Egli fa prendere grandi vasi con la bocca larga tanto che gli uomini con la testa vi possano capere; e falli empier di vino, e buttandovi dentro scudi d' oro, li dona a chiunque con le mani legate alle reni può dal fondo del vaso pigliarne alcuno con la bocca; la quale cosa stà egli, insieme co'suoi amici, con tanto diletto a mirare che nessun' altra cosa più volentieri pare che goda; nè in quel frattempo, come dissi, vuole o dell' esercito o del governo di Melano, di che egli ha la cura, o di cosa altra che avvenga, novella alcuna sentire. A questo giuoco per lo guadagno vi concorrono infiniti uomini sì del paese, purchè vi possan entrare, come dell' esercito, e vi chiama eziandio qualche meretrice, la quale facendo egli entrare nel giuoco, sta con doppia letizia a rimirare, e chinando essa dentro il vaso il capo, e alzando di fuori la groppa, n' esce poi tutta stordita con le trecce grondanti di vino e bagnate le carni ignude del corpo suo: giuoco ch' io stimo che se

sarebbe da biasimare in ogni qualità di uomo, tanto più lo sia in coloro che hanno governo di genti e di stato.

Sono state fatte alcune scorrerie fra Vicenza e Padova, più per diletto che per necessità, ed i Turchi che sono al soldo de' Viniziani, peggio che se fosser nemici, vanno rubando, uccidendo, usando lascivamente e sì sconciamente in ogni turpitudine che per le loro disonestà si possono riputar vergognosi all' esercito nostro, non che anche allo stato di Vinegia, e dirò quasi fatte in vitupero della fede nostra. Mi fa essere carissimo il non trovarmi io presente in quel campo, per potermi vantare di non essere stato testimonia di tante viltà, e dovrebbero i nostri valentuomini, a dispetto di chi si sia, ucciderli tutti.

XXXVII.

AL MEDESIMO

*Pace fatta dal Pontefice Giulio II.
co' Viniziani.*

Cividal d' Austria, Gennaro 1511.

Oh quanto gli animi de' mortali sono di lor propria natura volubili, e gli sdegni e le passioni dell' avarizia e dell' ambizione v' hanno potere grandissimo! E non solo negli animi de' privati uomini hanno tanta forza queste cose ch' io dico, ma ne' cuori eziandio degli altissimi re e de' pontefici possono

oltremodo. Essendo in tanto stretta amistà e lega papa Giulio secondo, Massimiliano imperatore, Ludovico re di Francia, e Ferdinando re di Aragona, con molti Signori d' Italia loro aderenti, contro i Viniziani principalmente, non pure si sono ora tra sè con le loro voglie e per diverse gelosie cominciati ad allargare (massime sembrando a ciascuno degli altri aspirare i Francesi a divenir troppo grandi in Italia, e ad usare con troppa alterigia di lor superba grandezza), ma eziandio papa Giulio mostra con le opere della guerra la sua separazione. E la seguente n'è stata la cagione.

Per la rotta ch'ebbero in Ghiaraddada i Viniziani, avendosi tolto Alfonso duca di Ferrara la libertà di far a Comacchio il sale, ed il papa facendone similmente, dappoi ch'egli ha la Romagna tutta, gran quantità a Cervia, avvenne che il duca si accordò con lo re di Francia di somministrargli il sale per la Lombardia a molto migliore derrata di quello ch'era usato di averlo per lo addietro. Il che risapendo Agostino Ghisi, mercatante più ricco che alcun altro d' Italia, il quale non solo le lumiere, ma ancora tutte le saline della Chiesa tiene a pigione, se ne dolse al papa, mostrandogli che di tal mercato era per venire alla Chiesa gran danno, perciocchè impedito al sale di Cervia lo spaccio nella Lombardia, egli non potrebbe più ritenere le saline per l'affittanza ch'egli pagava; ed oltre a ciò, avendo il duca la libertà di vendere il suo sale e di mandarlo dove gli piacesse, molti non solo di Toscana, ma eziandio

di Romagna l' anderebbono a torre, per la buona derrata, a Comacchio. Il papa, ritenuta questa cosa in petto, scrisse al duca dicendo, che Cervia usò di dar sempre il sale alla Lombardia, e che non intendeva ch'egli intricasse il suo spaccio per quella parte; domandandogli inoltre, che volesse cessare dal mercato fatto col re del sale, e lasciare che la Lombardia continuasse, secondo l' uso, ad acquistarlo a Cervia, cercando egli altre vie da dare spedizione al suo, del quale potea per avventura bastare l' uso da farne nel suo ducato. Il duca, o che scrivesse o no di questo fatto al re, negò subito di voler ritrattare il mercato, nè lo re poi il consentiva quantunque il papa scritto gliene avesse.

Sdegnato papa Giulio e con Ferrara e con Francia, cominciò col mezzo del cardinale Grimani a lasciare l' odio che contra i Viniziani mostrava di avere; levò loro di dosso la scomunica, e concesse che a lui mandassero ambasciatori; per lo che ve ne andarono, già più di sono, alcuni, de' quali v'è poscia rimasto messer Girolamo Donato, uomo di grandissima prudenza, e bellissimo del corpo e dell' animo medesimamente. Per la destrezza di lui non solamente si è rappacificato con i Viniziani esso papa, ma li ha eziandio per amici e confederati seco tolti, concedendo anche a Renzo da Ceri di poter passare al loro servizio, il che per lo addietro non aveva mai voluto fare; e questo Renzo, essendo poco fa morto il Brisighella, hanno posto a capitano della fanteria loro.

Essendo in questo disdegno il papa contra

il duca di Ferrara, ed avendo appo sè così saggio ambasciadore de' Viniziani (il quale nè lasciava nè lascia addietro alcuna sorta di mezzi o alcun'arte per farlo bene nemico de' Francesi) gli venne in memoria di aver altre volte avuto buona speranza dal duca (secondo che si dice) di rilasciare a sua contemplazione don Ferrante da Este suo fratello, e figlioccio del papa, il qual Ferrante già da molti anni in aspra prigionia è tenuto per trattato altre volte contro il fratello tramato. O che ciò facesse cercando querele col duca, oppure che così fosse in vero, dalle parole di molti stimolato il pontefice, scrisse al duca per la liberazione di don Ferrante, la quale fu ancora a lui dal duca liberamente negata. Doppiamente sdegnato papa Giulio, cominciò a pensar a cose nuove contro Ferrara, alla quale, essendo feudo della Chiesa, richiedeva e richiede diverse cose.

Già assicurato egli del favore fermo de' Viniziani, molto acconci a danneggiare Ferrara, quantunque fortemente conquassati sieno dalla presente e passata guerra; e conoscendo essere lo imperatore e lo re di Spagna molto con gli animi loro separati dall' amistà de' Francesi (i quali si sapea di certo che darebbero ogni favore al duca), deliberò di venire in persona col campo suo a fare l'impresa di Ferrara. E fatto capitano delle genti il nipote Francesco Maria Dalla Rovere duca di Urbino, si pose in cammino verso Ravenna, nel quale viaggio gli fu per commissione de' Viniziani dal signor Bernardino de' Pii scoperto un trattato di veleno che

contra la persona sua teneva il cardinale francese di Roano. Giunto in Romagna, dove si stava raccogliendo l'esercito, e fatte molte dispute tra' capitani come fosse da guidar questa guerra contro Ferrara, fu generale opinione di tutti, che primieramente si avesse a privarla delle terre vicine a lei confederate; e soprattutto della Mirandola, la quale è forte, ed era allora in potere de' Francesi, e custodita dalla moglie del signor Ludovico Pico, la qual è figliuola del signor Gio. Giacomo Trivulzio, che al presente gran contestabile del re si trova essere, il quale re a' Ferraresi scopertamente prestava e presta ogni possibile ajuto. I Viniziani con un'armata di barche lunghe e d' altri navigli piccioli in gran numero ch' erano in Po, dovevano dare ogni danno possibile a' Ferraresi, e recar loro ogni disturbo, massimamente d' intorno al bastione costruito nuovamente dal duca molto forte sulla riva di esso Po.

Mosse, già più di sono, papa Giulio con tutto l'esercito suo contro essa terra della Mirandola, avendo primieramente espugnata la Cattolica, e per più giorni la strinse con la sua gente e la battè con l'artiglieria, e finalmente, più per assedio che per altra via l' ha ottenuta, essendosi trovata mal fornita di munizione quella animosissima donna che v' era dentro, ed essendole riuscito questo attacco molto improvviso, conciossiachè ella si teneva per raccomandata al papa, e non per nemica, ed il marito di lei era poco prima morto ne' servigi del duca di Ferrara come soldato della Chiesa. Ebbe essa eziandio

quest' altra grandissima contrarietà, che per lo freddo che in questa vernata è asprissimo, tutte le acque che la terra circondano, e per le quali ella è, più che per altro, forte, sì si agghiacciarono e divennero condensate e dure, che non che altro ma i soldati vi cavalcavano sopra, ed i carri v' andavano carichi e sicuri, e le palle di ferro che fuor de' cannoni uscivano, dando nelle mura glie e sopra le agghiacciate acque della fossa ricadendo, quasi, come sopra un marmo vi stavano. Nondimeno lasciata la terra, si ricoverò la donna nella rocca, e la cedette poscia, salva la roba e le persone che seco erano, e con mirabile animo caricati molti muli e cavalli e carri di robe, per mezzo il campo de' nemici mandò via ogni cosa, minacciando il papa (il quale accompagnare la volle fuor della terra) che ella ancora riavrebbe il suo luogo, da cui mai non sarebbe partita per così poca guerra, quando avesse avuto vettovaglie e munizioni bastanti. Di queste sdegnose e ardite parole traeva papa Giulio il maggior piacere del mondo, e con diletto ne motteggiava seco. Di poi avendo egli rimesso nella Mirandola il signor Giovan Francesco Pico, maggior fratello del signor Lodovico, e da costui col favor de' Francesi stato assai tempo fuori, se ne partì.

Aveva avuto il papa ajuto da' Viniziani di 1400 lancia, 500 arcieri e pedoni 4000. Questi avendo a malgrado del duca passato il Po a Figaruolo, s' erano già da più di innanzi uniti con gli Ecclesiastici, ed avevano gran dimostrazione fatta di valore sotto essa

terra presa da loro, e sotto la quale ha consumato il papa quasi tutta la vernata, e poscia in parte a Bologna, dove s'è ridotto, lasciando alla Mirandola e ne' suoi contorni il campo, e alcune poche guardie in Modena e in Reggio, le quali in nome di Massimiliano parimenti ha tolte al duca. Le genti francesi sono tuttavolta a Sermene, e per soccorrere il duca vi stanno, e di continuo si scaramuccia, e occorrono bei fatti, tra gli altri, questo:

Mentre che le genti ecclesiastiche stavano alloggiate dentro, o vicino alla Mirandola in luogo sicuro, quelle de' Viniziani, che seco unite erano in tutte le aspre fazioni, stavano fuori al ghiaccio e alle nevi, per tema de' nemici tenendo ogni notte buon numero di gente armata e a cavallo in un luogo che si chiama Bell' aere (ch'è un palagio de' Signori della Mirandola posto nella campagna, e serrato d'intorno da una gran fossa) dal quale mandavano scambievolmente le sentinelle e le guardie contro i nemici. I Francesi, che ciò seppero, mossero una notte molti loro uomini d'arme quasi alla leggiera, e vennero per prendere le guardie marchesche, delle quali alcune col silenzio dell'andare ingannarono, alcune con furore trapassarono, ed alcune altre ne uccisero: anche furono di quelle che verso il detto palagio si posero a venire insieme co' nimici, da' quali gridando tuttora all' arme, venivano sostenendo percosse spessissime e fiere. Nè per ciò potè essere che molti de' marcheschi non fossero da' nemici molto alla sprovveduta colti; perciocchè entrati nel cortile del palagio, ove

assai soldati a gran fuoco s' erano ridotti per aspettare ognuno l' ora della guardia sua, cominciarono ad assalirli, ad ucciderne, ed al fine a prenderne assai. Quivi si morì il buon Fra Leonardo da Prato capitano de' cavalli leggieri d' un colpo sulla testa ricevuto, perciocchè senza celata fu colto da' nemici. Di questo cortile per forza d' arme uscì, per lo mezzo de' Francesi, Costanzo de' Pii, valorosissimo giovane. Hanno avuto della morte di Fra Leonardo e Viniziani e Francesi grandissimo dispiacere; costoro perciocchè non l' hanno preso vivo, come potevano fare; quelli per la perdita di un tanto a loro affidato uomo e amorevole.

XXXVIII.

AL MEDESIMO

Astuzia d' un Monetario falso per campare dalla morte in Bologna.

Venezia, 12 Marzo 1511.

Dopo la morte di Fra Leonardo da Prato fu tenuto con più cura il campo, e mutato ogni ordine fra le marchesche genti; non di meno restando ancora alloggiati messer Antonio de' Pii, e messer Giampaolo Manfrone in que' contorni co' cavalli leggieri e con molti uomini d' arme, fu detto loro, i Francesi esser per doverli riassalire un giorno per così buon mattino che in disordine li potessero ritrovare. Il che considerando il Pio, e

parendogli che ciò di facile potesse avvenire per lo sito, e per ritrovarsi le genti alloggiare molto sparse per cagione del verno, e fuori d'ogni fortezza; con la compagnia sua di gente d'arme si volle levare dal luogo ove prima stava. La quale cosa non volendo fare il Manfrone, presso al quale era la cura di tutti i cavalli leggieri, ritenuto o dalla naturale animosità, o pur dalle comodità del buono alloggiamento ch'egli nella villa della Massa aveva, gli addivenne che i Francesi una mattina molto improvvisamente lo sopraggiunsero, non però tanto ch'egli prima che li vedesse non intendesse la loro venuta. Della quale non fu niente sbigottito, ed o ciò fosse per stimarli in minor numero che non erano, avendo seco ancor egli gran quantità di cavalli leggieri; oppure fosse per troppo suo ardire, non volle mai ritirarsi addietro e salvarsi; la qual cosa con poca fuga poteva fare. E giungendo essi a lui, cominciarono, cogli uomini armati in bianco, a dar di urto ne' cavalli leggieri de' nostri, in modo che, non potendo reggere alle loro percosse, si ruppero dopo poco combattere, e molti ne morirono e molti ne restarono prigionieri, tra' quali fu lo stesso Manfrone, quantunque gran forza facesse come valoroso capitano per liberarsi, e ritenere i soldati dalla fuga.

In questo tempo odo che fu preso in Bologna uno monetario falso, chiamato Nicoletto orafo, che stava in Ferrara, la cui favola conviene in ogni modo ch'io vi ragioni. Costui aveva un suo cognato capitano della porta di Castel Tedaldo di Ferrara; ed essendo

per essere sentenziato al fuoco, chiese di parlare al legato, che il cardinale di Pavia è, promettendo di dirgli cosa a lui molto cara, e alla Chiesa sì utile che a lui non pur la morte perdonata sarebbe, ma eziandio ne sarebbe guiderdonato di gran doni. Il che detto al legato, stimando egli che costui vaneggiasse, mandò a lui alcun suo per sapere ciò che dire volesse; ma negando costui di voler scoprire lo intendimento suo ad altri fuorchè al legato in persona, fece credere ch'egli volesse in effetto far palese qualche gran cosa. E perciò fattoselo menare davanti, disse a lui il prigioniero: » Monsignore, niuna scelleratezza è » maggiore tra gli uomini che il tradimen- » to, e tanto più quando questo contra gli » amici ed i parenti e la patria, con i lor » signori insieme, è commesso. Non di me- » no per salvare la propria vita pare che » a' nostri tempi sia lecito operare ogni a- » spra e strana cosa, perciocchè niuna cosa » è peggiore che il non essere. Per tanto » veggendomi poco lontano dalla morte, al- » la quale la vostra giustizia mi condanna » ho pensato, quando vi sia in grado, di » prendere un partito ch'io vi porto innan- » zi, chè voi di esso vi troverete venire sì fat- » to beneficio, che non solo vi sarà caro di » avermi dato la vita, ma conoscerete me me- » ritare più oltre di assai, se più oltre che la » vita si può donare. E' cosa nota, la Santi- » tà del nostro Signore essere venuta con que- » sto esercito in questo paese non solo per » guadagnar la Mirandola e la Cattolica e Mo- » dena e Reggio, come ha già fatto, ma per

„ avere Ferrara, della quale, quando di me vi
 „ piaccia fidarvi, mi dà il cuore di darvi a ma-
 „ no salva una porta, perciocchè di questa un
 „ mio cognato è capitano, dal duca spesse
 „ fiate in altri bisogni operato, e me in suo
 „ luogo vi lascia a guardiano. Laonde quan-
 „ do vi piaccia di darmi tanta libertà ch' io
 „ per un mio figliuolo possa andare, io lo vi
 „ darò per pegno, il quale potrete tenere fin-
 „ chè di me veggiate l' opera. Ed in questo
 „ tanto ch' io a voi conduco il fanciullo mio
 „ (poscia che lasciandomi, e non ritornan-
 „ do, non verrete a perdere più che un pri-
 „ gioniere) potrà la Beatitudine del Nostro
 „ Signore, e la Signoria Vostra insieme, te-
 „ nere la fede mia per pegno ”. Il cardinale,
 ridetto tutto ciò che detto gli aveva costui
 al papa, ed inteso meglio chi egli fosse, e
 trovatolo essere cognato di cui egli diceva, il
 quale alcuna volta gli dava in effetto la custo-
 dia della porta, deliberarono di sperimenta-
 re la fede sua, dicendogli : *Vanne, e porta il
 fanciullo, e poscia faremo nuovi patti.* Ven-
 nuto in Ferrara costui, ed allegro sopra mo-
 do di aversi salvata in tal guisa la vita, si
 contentava di tanto; se non che temendo
 che il duca nol togliesse a sospetto se si risa-
 pesse alcuna cosa di questa sua offerta, egli
 stesso gliela fe' palese. Il duca, udito questo,
 pensò che fosse di fare che costui in questo
 fatto più oltre procedesse, e gli disse: *Va, e
 conduci qui a me i tuoi figliuoli tutti; e
 poscia quello che più oltre avrai a fare ti
 fia detto.* Fatto questo, fece il duca, per tut-
 ti gli spedali della città cercare fino che un

garzoncello somigliantissimo a quello del monetario si ritrovò; e quindi fattolo secretissimamente trarre, lo fece più giorni tenere a Nicoletto in casa, e chiamar figliuolo, come se lo avesse adottato; e disse alla moglie ciò che fare intendeva, mostrandole quanto di bene gliene era per venire andandogli la cosa fatta. Secondo al duca piacque la cosa, lasciato a lui il suo figliuolo, con il fanciullo dello spedale se ne tornò a Bologna, e al legato come figliuolo suo lo presentò, dando per testimonio ch'egli suo figliuolo fosse, un sarto bolognese che suo compare era. Papa Giulio, veduto il ritorno di costui, ed il menargli questo fanciullo, cominciò ad entrare in speranza di poter avere ciò che costui gli prometteva; e tanto più ch'egli sapeva, che passando Nicoletto col fanciullo per dinanzi la bottega di suo compare sarto, fu da lui colla maggior allegrezza del mondo abbracciato, e domandato come e quando di prigione fosse uscito; e da poi veduto il fanciullo, e parendogli quel desso ch'egli forse un anno addietro aveva tenuto alla cresima, gli fe' le maggiori carezze che potesse fare; ed ebbe ferma credenza che il fanciullo fosse di colui figliuolo. Onde il papa spesse fiate sel faceva menare, ed avendolo tutto di panni di seta vestito, gli faceva maravigliosa festa. Il monetario avendo ricevuto in dono dal papa dugento ducati, e posto discreto modo alla cosa, tornò a Ferrara; ed il duca, facendolo in vero capitano di quella porta, il fe' continuare il trattato, nel quale la prudenza di Marcantonio Colonna apparve grandissima. Perciocchè

dopo alcuni giorni, facendo il papa trarre gente secretamente fuor dell' esercito acciocchè il duca di alcuna cosa non si accorgesse, per ispingerla una notte contro Ferrara, sperando avere la detta porta come per ambasciatore e per segno aveva da colui avuto (del quale, per lo pegno che in man teneva, molto si fidava che far dovesse) Marcantonio, col quale questa cosa comunicò, nello elevato animo suo esaminandola, di ciò molto lo sconsortò, mostrando al papa con molte ragioni questa essere cosa da non riuscire, ancoracchè non vi fosse inganno; perciocchè in Ferrara era tanta gente, che posto che la porta fosse presa prima che il campo soccorso le porgesse, essa sarebbe loro ritolta mille volte; oltre che mostrava verisimilmente questo essere se non un doppio trattato, almeno una vanità. Ma per certo molto fortemente possono le passioni negli animi de' mortali, quando eziandio fanno errare quelli che e per prudenza e per buona loro sorte di basso luogo ad altissimo e beatissimo sono stati elevati, in tanto che bene spesso le speranze gl' ingannano; come questa, di potere per questa via aver Ferrara, avvenne al papa; il quale di accortezza e di prudenza e di bontà verso la Chiesa non ha avuto, fra molti passati pontefici, pari alcuno. Ond' egli non solo di Marcantonio il buon consiglio non prese, ma confortato dalla già detta vana speranza, lasciò di conferirgli più alcuna cosa di questo fatto; e tramatolo con Brunoro de' Renuzzi da Ravenna, ch' è suo condottiero, lo mandò con molti fanti ed uomini d'arme una notte per

avere la detta porta : a' quali, per buona sorte, tra via si scoperse il machinato inganno; il che molto di riputazione e di credito ha a Marcantonio presso il papa cresciuto.

XXXIX.

A MESSER PIETRO BEMBO

IN URBINO,

*Narra l'Autore le ferite da lui riportate
in età di ventisei anni guerreggiando
in Friuli.*

Vinegia, 15 Luglio 1511.

Io non vi scrivo di mia mano, o Signore, perciocchè non solo io non posso scrivere, ma neppur muovere membro ch'io m'abbia alcuno; pur sarà questa dettata dalla mia debolissima voce, per la quale, non senza avere compassione di me, Vostra Signoria saprà il misero e sfortunato caso che mi è, combattendo, avvenuto; nonostante il quale, e le lettere ed il dono gentilissimo vostro per Pietro Antonio ricevuto, mi furono dolcissimi, e le debite grazie ve ne rendo.

Ora, acciocchè vi possiate dolere de' miei danni, i quali tutti gli altri degli uomini e la stessa morte trapassano, saprà Vostra Signoria che essendo io mandato da' Signori nostri dal Veronese in Friuli, poscia che fui alcuni mesi in Cividale d' Austria, mi trasferii a Gradi-sca, terricciuola forte e molto solitaria, e più che alcun' altra del nostro paese vicina a' nemici; dove ritrovandosi Baldissera Scipione,

governatore di tutte le genti del Friuli, e messer Giovanni Vitturi provveditore; ed essendovi da cinquecento cavalli e mille fanti, fummo una volta avvisati, uscire i nemici dalle lor terre, e per cagione di far bottino dover venire in tal notte nelle nostre, com' erano usati di fare. Per che usciti la medesima sera della terra tutt' i cavalli leggieri che vi eravamo, e da seicento fanti, ci ponemmo là intorno tutta la notte, e buona pezza dell'altro giorno; ma invano inseguiti, noi volevamo far verso casa ritorno, quando ecco alcune nostre guardie che sopra il monte di Marzano avevamo mandate, che abbassarono un gran ramo d'albero verso mezzogiorno, e verso i nemici, mostrando a noi con quel segno essi essere a quella banda nella campagna. Io, come la fiera mia stella volle, fui il primo fra tutti a vedere questo segno, del quale, come che dopo poco mi dovesse tanta sciagura seguire, non mi venne però se non letizia al cuore, e con essa agli altri soldati il mostrai; per che tutti preparati al combattere femmo tra noi un poco di parlare, come ciò avesse ad essere.

Noi ci trovavamo in quel punto sopra la ripa del Natisone fiume, e venivamo ad essere fra le terre de' nemici ed essi nemici; di modo che conveniva combattere con esso loro volendovi andare; e per dar animo a noi stessi cominciammo a guadare il fiume contra loro; e agevolando in ciò con li cavalli più che si potesse, i fanti nostri soprastavano a noi. I nemici di fanteria tedesca, boema e schiava erano altrettanti quanti i nostri erano; e

noi avevamo più di loro forse cento cavalli, se non che erano tra loro molti uomini d'arme tedeschi armati molto meglio de' nostri; per che, vedutici passare il fiume, posero sopra una dritta e larga strada che v'era molti carri carichi di bottino, e dietro loro d'intorno cento schioppettieri, vicino a' quali misero anche cinquanta cavalli di valentissimi Crovati, tenendo la fanteria a mano manca verso il monte, e quasi tutto il rimanente de' loro cavalli in istretta schiera di dietro a sè, come per guardia di molti prigionieri che legati in mezzo a molto bestiame conducevano. Ora avendo noi passata l'acqua, e veduto l'ordine de' nemici, furono da noi mandati gli Stradiotti a correre loro d'intorno, e a dar lievi assalti, a' quali, non guastandosi di nulla il loro ordine, stettero sempre fermi. Di poi avvicinandosi a noi, parve a Baldissera Scipione di far prova di rompere l'ordine di que' carri ch'eglino avevano posti a traverso della strada già detta; e tolti seco cinquanta cavalli con le lance vi andò a dirittura fin sopra; per la qual cosa, sparato ch'ebbero contro loro i nemici molti schioppi (li quali fortemente turbarono l'ordine de' nostri cavalli, e ne ferirono alcuni) uscirono de' carri li Crovati ch'io dissi con tanta animosità, che dati tra que' cavalli che col Scipione erano, li fero spargere chi qua chi là, di modo che fu esso Baldissera necessitato, per la salute di sè stesso, ridursi nella nostra fanteria; la quale con grandissimo valore d'animo ed altissimo rumore di grida aveva già quella de' Tedeschi assalita. I cavalli

nemici, veduto tutta la gente oprarsi, si mossero contro a' nostri fanti; il che fatto intendere dal governatore a me, che retroguardo nel voltar della ordinanza era rimasto, andai con dugento cavalli a pormi tra i nostri fanti e la nemica cavalleria: i quali fanti vidi io così bene combattere, e così valorosamente oprarsi, quanto ne vedessi alcuni altri giammai, perciocchè molti valorosi di loro lasciando le picche avevano tratte le spade, ed altri eziandio con le arme più corte combattevano, e s'erano a' nemici corpo a corpo avvicinati. Ed essendo quasi tutti del dosso armati, venivano ad avere grandissimo vantaggio con essi nemici, de' quali la maggior parte disarmata del dosso si ritrovava; ed essendo i loro cavalli co' miei azzuffati per buono spazio a guisa d' uomini d' arme, con le spade per gli uni e per gli altri con dubbiosa fortuna fu combattuto. Pur essendo alla fine morta gran parte della loro fanteria, e que' cinquanta Crovati ch'erano presso i carri (i quali o per non lasciare i compagni pedoni, ovver gli acquistati bottini, erano a piè smontati, e presso a' carri postisi insieme, ove da' nostri furono tutti uccisi) cominciarono similmente essi cavalli dalla mischia a partirsi, cercando la salute con la fuga. Il che ci diede tutto il resto di loro totalmente rotto, perchè in un subito furono presi e morti quasi quanti ve n'erano.

In questo fatto ebb' io, mentre che in strettissima calca di gente combatteva, da un uomo d' arme tedesco una stoccata nella gola tra 'l mento e la goletta di ferro ch' io

aveva; la quale contra la nuca penetrando, mi fe' di presente cadere a terra, d'onde non fu già più forza in me di potermi rilevare; perciocchè non niun membro mi restò che all'animo più risponder volesse. Dissipati i nemici, e vedutosi il mio cavallo a vota sella andare qua e là per lo campo correndo, fu di me immantinente cercato, e da' miei facilmente trovato tra' morti, come morto giacer boccone; per che sollevatomi, e veduto ch'io viveva, fui portato in una chiesa quivi vicina. Sparsa per lo campo la fama della mia sciagura, venne a me uno valente medico chiamato maestro Marco di Lazara, il quale si abbattè ad essere tra le nostre genti venuto a caso fuor d'ordine per questo fatto vedere; e trovandomi avere quasi, per lo molto sangue sparso, ogni vitale virtù smarrita, com'egli da poi mi disse, apertimi per forza i denti insieme per la vicina morte chiavati, mi gittò per la gola un rosso d'uovo, e alquanto di vino, il che mi rese un poco dello smarrito spirito. Di qui levatomi, e portato a Udine sotto le scorte del provveditore (il quale poco anzi con un ceroto di maravigliosa virtù, che sempre addosso porta, mi aveva il sangue della ferita fermato, che prima in grandissima furia mi usciva) fui cavato intiero de' panni miei, e posto nel letto, dove con altri panni caldissimi mi ritornarono l'anima, la quale nel trasporto si era quasi in tutto da me fuggita. Di poi con grandi cure ridottomi in Vinegia, mi sto d'ogni moto privato nel letto, misero e senza gran parte del senso mio per la sola detta ferita; anzi

piuttosto per la mia durissima ventura; la quale nel colmo di così belle guerre, e nella mia più fiorita età, che non anche a' ventisei anni è giunta, mi ha voluto distruggere. Il quale amaro e duro mio infortunio sono certo che per lo amore che Vostra Signoria mi porta, è per rincrescere molto a lei, e per propria sua cortesia e pietà, anche all' altissima umanità della signora duchessa, se avviene mai ch' ella il sappia.

XL.

A MESSER FAUSTINO BROJA IN FOSSANO.

*Novella di Martino Gradani albanese
spacciatosi per Friulano. Gastone di Fois
si avvicina a Brescia.*

Vinegia, 2 Febbraio 1512.

Essendosi (come so che sapete, compare, perciocchè eravamo qui insieme quando questo intervenne) per la venuta di monsignor di Fois ritirati gli Spagnuoli di Bologna, deliberò egli, che mirabilissimo giovine è, di riavere Brescia, tolta in quel tanto da' Viniziani, prima che meglio la munissero e provvedessero, come per ogni militar ragione si pensava che dovessero fare. E comprata con gran somma di danari una tregua di quindici giorni da don Raimondo di Cardona, che scelleratamente con grandissimo danno suo proprio e de' suoi confederati, e

massimamente de' Viniziani, per avarizia gli concesse; lasciate in Bologna tre compagnie di gente d'arme, di là con tutto il resto dell' esercito si partì. Venuto per via del Bondeno a passare il Po ad Ostiglia ed a Revere, se ne venne a Ponte Molino, indi ad Isola della Scala; quindi andò verso il Mincio, e la mattina molto per tempo vide, dalla sua gente poco lontano, altra gente che contro lui veniva, la qual era con Giampaolo Baglione governatore de' Viniziani, che come la sua sorte volle, in questo esercito di Francia si abbattè. Egli con buona scorta di cavalli e di fanti era stato a porre soccorso in Brescia di gente, di artiglieria e di munizioni, e ad accompagnarvi messer Antonio Giustiniano provveditore. Era tra queste genti (quando l'una dell'altra s'avvide) un fiumicello chiamato Tejone, che passando per di capo alla muraglia di Villafranca discende poco sopra Ponte Molino nel Tartaro, il quale ha sopr'esso un ponte per onde i Francesi erano costretti di passare, volendo contro questi nemici e contro Brescia il loro cammino continuare. E non potendosi il fiume di leggieri altramente guada, l'una e l'altra gente con gran fretta lungo esso cavalcavano per più tosto al ponte venire; perciocchè di gran momento, a cui prima il prendesse, era. Ma vi furono innanzi degli altri giunti i cavalli levantini de' Francesi, guidati da un Martino Gradani, del quale non posso tacervi, benchè io dovessi far di manco, una vera favola, la quale benchè egli albanese sia, tiene assai del greco.

Costui fu dunque mio soldato per tutto il tempo ch'io nel Friuli mi stetti; ed è quegli che dice (e molti altri l'affermano) di avere morto quel nemico dal quale io ricevetti la ferita che mi ha distrutto; il che però non so con certezza. Ben vero è, ch'io per valentissimo l'ebbi sempre, e per malizioso; e che di lui fu pur vero ciò che in questa vi verrò dicendo. Usavano ne' passati tempi i nostri signori di tener in guarnigione nel Friuli la più parte de' loro Levantini, sì perchè è paese largo ed abbondante di pasture, come perchè essi vi facessero la pratica, e poi più valessero in riparare in parte alle incursioni de' Turchi, i quali hanno in uso di venirvi alle volte, ed ardere e saccheggiare il paese di robe e di persone. Per che ritrovandosi costui, con altri Levantini, in alloggio, ed abbattutosi avere alquanto della somiglianza di un fanciullo che altre volte vi fu tolto da' Turchi in una villa chiamata Ramanzas, gli fu detto, com'egli a colui si assomigliava assai; e domandato da alcun grosso contadino, s'egli fosse lui, Martino, che come dissi malizioso era, intendendo che costui in iscambio del quale egli era tolto avrebbe, se fosse vivo, di buona roba, pensò di prendere la ventura che innanzi gli si parava, ed a colui rispose assai consonantemente; e poscia pian piano e da lui e da altri, tutto che bisogno gli paresse avere per poter far credere ch'egli colui che cercavano fosse, s'informò senza che alcuno altramente se ne avvedesse. Per che venendo la madre del perduto fanciullo tratta dalla fama della

somiglianza, ingannata corse ad abbracciarlo, ed egli similmente lagrimando abbracciò lei; ed aiutato da' suoi compagni, mostrò ad essa lui essere il suo figliuolo già tolto da' Turchi, fingendo di ricordarsi il nome del padre e de' fratelli, e il dove e come fosse stato preso. Scusavalo assai la giovinetta età, nella quale egli era quando che i Turchi l'ebbero, in quelle cose ch'errava, ed i varii casi e le varie fortune ch'egli diceva avere provato; le quali raccontando, moveva tutti a piangere i parenti, massimamente quando loro diceva qualmente, e con che tormenti, lo avevano fatto rinnegare la fede di Dio; e com'essendo una volta fuggito e ripreso, gli avevano diviso il mignolo dito d'ambo i piedi in due parti, per meglio conoscerlo se più fuggisse. Perciocchè essendo nato Martino con sei diti per ciascun piede, i quali egli potea credere non avere colui che rubato fu da' Turchi, aveva premeditata questa scusazione; la quale con molta pietà fu a lui dalla madre, dal fratello e da molti altri che ivi erano concorsi, fatta buona. Laonde costui di Martin Gradani epiroto, divenne in un subito da Ramanzas friulano; e trovato madre, fratelli, parenti e roba, si stette molto tempo con questo nome in cotesto luogo, avendovi preso moglie e diviso col fratello il patrimonio. Ma ivi essendo l'anno passato venuti i Tedeschi e i Francesi, ed essendo Martino sazio della moglie e della stanza, venduto quasi ogni suo bene, col dire ch'egli voleva in altro luogo della patria più pacifico investire il denaro, menato seco un solo

suo figliuolino ch'egli della Furlana aveva, e che oggimai è grande, passò a' Francesi. Ed avendo nelle ultime passate guerre della Francia mostrato con esso loro molto valore, fu dal re fatto cavaliere, e poscia, capo di molti Stradiotti, mandato in Italia.

Costui adunque venendo più tosto degli altri cavalli, con i suoi prese e passò il già detto ponte del Tejone, e con molto ardire venne primieramente ad assalire i marcheschi. Fu la cosa all'uno ed all'altro esercito molto nuova; ma vieppiù a quello de' Viniziani, intanto che i Francesi sapevano che di breve si doveva soccorrere Brescia; onde immantinente che queste genti videro, tutt' i soldati, non che i capitani loro, poterono presumere la cosa stare com'ella stava. Ma dal canto de' Viniziani era grandissima ignoranza del fatto, per ciò che, come furono da loro veduti i Francesi, pensarono che con grandissimo loro vantaggio fossero venuti ad assaltarli, e non a caso; e però molto de' loro danni temettero. Il Baglione, che certamente valorosissimo uomo è, nè per sì improvviso assalto, e sì feroce, punto smarrito, fece contra costoro volgere quattro pezzi di artiglieria che seco aveva, e fece loro tirare alcuni colpi; ma ciò quasi nulla fu, chè i nemici studiosamente si difesero contro il primo assalto, onde poco vantaggio se ne potè avere. Il Baglione, veduto non potersi valere dell'artiglieria, si pone l'elmo in capo, e qua e là scorrendo conforta i soldati a combattere, dicendo: Essere i Francesi senza alcun fante (perchè nel primo assalto non ne aveva

veduti) onde si poteva con grande speranza della vittoria combattere, e raffrenare questo primo empito, che sempre suol essere più tumultuoso che fiero. Ma poi cominciato a vedersi lo Imolardo con la fanteria come alla sfilata venire, furono quasi tutti i marcheschi smarriti (che nel primiero assalto avevano assai ben combattuto) ed al giunger suoi rotti e fuggati; per che esso Baglione, come infuriato, poscia ch'ebbe veduto che l'ordinare o l'ammonire nulla montava, si cacciò tra' nemici con molto di forza corporale e di valorosità di cuore; e da poi uscitone, già essendo le sue genti tutte squarciate, venne quella notte a Soave, ove trovata una donna sua padovana che sempre usava di seco menare, la quale con un suo credenziere che di lei cura aveva s'era in quel luogo salvata, l'ebbe molto cara. E quivi alquanto riposato, come che molto penasse a trarsi l'elmo per le percosse avute, in Vicenza, donde partito era, si ritornò. Della gente sua restonne gran parte affogata nell'Adige volendolo nuotare; perciocchè credendo trovarvi sopra il ponte ad Alberedo, il quale sotto la cura del conte Bernardino da Mantova era stato lasciato, gran parte là corsero; ma il conte, sentendo i nemici, lo aveva disfatto, e ritiratosi a Lonigo con le genti che seco aveva per tostamente potersi ridurre a Padova, se forse i nemici ad essa si fossero indirizzati. Onde le genti ad Alberedo pervenute furono costrette a passare nuotando, e di queste molte affogarono. Altre più in su andate con gran rischio il guadarono poco da Verona lontano,

e di queste ne venne in Vicenza assai; per comodità delle quali per tutta la notte fu la città tenuta aperta. Altre se ne andarono a Mantova, che, come si sa, dopo la presura del marchese è sempre stata città neutrale che ha dato ricetto a tutti. Ne fuggirono anche fino a Brescia, ma vieppiù a Valezzo, che per san Marco si tiene. Ma il conte Guido Rangone, essendoglisi in questo fatto rotte le redini del cavallo, non poté uscir così tosto da' nemici, tra' quali combattendo animosissimamente erasi trasportato, laonde restò prigioniero. Si fecero salvi tutt' i capi de' fanti sopra i loro buoni cavalli turchi fuggendo; i quali non pare che a' tempi nostri si disdica il condursi dietro, avvegnachè manifestamente appaia che si conducano dietro per potersene a lor posta fuggire; nè per questo i Signori nostri ne cacciano alcuno, se pure di tanta viltà si riprendano con parole. Ed ah! vituperio della guasta italiana milizia, poscia che in essa di abbassare i vili, e d'innalzare i valorosi, come già fu, non è più uso alcuno!

Ottenuta questa vittoria, il Fois prese nel luogo del fatto d'arme l'alloggiamento per quella notte; e la mattina per tempo, senza punto indugiarsi, guadando il Mincio a Peschiera, con gran sinistro della fanteria che senza ponte fu costretta di passarlo, venne a Montechiari, e l'altro di sotto Brescia, ove trovò molte genti venutegli da Milano. E tenendo i Francesi ancora la rocca, il Gritti le avea fatto fare una bastia dal canto di fuori a rimpetto il monte, che così la rocca

come la bastia potevano vicendevolmente con l'artiglieria battersi. Salito il Fois sopra il monte con parte delle sue genti, ebbe per forza detta bastia, nella quale furono morti ben ottocento uomini di Val Trompia, come capi del trattato e principali ribelli della Corona di Francia. E ciò fatto deliberò di entrar per via della rocca nella città, con l'ordine che in altre mie potrete intendere, perciocchè giuste ragioni mi ritengono di più oltre per ora scrivervi.

XLI.

A MESSER

CARLO ANTONIO CACCIALUPO
A BOLOGNA.

La terra di Lonigo distrutta, ed altri fatti di guerra nel paese viniziano. — Nicizia tra illustri famiglie Friulane.

Padova, 28 Febbraio 1512,

Non vi sarà discaro, messer Carlo Antonio onorato (posciachè a' vostri vaghi versi per la infermità mia grave e noiosa non posso con miei versi rispondere), che io almeno alle tante vostre, che intorno a' fatti di guerra della città famosa patria vostra, scritte mi avete per lo addietro, con altre mie risponda, contraccambiandole con farvi conte le cose che già alcuni mesi sono occorse per cagion di guerra in questa nostra Marca

e nel Friuli. Le quali cose come che non sieno così grandi quanto le da voi accennatemi, pure le vi scriverò, e voi degnerete di leggerle.

Mentre che d'intorno la Mirandola e Bologna sono successe le cose che sapete, e nel Friuli quelle poche che me hanno distrutto, l'oste grosso de' Viniziani è stato sempre nel Veronese, nel Vicentino, nel Colognese, e nel Polesine, facendo da alcune lievi scaramucce in fuori, poco altro che alloggiare. Ma venendo l'agosto, si fece in Verona gran massa di gente francese e tedesca, la quale a' 2 di detto mese si mosse contro a' Viniziani per la dritta via che viene a Vicenza, e alli 3 giungendo a Villanova trovò i marcheschi fortificati lungo l'Alpone e la Tramegna fiumi; i quali, per alcuni ponti antichi che vi sono sopra si possono agevolmente passare, e pe' quali i marcheschi, che li aveano fortificati, fuori uscivano alle scaramucce, che durarono fino a tanto che le battaglie più grosse dei fanti dal principe di Naldo condotte, vi giunsero: il che veduto da' nostri (lasciata addietro poca gente) tutto il resto della truppa s'avviò verso Lonigo e Cologna per venirsene a Padova. Gl'inimici giunti al ponte ruppero i ripari, e per forza passarono, quantunque Troilo Savello, ch'era rimasto co' suoi cavalli leggieri, si sforzasse assai di ritenerli, più perciò ritardandoli che vietando il loro viaggio. Dunque, passati oltre, non a Vicenza per la dritta via se ne vennero, ma tenendo dietro a' nostri se ne andarono prima a Lonigo, il quale è ottimo e

bellissimo castello posto nel capo del nostro monte, sull'altra testa del quale è situata la città nostra.

Quivi erano da' terrazzani non come turchi aspettati, ma come cristiani a' quali dovesse bastare lo essere vincitori in tutto obbediti da' vinti; benchè quello che a Soave, a San Bonifacio, ed in alcuni altri luoghi fatto avevano di sconvenevole e crudele, ponesse di loro grandissima paura. E pur troppo cominciarono subito i disordini e le uccisioni, di modo che non ad uomo di qualsivoglia età o condizione, non a donna alcuna si aveva riguardo; intanto che vedendosi quella misera popolazione così barbaramente trattata, molta gente d' ogni sesso si rifugiò in una picciola rocca che v' è per salvarsi, ma poi, entrativi i nemici, si ridusse in una chiesa ivi dentro, ove nonostante che il luogo sacro fosse, fu fatta de' miseri Lonigani tanta uccisione che un monte di corpi morti vi si potea vedere d' ogni età, d' ogni sesso. Saccheggiata di poi tutta la roba, che vi trovarono, e menate seco e vituperosamente svergognate quante belle donne puotero avere, vi misero il fuoco in più luoghi; il quale licenziosamente d' una in altra casa entrando, e secondo che il vento lo portava, da questa parte della terra in quell'altra parte saltando, quasi tutta la consumò. Fingendosi poscia di venirsene contro Padova per la via di Este, cerchiarono il monte nostro, e lungo la costa sua, che verso il Padovano è e che noi Riviera domandiamo, vennero nella misera città nostra, la quale trovarono

quasi vuota d'ogni persona. Perciocchè essendosi i Viniziani per la via della Battaglia ritirati in Padova, ed intesasi la crudeltà che usavano i nemici, tutta la gente con quel più di roba che seco aveva potuto portare, s'era similmente rifuggita in Padova. In Vicenza le truppe alloggiarono secondo il loro costume con poca discrezione, anzi con molta crudeltà, trattando le robe e le persone che vi trovavano, come nemiche. Vollerò eziandìo far quello che l'anno passato non fecero, cioè cercare nei conventi delle Suore Osservanti se robe di mondani fossero ivi state nascoste; quantunque in tali luoghi entrassero solamente uomini de' maggiori dell'esercito a ciò deputati; i quali in nessun atto certamente, fuorchè nell'asportare robe de' secolari, si mostrarono molesti alle monache. Rimaste quivi tutte queste truppe alcuni giorni (essendo delle francesi capo il signore della Palissa, e delle tedesche il principe di Naldo) rubando, ed ardendo in parte il povero paese, se ne partirono. Aveano li Tedeschi in più luoghi della città lasciato il fuoco preparato e nascosto, perciocchè avevano da qualche tempo il malvagio pensiero di arderla tutta, ma per rispetto de' Francesi, a' quali come a leali guerrieri ciò dispiaceva, e si recavano a vergogna che dov'essi fossero s'avesse a commettere una tanta scelleraggine (e ne avevano altre volte avuta da' Tedeschi di non farlo la fede) non osavano farlo palesemente. Pure risaputosi questo tradimento dal della Palissa, fatti chiamare alcuni cittadini che nella città erano restati,

disse loro il fatto; e facendo loro divisare i siti ov' era disposto il fuoco, ve ne fu trovato in più di settanta parti della città; benchè il principe di Naldo affermi, ciò non essersi fatto di sua commissione o intelligenza, ma da crudelissimi uomini dell' esercito ed inumani, a' quali mostrava di minacciare il dovuto castigo. Ma noi Vicentini dovemmo moltissimo all' alta umanità, gentilezza e pietà del la Palissa, che di tanto infortunio e sì miserabile incendio ha la città nostra, appalesandocelo, liberata. Partito, come dico, da Vicenza l' esercito imperiale, poco si avvicinò a Padova, e, piuttosto depredando che combattendo, andava trattenendosi per lo paese.

Ora i Viniziani, ridotti con tutte le loro genti in Padova, mandarono di presente Renzo da Ceri con parte di essa gente in Trevigi, dando a lui il carico di difendere quella città, se bisogno avesse di difesa, insieme con Giampaolo Gradenigo provveditore. Ed in Padova posero banco per far gente a piedi, la quale fu loro facile ad avere; e di tutte le altre cose si fornirono che credessero loro dover essere bisognevoli. I nemici dando taglie grossissime a tutt' i luoghi circostanti, si avvicinarono alquanto a Trevigi, e stettero più di verso il Montello, mandando ad occupare tutte le castella del territorio fin sopra la Livenza fiume: delle quali solo la Motta vi fu che alcuna difesa facesse, essendovi dentro Damiano di Tarsia e Pietro Corso con quattrocento fanti, che sostennero il primo assalto de' nemici. Ma intesosi da poi da alcuni prigionieri fatti dai cavalli leggieri dello

Sbrogiavacca, soldato de' Viniziani, che ivi andarono a caso, come i nemici doveanvi tornare sotto con più numero di genti e con maggiore artiglieria, imbatuttisi la notte essi capi con i fanti insieme, vennero giù per la Livenza in mare, e poscia a Vinegia; onde i nemici la mattina senza contesa entrarono nella terra. In tutto questo tempo non restarono mai i cavalli leggieri nostri, e di Padova e di Trevigi, di star in campagna, e a' fianchi e alla coda degl' Imperiali, dando loro gran disturbi e gran danni: chè per quantità e per valore sono da dover essere molto stimati, e tanto più che il sito del paese è molto disposto alle scorrerie, ed al modo del loro combattere, massimamente di quello che usano i Levantini.

Ora essendo rimasto a' Viniziani di qua di Livenza solamente Padova e Trevigi, che avevano vuotate di que' cittadini che loro erano paruti sospetti e relegati in Vinegia, tenevano in l'una il nostro messer Lucio Malvezzi loro governatore, che poco fa vi morì, e in l'altra Renzo da Ceri di tutta la loro fanteria capitano, con buone genti e gran munizione di tutte cose che alla difesa di così fatte città parvero opportune, aspettando che i nemici vi si accostassero per combatterli. Ma essi sapevano quelle genti essere così ben fornite, e che nel Friuli per conto de' Viniziani poche ne erano, nè credevano per diverse ragioni che i nemici passar vi dovessero; e perciò parendo loro che vi potesse bastare l'adunanza de' paesani, che fatta per nome suo vi aveva messer

Antonio Savorgnano, uomo allora d'alta fede e d'incredibile autorità presso questo senato, quasi nessun'altra gente non vi mandarono. Anzi fu per la Signoria affermato con spesse lettere a lui più volte, ed a messer Giovanni Vitturi, che in Sacile erano, che posto che i nemici fin sopra la Livenza venissero, essi però non passerebbero nel Friuli; e che di tal cosa erano con fidato pegno essi Viniziani fatti sicuri; e che pur dovessero stare, con quelle poche genti che avevano, fermi sopra il detto fiume. Ma diviso per i nemici il loro esercito, e mandatone col capitano Bagliardo e con messer Antonio dalla Val de Non gran parte nel Friuli, fu di subito e di grandissima paura ripiena tutta la Patria. E messer Alvise Gradenigo, che in Udine da lungo tempo era, se ne fuggì tosto a Marano, lasciando la terra, che il capo della provincia è, insieme con ogni altra cosa in abbandono. I nemici, facendosi innanzi, vennero a san Vito, dove stettero un poco fermi, quasi avessero voluto dar campo a tutti della Patria che fuggir volessero a Venezia, di poterlo fare. Ma ciò non fu per tal cagione, ma per un'altra in questa a Vostra Signoria fatta chiara, come che io non possa scriverlavi senza grandissimo sinistro dell'animo mio. Per la quale voglio che sentiate quanto possano nelle umane menti le crude e vane passioni delle parti e fazioni che nella misera Italia regnano; e quanto gli uomini di leggieri del tutto mutare si lascino, e far ciechi dell'animo, e storre da altissimi stati, e spignere in infinite

Da Porto.

e bassissime miserie, recando seco non meno vergogna che danno.

Era nel Friuli un grandissimo uomo di casa Savorgnana (quale di maggiore autorità in quel paese ancora è che alcun'altra, e di maggior nome) chiamato, come dicea, messer Antonio. Costui, mantenendo parte guelfa, è di tanta autorità in quelle parti che alcun signore d' Italia non è di maggiore nel suo Stato, nè così ha gli uomini suoi sudditi ubbidienti, come costui i Friulani popolari e contadini finora ha avuto, e forse ha tutta volta: in tanta venerazione il tengono! Per che ad ogni bisogno de' Viniziani egli faceva grandissime adunanze di paesani ch' erano loro in cambio di soldati; il che lo pose in grazia del senato (oltre che ancora per altre vie, essendo ricchissimo, se la sapeva accrescere) in tanto che si poteva quasi dire signore del Friuli; sì usava di menar le cose di quello a modo suo! Fu quasi sempre la parte ghibellina nel Friuli tra' nobili castellani più che in altri, onde molte gran case di castellani contrastavano con ogni loro forza a costui. Come che poco alla tanta grandezza sua potessero nuocere, pure per concorrere con esso lui, avevano seco tutti gli amici imperiali, e molti n' erano fuorusciti, e col nemico esercito venuti nel Friuli; nondimeno essendo questo verno passato gran parte di questi nobili castellani in Udine, e messer Antonio a Vinegia, non so da che spirito mossi, si posero a tenere gente soldata in casa, ed a far molte offese a molti del popolo, e ad alcuni eziandio di casa

Savorgnana; per che, ritornato messer Antonio richiamato da' suoi amici in Udine, e con gran dispiacere intesi li modi che tenevano questi suoi avversarii contro a sè, restò molto sdegnato; e tanto più che contro ogni loro uso si vedeva in casa di continuo numerosa gente; ed egli sapeva aver essi gran parte delle loro donne mandate fuori della terra, ed essersi ridotti molti di loro a stare in casa di messer Alvise dalla Torre, che il principale di quella fazione era, ed il quale aveva quasi dirimpetto a quella del Savorgnano la casa sua. Se ne dolse col Gradenigo, che luogotenente era, mostrandogli come costoro tenevano contro la persona sua trattati, e da quella casa gli apparecchiavano insidie; e che perciò non poteva restare nella propria sua casa senza gran guardia di gente sicuro, per l'adunanza che in quella dei dalla Torre era di molti de' loro amici. E di questo mostrava anche lettere di mano propria di messer Alvise, le quali essendo da lui ad altri castellani fuori della terra mandate, ed intercette da un portinaio, facevano chiara la cosa; e con molti argomenti il Savorgnano mostrava eziandio come con quest'adunanza; fatta oltre ogni loro uso, potevano i castellani avere qualche intelligenza con i Tedeschi, e trattare di dar loro la terra di Udine. Laonde pregava che li facesse partir fuori di essa; ma mostrando il Gradenigo di curar poco queste cose, anzi piuttosto di favorire in parte i castellani, sdegnossi doppiamente l'animo del Savorgnano, al quale era sempre d'intorno gran quantità di gente

popolare del paese che per difenderlo dalla setta de' suoi avversarii di continuo lo accompagnava.

Ora addivenne, ch' essendo egli un giorno in castello a dolersi de' modi de' suoi nemici col Gradenigo, tra' suoi di casa e quelli del dalla Torre, per la propinquità delle stanze, si attaccò la mischia, la quale tumultuando fu udita in castello. Per che corso giù il luogotenente per ispartirla, il Savorgnano in quel tanto salì suso alle campane, e quelle fe' toccare a martello; per lo cui suono quasi tutta la terra venne in suo favore, e ributtati tutti i castellani nella casa di quelli della Torre, si cominciò a battagliaarli. Ma difendendosi arditamente e dalle armi e dal fuoco, Nicolò Savorgnano, natural figliuolo di messer Antonio, prete e decano di Udine, che l'arme in mano aveva, corse con molta gente alla pubblica munizione, e trattine per forza fuori alcuni pezzi d'artiglieria, e condottili contro la casa degli assediati, furono questi subito col furore di essa tolti dalle difese; onde presa la casa, quanti vi erano dentro si diedero al fuggire ed allo nascondersi, quale per li tetti, e quale in diversi stretti luoghi di essa casa, che essendo ricca andò tutta a saccomano, e da poi al fuoco, il quale ogni cosa consumando fece sbucare molti gentiluomini nascosti, de' quali una gran parte furono morti. Oltre questa, furono saccheggiate da venti case della città, ed uccisi in diversi altri luoghi di lei molti nobili uomini, Torri, Coloredi, Giorgi, Fratini, Bertolini, Soldonieri, ed altri, con grandissime

crudeltà. Nel quale fatto si puotero vedere gesti di pietà e di crudeltà, come in mezzo delle guerre e battaglie campali si soglia fare. Le robe di quel sacco vidi io vendere a' pubblici incanti sopra la piazza della città, come se tanta uccisione fosse stata fatta contro rubelli di Vinegia e di commissione del senato; il che, credo io, aveva persuaso l'autorità del Savorgnano alle genti. Di modo che in un subito tutt' i contadini eziandio si sollevarono contro i nobili; e fatta una grandissima setta di loro, con carri, con sacchi, e con in mano accette, oltre le molte arme che avevano, andavano per lo paese saccomanando molti nobili, e rovinando e ardendo loro molti be' castelli e ricchi. In tanta sollevazione e turbolenza erano le cose della Patria, ed in tanto grande potenza si trovava il Savorgnano, che tutti li suoi nemici che la vita salvarono in Udine, il fecero rifuggiandosi nel di lui palazzo, ed altri, volendo che i loro luoghi dal furore de' villani restassero sicuri, ebbero alcuno della famiglia sua in aiuto.

E non che altro, della sua autorità vi dirò, ch'io vidi un dì essergli venuti ambasciatori per la comunità di Gemona a saper da lui quello che fare dovessero di due fanciulli di que' della Torre, i quali nella loro terra a maestro erano; ed una nutrice portargliene un altro ch' ella a nutrire in villa aveva. E tutti perciò furono salvi, conciossiacosachè egli con gran simulazione mostrava dolersi molto delle uccisioni ed inconvenienti seguiti. Per così fatte criminalità fu per lo

Consiglio de' X. mandato un capo a formare processo, e trovato che tutte queste cose dal Savorgnano venivano, se ne ritornò col formato processo a Vinegia. Ma venutovi il Savorgnano con buon volto, e lungamente scusatosi, ed assai fatto perchè il processo fosse spacciato e lui assolto, tutto fu nulla. Per che sapendo che per quello egli meritava la morte, gli pareva propriamente di aver continuamente sopra il capo suo una pungente e ponderosa spada da un debil filo sostenuta, laonde cominciò ad entrare in sospetto di se medesimo. Nondimeno, ritornato ad Udine, amato e temuto quanto desiava, ministrava nella Patria ogni cosa secondo il piacer suo. Erano, come dissi, nel campo nemico molti de' suoi emuli, ed essendo egli contro il credere di ognuno nel Friuli, e fino a san Vito venuto, fu cominciato tentare di ribellione, alla quale lo confortavano eziandio molti suoi grandissimi amici, e seco di stretta affinità congiunti. E però dalle frequenti loro persuasioni con forti ragioni era stimolato, e sopra tutto per il periglioso processo in Vinegia contra la persona sua, col dirgli, che alla fine ne resterebbe condannato. Oltre a ciò gli affermavano, che non venendo egli alla devozione dello imperatore, e, andando a Vinegia, egli lasciava signori della Patria del Friuli i castellani che co' Tedeschi erano, i quali col ferro e col fuoco incrudelirebbero per vendetta contro tutti li suoi più cari amici e partigiani, i quali avevano sì gran cose per lui fatte poc' anzi; e finalmente gli promettevano grandissime

dignità per nome di Cesare, che senza fallo non lascierebbe mai più il Friuli; laonde ne sarebbe egli con somma autorità, e con grandissima provvisione governatore e signore.

Io, come che questo Savorgnano fosse della mia madre fratello, non sono per ciò disposto di dirvi scrivendo, se non quel tanto che vero è stato intorno a questo fatto, benchè siami posto a scrivervi cosa che non puote da me senza sinistro dell' animo mio essere scritta. A costui, per le già dette persuasioni fattegli, cominciò parere che fosse possibile che l' imperatore ritener potesse col favore suo il Friuli, e pareagli già d' essere in pericolo della vita per lo processo ch' io dissi; e sopra tutto gli gravava il vedere tutti gli amici suoi dagli avversarii distrutti. A questi motivi s' aggiunsero gli eccitamenti di Nicolò suo figliuolo, il quale, quantunque prete fosse, molto di se stesso per detto processo temeva, e a cui pareva che i Viniziani avessero fatto ingiuria, o avendo inquireto dei detti omicidii contro di lui, o non volendo dargliene l' assoluzione dopo che aveva loro mantenuto il Friuli quando il resto dei dominii di terra ferma perderono, e rifiutati, per servar loro buona servitù, molti gran partiti per lo addietro dall' imperatore fattigli. Antonio da poi che per molte ore un giorno era stato pensoso sul deliberare, tenendo poggiata la fronte sopra un ferro che fuori di un muro usciva, come da profondo sonno tolto si levò. E perchè si trovava avere in Vinegia gran valuta di robe di diversa sorte, mandò di presente Nicolò a levarne fuori

due forzieri di argenti e di danari, commettendogli una semplice ambasciata allo Stato. Lasciata poscia la cognata con poca roba in Castelnovo, partito da Pinzano, ove s'era ridotto coi giovanetti nipoti ed alcuni suoi amici, verso l'imperial esercito se ne venne, il quale verso san Vito era. Nicolò giunto a Vinegia si presentò alla Signoria, e presentatele alcune lettere del padre, imbarcati secretissimamente i due forzieri, lasciando tutte le altre robe, che di grandissimo pregio erano, in abbandono, per la via di mare colla celerità possibile venne a Marano, e tostamente caricatili, portolli in campo al padre. Inteso il passare di messer Antonio Savorgnano dai marcheschi agl'imperiali, parve sì nuovo, che per molto tempo in Vinegia non fu creduto; non di meno fu di subito mandato dietro a Nicolò, il quale non restò di un'ora ad esser salvo col partirsi da Marano. Laonde andossi subito alla casa che il Savorgnano in Vinegia teneva, e confiscate tutte le sostanze che vi erano, fu come saccomanata.

Fatto dunque il Savorgnano imperiale, die' molto comodo a' nemici, perciocchè per suo mezzo erano da tutto il paese agevolati ad avere ogni cosa che loro abbisognasse; e andati a Udine la occuparono immantinentemente. Ma parendo a ciascuno che quella Patria non potesse esser mai lungamente tenuta dai Tedeschi, restando Gradisca e Marano in man di san Marco, fu deliberato di combatter per allora Gradisca; e però andativi sotto cominciarono a batterla arditamente con ottima artiglieria ritrovata in Udine. Eravi dentro

messer Alvise Mocenigo come provveditor generale, ed aveva seco Baldissera Scipione con dugento cavalli, Battaglino con cento, ed intorno cento altri de' Stradiotti, e da seicento fanti sotto diversi capi. Ma cominciatosi a piantar la battersia fra la porta della terra ed il fiume Isonzo, entrò quasi subito sì gran paura in alcuno de' capi de' soldati a cavallo di dentro di essere fatto prigionie, che cominciò a mandar fuori qualcuno de' suoi per far patto coi nemici; non già di dar loro la terra, ma di essere con la sua brigata salvo. E tanto più, che quei di fuori avevano mandato oltre il fiume sopra il monte pezzi di artiglieria che per quasi tutta la terra tirava; per lo che si misero facilmente in voglia di arrendersi moltissimi altri soldati. E il Savorgnano, il quale ben conosceva che senza Gradisca i Tedeschi non conserverebbero il Friuli, poneva ogni sua cura perchè si rendessero senz' altramente difendersi, poichè per la fortezza del luogo essi il potevano agevolmente fare; e giva promettendo loro ogni salvezza e delle robe e delle persone, purchè cedessero: o se nol facessero, faceva loro grandissimo timore, protestando gravissimi danni, prigionie e morti asprissime se la battaglia aspettassero. Per la cui autorità, a voler dire il vero, e per lo essere un tanto uomo co' nemici unito, furono molto sbigottite le genti di dentro, e lo stesso provveditore ancora; laonde si venne a patti di dar la terra, salvo la roba e le persone. Nella quale entrato il Savorgnano, e molti altri cesarei, per sigillare co' marcheschi i capitoli e patti che

tra sè erano, il Scipione non volle sottoscrivere, dicendo a' provveditori ed agli altri capitani: *Che la terra si poteva difendere, e che essi la davano a' nemici più per timore che per necessità*; la qual cosa non voleva che di lui, essendo governatore di quelle genti, s'intendesse giammai; e perciò era risoluto di non sottoscrivere. Quindi poi, poco prima che gli altri sottoscrivessero, secretamente, essendo la notte, derubatosi dagli altri, e con suo figliuolo, un suo nipote ed un paggiotto, uscito per un uscio che al fiume andava (quale io ivi alloggiando già feci far per comodità di abbeverare i miei cavalli), ed entrato in un sandalo si calò lungo il fiume verso Aquileja, e di là si ridusse salvo a Marano, lasciando molti suoi bei cavalli, molte sue belle armi, e molte altre sue robe in Gradisca a' nemici, che tutte l'ebbero. Le altre genti, dopo la resa della città, col loro provveditore si partirono salve, e giunte a Marano vennero poscia la maggior parte per la via di Vinegia in Padova. Era poco anzi sopra cotesta terra comparsa una mirabil cometa, e furono sentiti per la provincia del Friuli molti terremoti, i quali non pure molte case ruinarono, ma lo stesso castello di Udine ancora; dove restarono uccise alcune persone, ed aperte certe grandi montagne: le quali cose diedero gran molestia a' paesani come prodigiose e di malaugurio. Io le vidi tutte.

Mentre che ciò succedeva nel Friuli, il la Palissa era col più delle genti in Trivigiana poco dal Montello lontano; ed a lui dalla

Lombardia per la via di Verona venivano bene spesso danari, robe, merci ed alcuna vittuaria ancora, ma sempre accompagnata da grossa scorta di gente. Laonde saputo una volta in Padova, qualmente in Vicenza era giunta una caravana di gente che nel campo de' nemici molti danari ed assai mercanzia conduceva, gli uscì contra il signor Giannes Fregoso con forse mille cavalli leggeri, e venne ad aspettarla a Sandrigo, villa sette miglia da Vicenza lontana, ove giunti gl' Imperiali con questa salmeria di roba, furono da pochi nostri assaliti nella villa, i quali però poco fecero. Anzi essendo questi nemici ben trecento cavalli, ed altrettanti fanti che con il convoglio loro in mezzo camminavano, posero di subito in rotta que' primi nostri; e poscia meglio ristretti insieme, e postisi avanti dieci uomini d'arma bianca di grandissima audacia, furono di nuovo nella villa assaliti da' nostri Stradiotti, con i quali era il conte Guido Rangone; ma in forza della strettezza del sito gli assalitori furono ribattuti, ed il conte Guido percosso da un fante nel fianco, e scavalcato, fu fatto prigioniero. Impauriti i nostri soldati, non ve n'era alcuno che più si volesse accostare a' nemici che proseguirono il loro viaggio. Ed usciti della villa, e venuti nell'aperta campagna trovarono altri de' nostri in maggior numero, da' quali ricombattuti, si difesero pure con grande valore, ed andarono innanzi senza essere di nulla molestati. Ma raunatisi insieme alcuni valenti uomini de' marcheschi, a' quali troppo gravava la vergogna del

fuggire e del lasciar andar costoro vittoriosi con un sì fatto prigioniero, mossi da generoso sdegno riassalirono, come i valorosi sogliono sempre fare, i Tedeschi; i quali, benchè fino allora avessero mostrati segni di alto valore, non di meno per voler marciare e combattere ad un tempo stesso, si posero in qualche disordine: ed arrivati ancora in più aperto luogo, ov' era facile a' nostri il molestarli e percoterli eziandio ne' fianchi della ordinanza (il che negli altri punti avevano malagevolmente potuto fare) furono quasi in un momento rotti e sbaragliati, ed in maniera vinti che pochissimi se ne salvarono. Il bottino fu grandissimo di robe e di danari, che non si crederebbe, ed i prigionieri molti, fra' quali Gasparo Vincor nobile alemanno. E mostrando la fortuna come in un istante si sa mutare, massimamente nelle guerre, il conte Guido, ch' era menato prigioniero, tolse per reso e prigioniero quello stesso che lo menava; ed un soldato levantino avendo trovati nascosti in un basto di mulo ben settecento raines d' oro, fuggitoseno per non darne a' suoi compagni, e andatosene a Vinegia per passare il mare col ricco basto, avendosi a Padova dimenticate alcune sue minimissime cose, volle tornarvi per ricuperarle. Dove veduto, riconosciuto ed accusato a' provveditori ed al signor Giannes, fu ritenuto e privato di tutto il denaro, e senza essergliene, come a rubatore, parte alcuna lasciata. Onde per avere questo avaro greco una picciola cosa e vile, ne venne a perdere una preziosa e grande. Tanto sono senza

freno nel fatto del guadagno le voglie degli uomini!

Dopo la morte di messer Lucio Malvezzo, che poco fa in Padova seguì, e fu in un deposito nella chiesa di san Benedetto senz' alcuna funeral pompa collocato, vi venne in suo luogo per governor generale Giampaolo Baglione, con molta bella gente d' arme e molto bene in punto, del quale l' animosità ed il senno nei fatti di guerra era grandissimo, ed egli porge di sè ogni buona speranza alle milizie che regge. Ma avendo i Tedeschi acquistata Gradisca nel Friuli, ed avvicinandosi il verno, lasciatavi una buona guardia, fecero nel Trivigiano ritorno. Ivi, uniti con l' altra truppa, non deliberando di stringer altrimenti Trevigi, si diressero tutti insieme di nuovo verso Verona, non senza qualche molestia de' nostri cavalli di lieve armatura. E' veramente maraviglioso ciò che operano i nostri Levantini, i quali lasciandosi dietro tante terre nemiche, e monti altissimi varcando, e fiumi profondissimi nuotando, in picciol numero hanno la temerità di trasportarsi e di nascondersi fin quasi nel grembo de' nemici, più però per gola di guadagno che per avidità di gloria; e più nel corso de' cavalli fidando che nella forza del loro combattere. Questi, nonostante che fossero i nemici in Vicenza in gran numero (la quale è stata finora lasciata quasi senza guardia, ed al governo di una nostra gentildonna vedova, chiamata madonna Isabella da Sesso) andarono poco fa fino in prossimità di Verona, ove abbattutisi avventurosamente in monsig.

di Roi, nobilissimo borgognone e di alta stima, che con pochi suoi era sopra Montorio salito (o a caccia o a diporto o anche per speculare da quell' altura il paese egli vi fosse andato lo assalirono) all' improvviso, e con una ferita il presero, e per la via de' monti si mossero a condurlo verso Padova. Il che saputo da monsignor della Palissa, il quale partito da Vicenza era fin a san Bonifacio arrivato per ricuperare un tant' uomo, staccò circa cinquecento cavalli per raggiungere questi Levantini; e per ciò fare più presto, tenendo la via sotto i monti di Vicenza venne ad Arzignano. Ma questi demonii di Stradiotti lo avevano strascinato per i monti più alti, ed alquanto di sopra a detto luogo, varcando tutti i nostri colli, lo avean condotto per poco verso Padova. Il la Palissa ciò inteso, alloggiato quella notte in Arzignano, se ne tornò a san Bonifacio, e quindi in Lombardia, lasciate tutte le truppe imperiali in Verona. I Viniziani, dopo partiti i nemici, mandarono le milizie di Padova col Baglione a Vicenza, e quelle di Trevigi col Gradenigo, e con Renzo da Ceri nel Friuli per ricuperarlo. La quale cosa sentendo Baldissera Scipione, che in Marano stava, uscì con alcune poche genti se ne venne prima degli altri a Udine, nella qual città non essendovi presidio alcuno, e presa la subito, pose tutta a saccomano la casa del Savorgnan, dove per lo addietro era stato più fiate sommamente onorato. Ma giuntivi il Ceri ed il Gradenigo passarono contro Gradisca per provar di ricuperarla; e però piantata

di fronte ad essa una grande batteria tra il fiume e la porta verso mezzogiorno, nel sito ov' era stata battuta anche dai Tedeschi, e gettato a terra un gran pezzo di muro, diedero lievi assalti, ne' quali invano perirono molti valenti uomini; perciocchè essendo benissimo difesa, vi consumarono sotto gran parte del verno, che asprissimo è stato. Indi levatisi, lasciarono in Udine, Cividale e Marano alcune genti, e vennero ad unirsi con le altre a Vicenza.

XLII.

A MESSER FAUSTINO BROJA IN FOSSANO

*Presà di Brescia, e sacco dato alla città
da' Francesi.*

Vinegia, Marzo 1512.

Vi narrerò ora quello che hanno fatto i Francesi. Sappiate che come seppe Andrea Gritti i Francesi dover venire a Brescia (poi che 'l Baglione era stato sul Veronese alla torre del Mugnano rotto) cominciò, insieme con tutti gli altri soldati, a dubitar di se stesso, e con le poche genti ch' egli seco aveva si preparò alla difesa.

Fece atterrare quasi tutte le porte, ponendo ad ogni necessario luogo le guardie, avendo tuttavolta sempre la maggior sua cura alla rocca, che da prima aveva battuta e tenuta strettissima, sì con la bastia di fuori che i nostri

avevano sopra 'l monte fatta e da' Francesi poi per forza tolta, sì eziandio con molte e grosse guardie, ed alcuni ripari di dentro. Non la seppe con un fosso separare dalla città, come fu sempre la mente di alcun degno soldato che si facesse, promettendo quello dover essere la salute della città se i nemici, come ragionevole era che facessero, venissero mai per riaverla; e forse che tal opinione sarebbe stata eseguita se 'l conte Alvise Avogaro, che per i tenuti trattati era di somma autorità, non l'avesse contraddetto. Perciocchè per non dar fatica a' suoi contadini di cavare e di andar cavando, esposti al rischio dell'artiglieria della rocca, diceva che non era bisogno di farlo, perciocchè senza far morire tanti uomini quanti, cavando il detto fosso, si farebbe, e senza fare tanta e sì vana spesa facendolo in quel cinghione, la rocca si avrebbe prima che i Francesi potessero soccorrerla, mentre, tenuti stretti dagli Spagnuoli che in Romagna sono, non potevano già per allora venire a quell'impresa. Ora essendo i Francesi intorno la terra, nè accostandosi ad alcun luogo delle mura, poteva manifestamente lor opinione essere, di entrar per la rocca; laonde riparò di subito la strada che cala da essa in cittadella, facendo a piè del monte un fosso con argini, dove pose grossa guardia di fanti con molti uomini d'arme ed altri cavalli, e dandone la cura a Baldisera Scipione, com' uomo d' alto valore e da dover essere posto dove fosse più eminente il pericolo e 'l bisogno maggiore. Posevi eziandio la fanteria romagnuola, come quella

che più valorosa stimava che fosse, dividendo poscia l'altra gente per altri luoghi della città, e lasciando sulla piazza una gran parte a cavallo perchè potesse tostamente soccorrere dove la necessità apparisse maggiore. E non fidandosi d'una parte del popolo, fè per i trombetti per tutta la città sapere, che quelli che non volessero entrare con i soldati in ordinanza, non dovessero, sotto pena della vita, uscire di casa. Ciò fatto, commise, mentre ch'egli diverse cose ordinava, a Giovan Paolo Manfrone, come a più vecchio soldato e di maggior autorità, che con breve parlare dovesse porre animo a' soldati; il quale in questa guisa cominciò a dir loro:

„ Voi potete vedere, o compagni, siccome
 „ io veggo, a che siam condotti, e dove. Que-
 „ sta città forte e ricchissima è in mezzo de'
 „ nemici, la quale restando nostra, com'ella re-
 „ sterà se noi uomini valorosi saremo, non po-
 „ tremo poi volgerci a banda alcuna che non
 „ vi sia guadagno per noi, col quale ci fia
 „ concesso ristorare i gran danni ricevuti
 „ nelle passate ossidioni; chè quantunque
 „ gran numero di nemici ci sieno intorno,
 „ essi però non danno assalto alla città. Sen-
 „ nonchè pare che vogliano calare dalla roc-
 „ ca, per la cui strada, difficile da sè e po-
 „ scia fatta da noi ancor vieppiù malagevole,
 „ non verranno mai, se noi arditamente op-
 „ ponendoci le nostre forze usare vorremo; e
 „ resistendo noi al primo loro empito non
 „ potranno qui far lunga dimora per riacqui-
 „ stare questa città, non volendo perder Bo-
 „ logna, che da tale e tanto esercito, come voi

» sapete, è assediata. Oltre a che già essi san-
 » no avere gli Svizzeri preso tutti le armi
 » per venir loro contro; per la qual cosa è
 » da resistere con ogni valoroso ardire alla
 » loro forza, chè dovrà così di breve dissolver-
 » si; e ciò si farà agevolmente, conciossiachè
 » dovendo essi venire per lo monte, noi dob-
 » biamo la loro quantità non temere, per l'an-
 » gustia delle vie per le quali discenderanno,
 » che ci farà quasi al combattere par pari: la
 » quale cosa dovrà far voi più assai di loro
 » animosamente e di cuore combattere, per-
 » ciocchè noi, come rinchiusi in questo luo-
 » go, siam costretti difendere la vita e la li-
 » bertà nostra, dove a loro è di soverchio il
 » combattere; a noi niuna speranza di salute
 » se non nelle armate mani e nell'ardito
 » cuore resta, a loro non manca il potersi
 » salvare senz'alcuna battaglia; a noi resta
 » precisa ogni via di salute fuori quella che'l
 » ferro e'l valor nostro ci faccia; ad essi è
 » aperta la via per la rocca di tornarsi pe'
 » fatti loro; laonde a noi fa molto più di
 » mestieri. l'audacia, se facciam stima di sal-
 » vare i fatti guadagni e apparecchiarci i fu-
 » turi, e non che altro ma noi stessi salvare
 » inviolati dalla crudel servitù di questi a-
 » sprissimi barbari sempre ingordi del no-
 » stro sangue. L'audacia e la necessità suole
 » i più timidi uomini gagliardissimi rende-
 » re, non che voi i quali valorosi sempre fo-
 » ste, e che dopo questo fatto e quest'aver
 » ribattuti questi nemici e mantenuta que-
 » sta città, ci resterà in breve ogni cosa pa-
 » cifica, e le circonvicine terre ci presteranno

„ facilmente per timore obbedienza, e ci
 „ porgeranno e tributi e vittuarie, vedendo
 „ i Francesi contra gli Spagnuoli e contra
 „ gli Svizzeri esser occupati, non potendo
 „ alle loro forze reggere, e andarsene quasi
 „ volontariamente d' Italia; laonde tutto ciò
 „ che a noi sarà e di piacere e di utile avre-
 „ mo agevolmente. Siate dunque forti e ar-
 „ diti, ricordandovi che voi portate le vostre
 „ facultà, la vostra libertà e la vostra vita
 „ nelle armate mani vostre e nella fortezza
 „ delle braccia e nell'ardimento del vostro
 „ cuore”.

Monsignor di Foix essendo dagli altri suoi
 capitani eccitato prima che entrasse nella
 città con l'esercito, a dovergli parlare per
 confortarlo a così difficile impresa, come gio-
 vane audacissimo negò di volerlo fare. Disse
 che poco o niente di conto era da farsi delle
 parole d'alcun capitano in tali casi, percioc-
 chè sermone o orazione alcuna non poteva
 essere con tanta eloquenza detta da poter ren-
 dere in un dì gli uomini di timidi ed effe-
 minati, animosi e gagliardi, e quelli che non
 sapevan reggere il loro cavallo, o porre sulla re-
 sta la loro lancia o la picca o la spada, non è da
 sperare di renderli disposti e destri, nè fare che
 chi non era uso alle fatiche e a' disagi avesse
 il corpo e l'animo suo pazienti a soffrirle. Un
 repéntissimo parlare non avrebbe potuto es-
 ser bastevole d'aggiugnere alcuna virtù negli
 auditori, o di scemarli da un qualche vizio;
 laonde in così poco spazio quant'è quello
 d'una breve diceria, non sarebbe possibile
 persuadere agli uomini, che sia molto meglio

morire onorevolmente combattendo, piuttosto che con molta vergogna fuggendo, salvare la vita. Conveniva con la lunga disciplina e col lungo uso mostraré a' soldati come a' buoni era proposto l'onore e la gloria, ed agli altri una vita infame e brutta; in somma a volere in un subito con le parole far un valente uomo d'arme, cui si ricercano molte cose per lunga sperienza acquistate, era più difficile di quello che insegnargli ad un tratto una delle più profonde scienze che sia tra gli uomini in uso. Per che, senza altramente alle sue genti favellare, si dispose ad entrar nella rocca contro la città.

Era quel giovedì dopo il quale susseguita nel martedì il carnesciale, quando il Fois avendo fatto smontare circa 500 uomini d'arme con accia in mano, cominciò a farli calare dalla rocca contro la cittadella. A questi seguiva una gran banda di schioppetteria, la quale a vicenda contro a' nostri aspramente sparava; e con bellissimo ordine, perciocchè ogni volta che dovevano tirare, al cenno di una voce posto, si atterravano, e scaricati i loro schioppetti di subito si rialzavano. E con quest'ordine piano piano venendo fino a piè del monte, vi trovarono il fosso ch'io dissi; non per ciò senza lor danno, perchè la nostra artiglieria li aveva molto battuti, avvegnadiocchè il più delle volte le botte fossero troppo alte, e li cimassero. E benchè fossero da' nostri calando da più bande molestati, non per questo una sì grossa schiera di uomini di tant'arme guerniti, di niuna molestia che fosse lor fatta curavano, e neppure di quella che

dall' artiglieria ricevevano. Si può quasi dire, ch' essi un gran pezzo di mobil muro fossero, che non curando di alcuna percossa per lasciar comodo a' suoi scoppettieri di spessamente contr' a' nostri tirare, ora si alzasse ora si abbassasse, e giù per quel monte venisse. Tuttavia giunti a piè del monte, con gran forza combattuto al già detto riparo, non sarebbero mai passati oltre; tanta era l' animosità con cui quella parte si guardava, tanta la provvidenza e 'l valore! se non che asprissimamente quivi combattendosi, entrò negli Stradiotti ch' erano sulla piazza un falso sospetto che i Francesi avessero superato il riparo, e del tutto acquistata la cittadella. Questo apportò loro siffatta paura, che andati insieme col conte Alvise, che di se stesso temeva, alla porta di san Lazzaro, la ruppero e presero per forza, e cominciarono ad uscirne molti Stradiotti. Monsignore d' Allegre, il quale con gran cavalleria italiana e francese a quella porta era, vedendo questo fatto che gli Stradiotti andavano uscendo, li lasciò andar via, facendo entrare alcuni de' suoi, e quando vide entro la porta essere tanti quanti gli parvero bastanti a doverla tenere, di subito cominciò a far combattere contra quelli che ne uscivano, e ad ucciderne. Tanta era la calca di cotesti Levantini che cercavano di fuggire, che l' uno sopra l' altro cadendo per lo troppo loro spronare, facevano la loro fuga più tarda assai, e senz' alcuna difesa erano crudelmente morti; e tanto più presto quanto che, per le cose fatte per lo addietro, erano molto da essi Francesi odiati.

Venuta alla piazza la voce, com' era aperta quella porta, e quindi passata, dove si combatteva a piè del monte nuovo romore e spaventoso si alzò, e quasi tutto il soccorso che dalla piazza aveva avuto il Scipione si tolse da lui, e le genti che vi restarono si posero in grandissimo spavento, massimamente la fanteria, che fu la prima poi a lasciare i ripari; di modo che quella de' Francesi, che già tutta per la rocca era entrata, fra poco di spazio vi salì suso, e gli uomini d'arme da poi vi passarono dentro. Già i Francesi in grandissimo numero erano entrati anche per la porta, e giunti alla piazza dove crudelissimamente si combattè; e fu in poco d'ora tanta la uccisione che a' cavalli non restava terreno ove potessero porre il piede, e sopra a' corpi morti erano necessitati di andare. Molti soldati italiani si sa che in questo fatto sono soli entrati in mezzo de' francesi, quasi vaghi di morire piuttosto che restare loro prigionieri, e lo stesso hanno fatto alcuni della città che in ordinanza con i marcheschi erano. Il conte Alvise, non potendo per la gran calca uscir della porta ch'io dissi, ov' era corso per fuggire, fu da due soldati del signor Gio. Giacomo Triulzio, l'uno francese e l'altro italiano, che lo conobbero, fatto prigioniero e presentato al Fois che carissimo l'ebbe; il quale, postolo nel monastero de' Frati Osservanti di san Domenigo con buona custodia, attese intanto a far altro.

Sono nella terra morti molti gentili uomini, e massimamente capi de' cavalli leggieri, de' quali è stato il nostro signor Romeo

da Pisa, uomo da stimare nelle armi, e quel Federico Contarini il quale contr' a' Tedeschi l'anno 1509, tenne con tanta animosità Civald' Austria, essendovi provveditore di cavalli leggieri. Morironvi molti valorosi Greci ancora; ma vieppiù assai furono i prigioni di nobiltà, perciocchè tra essi era il Manfrone e 'l figliuolo del cavalier Della Volpe, ed altri nobilissimi capi sì de' cavalli come de' fanti, con messer Antonio Giustiniano, uomo di altissima stima tra' Viniziani. Il Gritti, tolto dalla piazza dopo che di nemici vide la città tutta piena, passò alla porta di Cittadella, dove Baldissera Scipione con gran vigore ancor combatteva, comechè egli fosse quasi da ciastuno abbandonato, e in tre parti della persona ferito. Dopo che i nemici ebbero preso l'argine già detto, egli s'era ridotto alla porta che dalla cittadella nella terra viene, e con molto ardire ancora la difendeva, vedendovisi molti corpi morti sì di fanti come di cavalieri ammonticchiati gli uni sugli altri: Quando il Gritti vide di costui l'altissimo valore pianse di sdegno, e disse: „ Baldassare, la vostra valosità, con quella di pochi altri de' nostri poteva per avventura bastare al mantenimento di questa città se la dappocaggine di molti e la fortuna non l'avesse tanto offesa; non combattete oramai più chè la vostra fatica è vana, che la terra è perduta; riducetevi meco, e cedete all'avversa fortuna e al volere del nemico cielo”. Rifiutava costui di quindi partirsi, dicendo ch'era da combattere, perchè sino al fine delle

battaglie erano le vittorie dubbiose ; ma essendo da messer Andrea più altre fiato richiamato, e dettogli come il fatto stava, gli fece dolorosamente lasciare la porta, e andati amendue in un canto, si fecero di monsignore Santa Colomba prigionieri. Nel frattempo fu tutta la marchesca gente o morta o presa, salvo quel tanto di lei che per la porta si fuggì fuori.

Cominciava la terra andare a sacco, e già arebbono i Bresciani voluto aver prese le armi ed essere venuti all'ordinanza, quando si cominciarono ben presto a ruinare gli usci delle case, ed entrati i nemici, a gittare per le finestre i loro signori. In poco spazio di tempo furono per la città più corpi di morti bresciani che di soldati: tanto era l'odio che i Francesi loro portavano! E così è stata riscossa Brescia da' Francesi diecisette giorni dopo che per trattato la perderono, con grandissimo strazio e morte di più di seimila uomini, e saccheggiata di maniera che non vi furono sicuri nè i monasteri, nè le cose sacre; e 'l bottino n'è stato grandissimo, chè si sono veduti i saccomani divider tra sè i guadagnati denari con la celata. Si stima che niun'altra città de' Viniziani, nè forse di Lombardia, cavandovi Milano, fosse a quel tempo così ricca e così piena di denari come questa era; vero è, che l'aver avuto i Francesi seco pochi carriaggi (per lo cammino con tanta prestezza fatto da Milano a Bologna e poscia da Bologna a Brescia fra tanti fanghi e tanto inverno) questi erano loro venuti meno; e ciò è stato di grandissimo

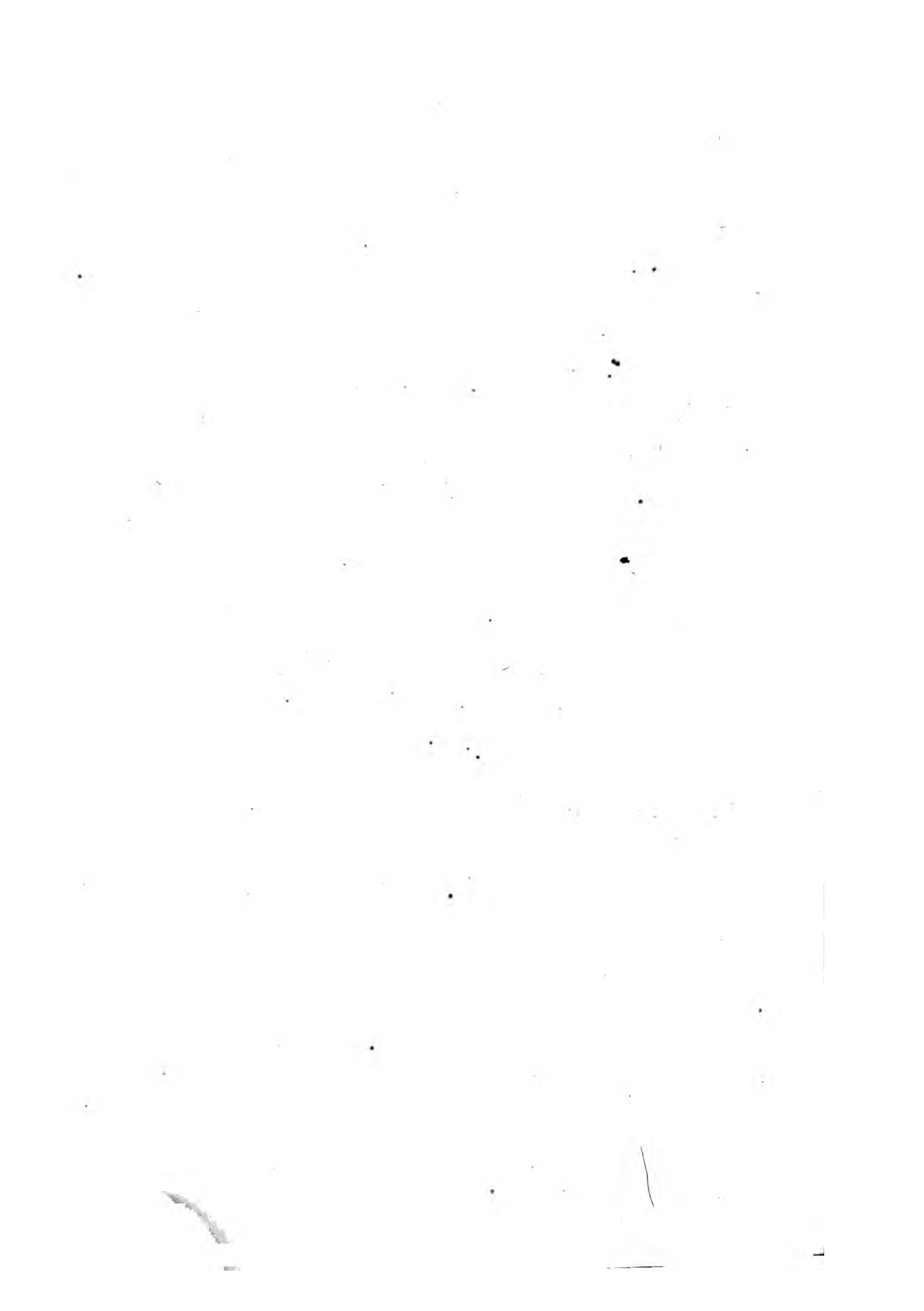
giovamento alla sventurata città, perciocchè non s'è potuto in vero trarre di lei quella grande quantità di robe che si sarebbe tratta; nondimeno nel tempo in cui durò il sacco, che fu dal giovedì alla domenica, nella quale i Francesi cominciarono a rivolgersi contro Bologna, si dee credere che per ritrovare gli argenti, ed i nascosti danari ed altre preziose cose sepolte, non lasciassero sorte di tormento addietro con cui affliggere gli uomini della città. Non fu nemmeno perdonato ad alcuna disonestà da' vincitori, che pur v'ebbero grandissimo agio, per la qual cosa si sentivano di continuo per la città grandissime strida di tormentati, e compassionevoli pianti di donne, molte delle quali si vedevano per la città sopra i morti corpi de' padri, fratelli e mariti e figliuoli con smisurata compassione piagnere. Furono salvate gran parte delle case di Cittadella per favore de' Gambareschi, i quali s'erano nel principio del trattato co' Francesi ritirati nella rocca.

E' stata a' soldati prigionieri usata mediocre destrezza, chè tutti si sono per poca taglia da' Francesi liberati, come da uomini sazii di preda. Ben è vero che tutt' i Viniziani hanno mandati a Melano, e dei loro il Gritti in Francia, ma il conte Alvise Avogaro non lasciarono nè riscuotere nè partire di Brescia; anzi avendogli mandato ad annunziare la morte per un frate Agostino dell'ordine de' Predicatori di osservanza, gli diedron agio della confessione e di ordinare a bocca a detto frate tutto ciò ch'egli intendesse che fosse dopo la sua vita; ma di porlo

in scrittura non gli vollero dar comodo, nè di parlare con alcun altro de' suoi. E fatto inalzare un gran palco nella piazza, da tutta la gente d'arme intorniato, nel fecero salir sopra perchè ivi per mano del manigoldo dovesse morire. Salito essendovi il misero conte, chiese di poter al Fois parlare di segreto, il quale essendo ivi di presente a cavallo ed armato, benignamente fattolo scendere, lo udì solo; e si dice avere il conte rivelati molti trattati ch'egli sapea che si teneano similmente per molte città della Lombardia contra i Francesi, sperando per questa confessione poter salvare la vita ed essere mandato in Francia. Ma ciò nulla valse, chè il Fois, udito che l'ebbe, gli rispose: *Che risalisse il palco e come traditore del re a crudelissima morte dovesse andare.* E più sospinto dai fanti che di per sè, andare il fece. Monsignor di Fois poi avendo saputo per mezzo del detto frate, che l'Avogaro avrebbe voluto che fossero restituiti alcuni suoi saccheggiamenti, e dato denari ad alcuni monasteri, fece poco di poi tutto eseguire. Così fu morto, e in quattro parti diviso, il misero conte Alvise Avogaro in mezzo alla sua città, a tutta la quale poco prima egli poteva comandare, e da cui era sopra ciascuno onorato e tenerissimamente amato, ed a cui poco innanzi i Viniziani scritto avevano lettere non di piombo sigillate, ma come a' papi e agl' imperatori usan di fare, con finissimo e forbito oro serrate. Sì vani sono degli uomini gli onori, sì brevi i piaceri, sì dannosi gli utili spese fiate!

Così fatta novella e così amara quanto s'è stata la perdita di Brescia, prima che alcuna umana voce vi potesse esser venuta, fu da velocissima e invisibil fama portata in Vinegia, ma non se ne trovando lettera alcuna, ed essendo il venerdì un'ora prima di notte, si sparse il mormorio nelle genti, e cominciosi vanamente a dire, essere stati rotti i Francesi dai nostri mentre che a ricuperare Brescia attendevano; e passò la notte tanto innanzi questa voce, che tutte le campane della città, fuori che quelle di san Marco, si posero suonando a farne letizia, di maniera che grandissima quantità di popolo si raunò sulla piazza e nella corte del palagio, e chi con lumi e chi al bujo, aspettando di momento in momento la nuova conferma. Alla Signoria il vero avviso giunse propriamente in quello che le tante campane, ch'io dissi, suonavano di letizia; e come che non si fosse voluto farne consapevole la moltitudine, dissimulando i Signori la cosa, e dissolvendosi, la Signoria si disciolse ancor essa. In tal guisa ebbero i Viniziani la mala novella di Brescia, cioè suonando a festa tutte le campane della loro città. Così ci schernisce la fortuna, e molto spesso de' fatti nostri la crudele si ride.

FINE DELLA PARTE SECONDA.



INDICE

Delle Materie che si contengono
nel presente Volume.

NOTIZIE intorno alla Vita dell'Autore pag. v.

PARTE PRIMA.

INTRODUZIONE » 3

LETTERE

A MESSER ANTONIO SAVORGNAN IN UDINE.

| | |
|--|------|
| I. <i>De' patti convenuti nella Lega di Cambrai dell' anno 1509.</i> | » 7 |
| II. <i>Felicità degli Stati Veneziani nel secolo XV.</i> | » 10 |
| III. <i>Bartolommeo Alviano reca grandissimi danni a Vicenza per fortificarla.</i> | » 12 |
| IV. <i>Un Araldo del Re di Francia intima guerra a' Viniziani.</i> | » 15 |
| V. <i>Un Ciarlatano bergamasco pronostica a' Viniziani i successi della futura guerra.</i> | » 20 |
| VI. <i>Dissensioni e gare introdotte nell' esercito viniziano.</i> | » 23 |
| VII. <i>Triviglio in Lombardia da' Viniziani saccheggiato e bruciato.</i> | » 26 |
| VIII. <i>Passaggio dell' Adda fatto dal Re di Francia.</i> | » 28 |
| IX. <i>Incendio dell' Arsenale di Venezia.</i> | » 31 |

| | |
|---|-----|
| X. Sconfitta all' esercito Viniziano data da' Francesi. | 34 |
| XI. Venezia bersagliata da molte avversità. | 41 |
| XII. Deliberazione in cui vennero i Viniziani. | 44 |
| XIII. Concione fatta da Giorgio Cornaro all' esercito viniziano. | 47 |
| XIV. Vicenza e Padova occupate da Leonardo Trissino per l' imperatore Massimiliano. | 54 |
| XV. Grande autorità di Leonardo di Trissino come Governatore di Padova. | 60 |
| XVI. Arrischiata missione di Francesco Cappello in Padova. | 63 |
| XVII. Concioni fatte nel Senato viniziano, se si dovessero o nò ripigliare le ostilità. | 71 |
| XVIII. Padova per sorpresa presa e saccheggiata. | 83 |
| XIX. Provvedimenti de' Viniziani per la difesa di Padova. | 87 |
| XX. Morte ignominosa data al Condottiere d' armi Manfredo Fascini. | 91 |
| XXI. I Viniziani assediati dagli Imperiali e rinchiusi in Padova. | 97 |
| XXII. Mandano i Viniziani destramente soccorsi di denaro in Padova. | 101 |
| XXIII. Romori sparsi in Venezia, e Concione a' popolari di Antonio Loridan. | 105 |
| XXIV. Entrata solenne dell' imperatore Massimiliano in Vicenza. | 114 |

- XXV. *Vicenza ritornata in balla de' Viniziani.* » 118
- XXVI. *Morte ignominiosa data in Venezia a quattro illustri Padovani.* » 127
- XXVII. *Guerra in Polesine col duca di Ferrara, e morte di Ercole Cantelmo.* » 136
- XXVIII. *I Ferraresi distruggono le galie dei Viniziani sul Po, e fanno ricco bottino.* » 143
- XXIX. *Mischie sul Veronese, e vantaggi riportati da' Viniziani sotto il comando di Fra Leonardo da Prato.* » 150

ALL' ECCEL. DOTT. M. LODOVICO ALMÉRICO.

- XXX. *Luigi da Porto è mandato a fare la guerra in Friuli.* » 154

PARTE SECONDA.

- INTRODUZIONE. » 157

LETTERE

AL MIO FRATELLO GHELINO DE' GHELINI.

- XXXI. *Descrizione della Patria del Friuli.* » 161
- XXXII. *Avvenimenti di guerra in Friuli nell' anno 1509.* » 166
- XXXIII. *Un combattimento tra Viniziani e Tedeschi in Friuli.* » 173

A MESSER ANTONIO SAVORGNAN IN UDINE.

- XXXIV. *Saccheggio della città di Vicenza fatto da' soldati della Lega* » 181

- XXXV.** *Soldati e Masnadieri ne' Covoli di Costoza. Presa di Legnago* » 187
XXXVI. *Giuochi ordinati da monsignore Chaumon. Scorreria tra Vicenza e Padova.* » 192
XXXVII. *Pace fatta dal Pontefice Giulio II co' Viniziani.* » 194
XXXVIII. *Astuzia d'un Monetario falso per campare dalla morte in Bologna.* » 201

A MESSER PIETRO BEMBO IN URBINO.

- XXXIX.** *Narra l'Autore le ferite da lui riportate in età di ventisei anni guerreggiando in Friuli.* . . . » 207

A MESSER FAUSTINO BROJA IN FOSSANO.

- XL.** *Novella di Martino Gradani albanese spacciatosi per friulano. - Gastone di Fois si avvicina a Brescia.* » 212

A MESSER CARLO ANTONIO CACCIALUPO
A BOLOGNA.

- XLI.** *La terra di Lonigo distrutta, ed altri fatti di guerra nel paese viniziano. - Nemicizia tra illustri famiglie Friulane.* » 219

A MESSER FAUSTINO BROJA IN FOSSANO.

- XLII.** *Presa di Brescia, e sacco dato alla città da' Francesi.* . . . » 239



